



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

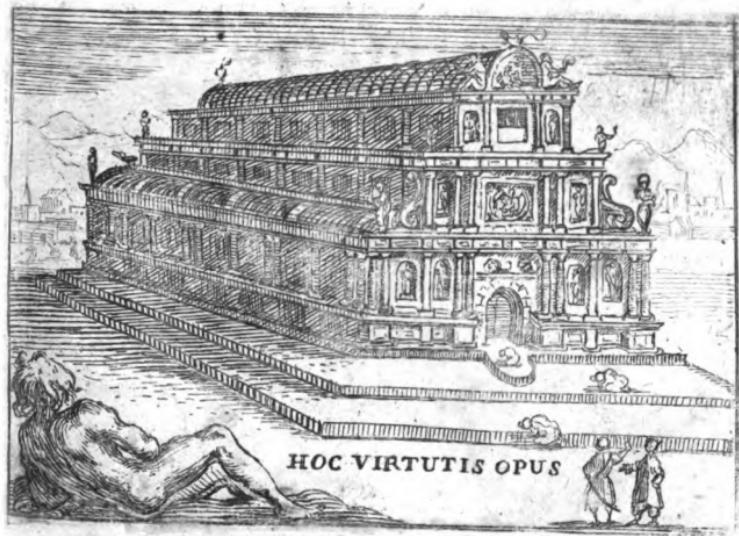




Vet. Etat. III B. 69

LETTERE FAMIGLIARI DI M. JACOPO BONFADIO VERONESE

Con altre sue piccole OPERE, che ci
rimangono, di Prosa, e Verse
volgare, e latino nuovamente
raccolte.



IN BOLOGNA, MDCCXLV.

Nella Stamperia del LONGHI. Con Lic. de' Superiori.

Ad istanza di Gioseffo Neri Libraro.



**Al Nobil Giovinetto, ed egregio
IL SIGNOR CONTE
LODOVICO SAVIOLI**

Pio Nicola Fabri
Chierico Bolognese.



Sfendomi io dato a rac-
cogliere , prima per mio studio , ed incli-
nazione , poi anche maggiormente ad istan-
za di Gioseffo Neri onorato Libraro di que-
sta Città , le Lettere del Bonfadio con altre
Composizioni di vario genere dello stesso
Autore , che andavano qua , e la sparse per
a 2 di -

diversi libri ; ultimamente , aggiuntevi alcune cose correlative , siamo entrambi venuti in senso , egli di pubblicarle , io di dedicarle a Voi . Se il mio pensiero in un coll' effetto vi giugne nuovo , e ve ne fa maraviglia , è con ragione ; mentre , non sapendo Voi forse , ch' io fossi al Mondo , non vi sareste da me potuto , nè questa , nè altra cosa aspettare . Ma basta che non dovete maravigliarvi di essere Voi da moltissimi conosciuto , i quali non vi son noti . La Nobiltà della Vostra Casa vi fe , appena nato , e quella del Vostro genio alle lettere coltivato con tanta cura degli amantissimi Genitori , non bene anche adulto vi fa risplendere a noti egualmente , che ignoti a Voi . Io però di una cosa stupisco , ed è , che per l' ufficio di questa Dedica si ritrovi Lettera , che a fronte di quelle del Bonfadio non si vergogni di comparire . Da principio il timore di non ritrovarne mi aveva fatta grandissima difficoltà . Ma si danno delle presunzioni , o delle similitudini da non credersi . In fatti questa , bisogna dire , che pecchi di similitudine più che d' altro , stanotte che a indurla ha pur bisognato adopravvi lusinghe , et adulazioni , e ragioni frivole . Se l' è dato ad intendere quello , onde in-

intorno all' esser bella , e graziosa , di se facilmente ogni femmina resta persuasa . Le si è detto , che non dubiti , che alletterà i guardi , che invaghirà gli animi , che di amicizie farà guadagno ; e in ogni caso con buoni , e caritatevoli uffizj si ajuterà . Si è soggiunto , che se per modestia non vuole fidarsi nell' avvenenza , grazia , e disinvoltura , si fidi almeno nella freschezza , e novità sua ; le altre essere molto vecchie , e state già lungamente agli usi , e per le mani degli Uomini . Si è in fine pregata a paragonare il Libro col soggetto a chi si vuol dedicato . La picciolezza dell' uno , col poco numero degli anni dell' altro ; il valore , che il primo racchiude con quel , che nell' altro è dell' ingegno superiore all' età ; Il frutto , che di quello può uscire , con ciò , di che sembra aver questo già contratto obbligo colla pubblica aspettazione ; poi considerare , se per sua ritrosia , e superbia venisse a mancare una dedica zione , cui tanta ragione di somiglianza rende sì giusta , e sì convenevole , qual peccato farebbe il suo ! Tutte queste cose , e simili hanno mosso la credula , e semplice Lettera ; Or quel , che movesse me vi dirò . E' buona pezza , che udendo crescer le maraviglie del Vostro in-

telletto così di buon ora svegliato, ed inteso alle buone Lettere in un'età, in che gli altri vi soglion per anche troppo dormire, crebbe in me, quanto più grande l'affezione, e la stima verso della persona Vostra, tanto maggiore la tema, e l'apprensione del pericolo, il quale ci ha, che per così dire, chi innanzi al dì si trovò vigilante, nel più bel poi di quello adormentato non si ritrovi. Ciò di Voi non sarà, a Dio piacendo; Ma pure, venutomi da poter dedicare un Libro, mi parve dovere applicare a Voi questo tal qual pungoletto di Gloria, i cui stimoli sono sicuramente il meglio a tenervi desto. Se si vorrà credere, che avessi in oltre un incredibile desiderio d'introdurmi alla cognizione, e, ardisco dire, alla Grazia Vostra, si vedrà ancora, che, attesa la somma propensione, e l'amor, che avete per cose di lettere, non mi si potea presentare occasione, né d'introduttore più efficace, quanto un Libro, nè d'introduzion più graziosa, quanto il dedicarvelo, e che assolutamente io non dovea trascurarla. Vero è, che mostrandovi Voi, siccome atto, così in modo particolare portato alla Poesia, sembra che potria dirsi, che un Libro tutto Poetico fosse

fosse ancora stato più al caso. Ma, lasciammo andar, che di tale io non ne aveva oportunità, generalmente non è poi così. Ciò potrebbe per avventura intendersi di un Libro di Poesia tanto eccellente, quanto una Prosa può essere nel suo genere; altrimenti gran torto vi si farebbe a supporre, che maggior grazia dovesse trovare appo Voi, e in se maggior forza avere di dilettarvi un Opera qualunque Poetica, che le Prose di questo Libro. Non sarà certo esso il primo, che abbia recato a notizia Vostra il nome, e vi dia a leggere delle Lettere famigliari di Jacopo Bonfadio, il quale in quest'ordine di Scrittori, come che troppo del suo ci sia rimaso a desiderare, a goder pochissimo, tuttavia, perchè dall'ugna, come si dice, il Leone, sopra tutti si tiene, che porti il vanto. Se non altro, chi in ogni maniera di belle lettere vi è stato Maestro, persona di singolar Giudicio, e di somma Autorità in queste cose, e grande onore del mio Cognome, non ve ne avrà tacito; e parlandovene, e additandovene ancora su qualche esemplare a parte a parte ciascuna bellezza, avrà imbevuto pur Voi dell'alto concetto, di ch'ei, sò, n'è pieno, ed usatovi a sentirne parti alla

alla stima compiacimento. Sicchè un Libro,
il quale tai Prose contenga, e volesse Dio,
che ne avesse pure avuto a contenere in af-
fai maggior numero, non è dubbio, che
non debba tanto gradire a Voi, quanto a
chi più. Potrebbesi dubitare, se veramen-
te a Voi tanto sia per essere di utilità, quan-
to ad altri, che, come Voi nella Poesia,
così nella Prosa più amino di esercitarsi.
Ogni ragion vorrebbe, che a niuno fosse
per giovar maggiormente, che a voi un
Libro, che, oltre l' essere pubblicato egualmente per tutti, a Voi singolarmente
è dedicato. Onde, se a me fosse lecito pre-
garvi di alcuna cosa, per l' equità, e per
l' util vostro vi pregherei a darvi, non
meno che in Poesia, all' esercizio del bello,
e polito scrivere in Prosa; la quale, se
non più dilettevole, è ben d' altra impor-
tanza, e frequenza nell' uso della Social
Vita, e Civile. Niun Poeta scrisse mai tan-
to in Verso, che più forse non gli occor-
resse scrivere in Prosa; E Voi, credo, di
Voi non pensate, e aspettate altrimenti. Nè
è da dire, che, quando ciò ben dovesse
consistere in sole Lettere di cose dimestiche,
e famigliari, nulla importi la diligenza, nè
vi sia lode. Quanto alla diligenza, l' am-
met-

mettono meno le Orazioni stesse ; come imitazione di parlare improvviso , di cui non è tanto propria la Cultura . Quanto alla lode , non vi partite dalle poche Lettere di questo Libro , e dal molto nome , che all' Autore loro fatto hanno ; Non vi parrà , che altro ne dia mai tanta . Se si può sperare , che per onor della Dedica , che se ne fa a Voi , siate per volete autenticare , e promovere il beneficio della Comunicazione , che se ne fa al Pubblico , coll' esempio del vostro esercizio , e profitto anche in quella parte che non è Poesia , aggiugnete pur questo agli altri motivi d'avervelo dedicato . Se no : bastinvi gli addotti , ovvero anche il solo di farvi così nota la mia Persona , il mio Ossequio , e presentarmi alla Grazia Vostra ; da cui , e per l'idoneità del mezzo interposto , e molto più per la fiducia dell' Animo tale in Voi , quale in nato nobilmente , e ben costumato esser dee , non è presunzione , se , qual io mi sia , mi comprometto , non essere ributtato . State sano , e crescendo negli anni , e in valore , colla lunghezza della Vita adeguate la Natura , e pensate coll' Opere , e colla Virtù , a dovere i desiderj , e l' aspettazione adegua re .

DE

DE JACOBO BONFADIO

L' Abate Girolamo Ghilini nella 1. Parte del suo Teatro
d' Uomini Letterati.

NAcque il Bonfadio in Gazano, luogo picciolo della riviera di Salò, il quale tanto meritò di lode d' ingegno, quanto scrisse con ingegno leggiadriSSimo, ed eccellente. Molto valse nella Filosofia, e fu gran professore di Belle Lettere, ed in particolare d' Istoria. Servì tre anni in Roma il Cardinal di Bari per Secretario; dal qual' ebbe tutti quei particolari favori, che poteva desiderare; Venuto poi quel Signore a morte, la qual se ne portò via tutte le speranze, e tutti i frutti della servitù sua, servì nel medesimo grado il Cardinal Gbinucci, nel quale perseverò fin a tanto, che la disgrazia d' una malattia, che gli fu grave, e lunga, lo tolse da quella servitù. Riavuto dell' infermità, e sazio della Corte, si risolse di vedere il Regno di Napoli, per il quale quasi errando camminò molti mesi; e poi n' andò a Padova, e finalmente a Genova, ove pubblicamente lesse la Politica d' Aristotile. Dall' istessa Città fu anco richiesto a leggere la Rettorica; ed essendosi acquistata buona opinione presso a quei Cittadini estremamente desiderosi, che i loro figliuoli facessero nell' eloquenza, e nelle buone discipline profitto, li mandavano alla sua casa; perchè apprendessero i veri precetti di quella ornata scienza, come felicemente a quei giovanetti riusciva. Crescendo poi in quella Repubblica vieppiù famoso il nome del Bonfadio, il quale con la varia, e ben fondata sua dottrina s' aveva di già lasciati addietro tutti gli altri Letterati de' tempi suoi, fu onorato del carico di scrivere gli Annali di Genova, acciò per mezzo della sua dotta penna traspafassero alla memoria de' secoli futuri. Alla qual' impresa tanto più animosamente s' accinse, quanto maggiormente s' accorse esser quella Città da gran desiderio accesa di vedere le varie sue azioni, e cose accadute, per mezzo della Cronica ravvivate; al che fare anco si mosse con gran fervore, invaghito, ed allettato da una buona, e larga mercede, che da quella Repubblica per un Opera tanto utile, ed

d'egregia sperava. Ma il pover' Uomo non tantosto ebbe a
mà onorevole impresa dato principio con cinque Libri di
quei Annali, che per aver egli troppo liberamente, è forse
più di quello conveniva ad Istorico, mordacemente scritte
d'alcune Famiglie di quella Città, nella qual' azione biso-
gna eßer molto circospetto, fu accusato falsamente di un
infame delitto [*]. Sopra di questa imputazione fu subito
carcerato, e da testimonj convinto, fu condannato al fuoco,
nel quale finì i suoi giorni l' anno 1551. [1] Il giorno de-
stinato alla miserabil morte sua, scrisse a Gio. Battista Gri-
maldi una breve Lettera, nella quale così a lui, come a
Domenico Grillo, e Cipriano Pallavicino, principali Geno-
vesi, e tutti amicissimi suoi, raccomandò un suo Nipote chia-
mato Bonfadino, e nell' istessa lettera ordinò, che il suo cor-
po fosse sepolto nella Chiesa di S. Lorenzo di quella Città.
Ha lasciato questo Letterato ingegno le seguenti Opere:
Analium Genuensium libri quinque; i quali Annali per
offer veridici, ed eleganti, furono da professori d' Iстorie
caramente accettati; Orazioni; Lettere famigliari, di gra-
ziose bellezze ripiene: e le Poesie così Greche, come Latine,
ed Italiiane; le quali Opere uscirono col mezzo della Stampa
all'onore della fama, ed alla gloria dell' immortalità.

JOAN-

(*) Da Versi perduti di Paolo Manuzio, che a Cart. 180 si legge-
ranno apertamente apparisce tutto il contrario.

(x) Da medesimi Versi di Paolo Manuzio apparisce, che il Bonfa-
dio non fosse abbruciato, come scrive il Ghili; ma bensì, che gli
fosse mozzato il Capo, per le istanze efficacissime d' alcuni grandi,
suoi Protettori, che molto si adoperarono per liberarlo, ma indarno;
non avendo potuto ottenere dalla durezza del Giudice altra cosa, che
lo stabiamento del suppicio, e ciò ancora a gran fatica.

JOANNIS MATTHÆI TOSCANI

ex Pepli Italiz lib. III. pag. 81.

Bonfadius, in Veronensi agro, ad Benacum natus, in Epistolis familiaribus Estrusca lingua, tenui stylo ac presso compostis, omnium princeps habetur; Scripsit & pari candore latina Carmina. Genuensis inchoavit Historiam, a quibus necatus est, & flammis absumptus.

LEP.

LETTERE DI M. JACOPO BONFADIO VERONESE.

Al Reverendissimo Cardinal Bembo.



On sò , se io erri , che cosa rare volte scrivo a Vostra Signoria Reverendissima : Certo è , che questo non procede da negligenzia . Messer Cola Bruno , con cui spesso ne parlo , e mi escuso , ne può far fede . E' un certo rispetto in me , che mi ritiene , pieno di fede , ed osservanza , e di quella umiltà , che a me conviene , ed il tacer mio è riverire . Mi persuado dunque , che Vostra Signoria Reverendissima non mi riprenderà nel pensier suo , nè mi sminuirà punto del giudizio suo , nè della grazia . Agli altri offizj miei , e debiti miei non manco , nè mancherò , quanto per me farà possibile ; ed oso dire , che la volontà mia agguaglia il desiderio suo . Due sono i fini , i quali mi ho

A

pro-

proposto nella vita, che mi resta: l' uno, ingegnarmi * di piacere a Dio più ch' io posso = l' altro di voler piacere a Vostra Signoria Reverendissima, s' io posso. Se le qualità mie, e le mie azioni, che da quelle procedono, non vagliono tanto, che mi possino guadagnar questo secondo fine, vagliami il buon volere, e l' esser in casa sua, e Servitor suo, che per tale mi tengo, e terrò mentre ch' io vivo. Potrei soggiungnere, che di qui nasce, che, bench' io sia uomo di poca fortuna, vivo con molta speranza; ma non voglio stendermi in altro. Bascio la mano a Vostra Signoria Reverendissima, e quanto più umilmente posso mi raccomando in grazia sua. N. S. la conservi sempre.

Al medesimo.

JEri alle ventitre ore passate M^o Cola Bruno partì di questa vita. Tutti noi siamo rimasti con dolore: il quale ci si raddoppia, quando pensiamo al dolore, che Vostra Signoria Reverendissima sentirà di tal nuova. Perchè, ancor ch' ella abbia l' alta mente sua cinta, e munita de' ripari fortissimi di prudenzia contra tutti gli accidenti, e casi avversi, e la virtù moderatrice delle perturbazioni dell' animo sia pro-

propria di lei; nondimeno pensiamo, che questo dolore le abbia a penetrare, e sia per darle molto fastidio. Io dunque in nome di tutti noi di casa, e particolarmente del Signor Torquato, con quelli più umili, ed ardenti prieghi, ch' io posso supplico Vostra Signoria Reverendissima a non si turbare, e non gravare il cuor suo de' pensieri, che le diano molestia. Potrei qui ridur a memoria alcune maniere di consolazioni, che in simili casi si sogliano usare: ma il nobilissimo animo di Vostra Signoria Reverendissima non ha bisogno di volgar medicina, e ciò ch' io dicessi, sarebbe com' un' ombra in comparazione della luce del saper suo. E' piaciuto così a Dio, dalla cui volontà non può procedere altro che bene: ed egli stesso, presugo di questo, nei primi giorni, che si pose al letto, predisse a noi che già era venuta l' ora sua. M. Cola giovane venne in casa di Vostra Signoria Reverendissima, dove è vissuto sempre onoratamente, vecchio onoratamente se n'è partito, e partendo salito ad una placidissima quiete: che di tal uomo, pieno di perfezione virtù, e bontà non si deve credere altramente: per tanto Vostra Signoria nella volontà d' Iddio si consoli. Questo Mondo è una valle veramente di lagrime, profonda, oscura, e piena di fanga. Beato, chi così felicemente n'escere.

A Monsignor Carnefècchi.

inteso per Lettere di M. Marco Antonio Flaminio , che Vostra Signoria ha avuto una Febbre acutissima , la quale l' ha condotta appresso alla morte , e che ancora non è fuor del letto , benchè sia fuor del pericolo . Ne ho sentito , come debbo , gravissimo dispiacere : e considerando fra me stesso come Vostra Signoria è in ogni cosa temperatissima , e con quanto regolato ordine di vivere si governi . Non so trovare altra causa delle tante infermità sue , se non che è di troppo nobile complessione . Il che ben dimostra l'animo suo illustre . Dovveria Iddio , come i Romani conservavano quella statua , che cadde loro dal Cielo , così conservar la vita di Vostra Signoria , per benefizio di molti : e lo farà : acciò che così per tempo non s'estingua in terra uno dei primi lumi della virtù di Toscana . Vostra Signoria dunque col presidio d' Iddio attenda a rifiorarsi , e vivere con quella allegria , con che soleva quando eravamo in Napoli . Così ci fosfimo con la felice compagnia . E mi par or dà vederla con un intimo affetto sospirar quel Paese , e spesse volte ricordar Chiaja col bel Pusilipo . Monsignore , confessiamo pure il vero : Fiorenza è tutta bella e dentro , e fuori , non si può

si può negare ; nondimeno quella amenità dà Napoli , quel sito , quelle rive , quell' eterna Primavera , mostrano un più alto grado d'eccellenzia ; e là pare , che la natura signoreggi con imperio , e nel signoreggiare tutta da ogni parte piacevolissimamente s' allegri , e rida . Ora se Vostra Signoria fosse alle finestre della Torre da noi tanto lodata , quando ella volgesse la vista d' ogn' intorno per quei lieti giardini , o la stendesse per lo spazioso seno di quel ridente Mare , mille vitali spiriti se le multiplicherebbero intorno al core . Mi ricordo , che innanzi la partita sua , Vostra Signoria più volte disse di volerci tornare , e mi ci invitò più volte . Piaceffe a Iddio , che ci tornassimo : benchè , pensando dall' altra parte , dove andremo noi , poichè il Signor Valdes è morto ? è stata questa certo gran perdita , ed a noi , ed al Mondo : perchè il Signor Valdes era uno de' rari uomini d' Europa , e quei scritti , ch' egli ha lasciato sopra l' Epistole di S. Paolo , ed i Salmi di David , ne faranno pienissima fede . Era senza dubbio nei fatti , nelle parole , ed in tutti i suoi consigli un compiuto uomo . Reggeva con una particella dell' animo il corpo suo debole , e magro , con la maggior parte poi , e col puro intelletto , quasi come fuor del corpa , stava sempre sollevato alla

contemplazione della verità, e delle cose di vita. Mi condoglio con Meſſer Marc' Antonio, perchè egli più ch' ogni altro l' amava, e l' ammirava. A me par Signore, quando tanti beni, e tante lettere, e virtù sono unite in un animo, che faccione guerra al corpo, e cerchino quanto più tosto possano, di salire insieme con l' animo alla ſtanza, ond' egli è ſcifo: però a me non increſce averne poche, perchè dubiterei qualche volta, che non s' ammutinaffero, e mi laſciasſero in terra come un goffo. Vorrei vivere s' io poteſſi: così eſorto Voſtra Signoria che faccia: le bafcio la mano. Nostro Signore le dia quella proſperità di vita, ch' ella deſidera.

A M. Paolo Manuzio.

Non mi occorrerà materia di ſcrivere queſto Verno, così ſtimo; onde rare volte vi ſcriverò; e voi, che ſaprete la cauſa, non vi scandalizzarete mai; alle occaſioni non mancherò, e mi piacerà di farne nascere alle volte, ſe non s' offeriranno da ſè. Anche in questa parte mi perdonarete, ſ' io farò moleſto: Voi ſapete qual ſia ora il maggior deſiderio mio. In voſtra mano è la parte maggiore della coſa deſiderata. Meco foſte ſempre cortesi;

7

se; questa cortesia, credo, vorrete, che sembra
pre cresca, perchè cresca insieme, e la virtù
vostra, e l' obbligo mio, vi supplico dunque,
quando non vi farà molto incomodo a stringere
la mano della maniera dico, come io la
stringo ora, amatemi, ricordatevi di me, e
comandatemi.

Allo stesso.

G Ià s' avvicina il tempo di ridursi. Son
stato al Lago fin' ora; ho avuto piaceri, e dispiaceri ancora. Non è meraviglia:
l' estremo dell' uno è attaccato con l' altro.
Bel Lago, bei Monti, e bel Paese in tutto,
non si può negare, nè per adietro tanto lo guastai ancora (bencchè carpioni nò, che non se ne
piglia più.) Ci sono delle Malattie, e d' Amici, e di Parenti. Messer Virgilio è in Cielo:
dico, che vive là con somma laude; cioè con
quanta ne può capere un Lettore. Guadagna
assai, spende molto, con un splendor non di
Maestro, ma di Corteggiando ricco. Sapete
quella eloquenzia, quell' ardito vivace vigore
d' animo: non è punto mutato; ha fatto que-
stione con uno de' primi di Salò, brava, ed è
superiore; ogni cosa gli riesce; per Salò non
è Maestro Virgilio, nè Messer Virgilio, ma

Signor Virgilio. Dio li faccia bene : io per me non so se non lodarlo, ed amarlo. Al principio di Novembre , s' altro non mi disturba, verrò a vedere Vostra Signoria. Stimo che ella si sia scordata di quanto le dissi già , e di Monsignor Giustiniana , e d' altro , s' altro fosse al proposito , a cui questo Verno potessi appoggiarmi . Vide ne quid emanet ; ora viene il tempo . E' in mano di Vostra Signoria , quanto io posso sperare ; me le raccomando . Mando all' Eletto di Treviso certi Versi . Vostra Signoria li legga.

Al medesimo .

*S*E dello scriver lettere latine questa è la vera via , Messer Paolo io son a cavallo , e camminarò speditamente , e senza fatica : ma si diversi sono i pareri degli uomini circa questa considerazione , che è molto difficile accertar il vero ; a me piace di seguir il vostro giudizio per l' avvenire : onde spererò potermi accrescer laude ; benchè difficilmente può crescere quel che non è ancor nato . Quei lunghi periodi infatto hanno troppo gran campo , e l' uom ci si perde dentro : oltre che in Lettere famigliari par che non convenghino . E' molto più bello , e più sicuro quel breve giro ove voi

voi così felicemente v' aggirate, senza punto
 mai aggirarvi; e volteggiate lo scriver vo-
 stro con una leggiadria mirabile, senza mai
 cadere. Seguirò dunque voi, e mi parrà aver
 fatto assai, s' io potrò appressarmi, che di giu-
 gnervi pochissimi posson sperare, di passarvi
 nessuno. Avete un apparato di parole ricchis-
 simo, e le parole sono illustri significanti, e
 sceltæ; i sensi o sono nuovi, o se pur comuni,
 gli spiegate con una certa vaga maniera, pro-
 pria di voi solo, che pajon vostri: e fate dub-
 bio a chi legge, se quelle pigliano ornamento
 da questi, o questi da quelle. Qua spargete
 un fiore, là scoprite un lume, e si acconcia-
 mente, che par che fiano nati per adornare,
 ed illustrar quel luogo, ove voi li ponete, nè
 ci si vede ombra d' affettazione. Il principio
 guarda il fine: il fine pende dal principio: il
 mezzo è conforme all' uno, ed all' altro, con
 una conformità varia, che sempre diletta, e
 mai non sazia; le quai cose danno altri più
 presto causa di maravigliarsi, che ardire di
 poterle imitare. Signor mio, sono molti anni,
 ch' io cominciai ad amarvi, ed onorarvi. Ora
 s' io dicessi, ch' io v' amo, non isprimerei il
 mio concetto. Son innamorato di voi, nè so
 come vi possa mai abbastanza onorare, e sto
 qui, non so in che modo: come in Padoa, vo-
 lon-

lontieri come in casa di Monsignor Reveren
dissimo Bembo, molto più volontieri: ma com-
lontano da voi, certo contra mia voglia. Vor-
rei eſſer con voi, e godere le lettere, i ra-
gionamenti, e la cortefia voſtra. Ora che ſi-
mate voi cb' io faccia? ſia A in ogni B, e
B in alcun C; neceſſario è che A ſia in alcun
C. E ſe A non è in neſſun B, e B è in al-
cun C, è neceſſario che A non ſia in alcun C.
Coſe d' aſſassinare, e ſtrappiare ogni cervello,
ſi cbiamano libri reſolutorii, ma a me non
ſciogliano già il diſcorſo, anzi lo intricano, e
legano. Oltre che tutto il giorno mi biſogna
udir queſtioni, e far queſtioni, che non fini-
ſcono mai: e fabbricare certi edifizii di chi-
mere, che non anco Archimede non gli avreb-
be potuto aſſettare. Se voi non mi mandate
alcuna volta qualche ſaggio delle Lettere Vo-
ſtre è pericolo, cb' io non perda in tutto ogni
buon gusto. Qui fo fine, percbè vuò andare a
deſinare. Vi bacio la mano.

Al medefimo.

Ma ſui ſentite bene, me ne doglio, come
debbio, e certo ogni incomodo voſtro, per le-
gger che ſia, a me è gravifſimo, e vi vorrei

■■■■■

veder sempre sano , e lieto . Troppo occupata ,
 e faticosa in vero è la vita vostra : nè so a
 che fine ciò facciate : per arricchire ? non cre-
 do : perchè voi non misurate le ricchezze con
 la storta regola del volgo , e dei beni d' for-
 tuna secondo i desiderj vostrj avete assai : e se
 le cose veramente sono di chi le usa bene ,
 siete un gran Signore ; Forse per avere onori
 Ecclesiastici ? nè questo credo : perchè so , che
 sempre più stimate l' eßer degno degli onori ,
 che gli onori istessi , e già ogni onore vi si-
 derve : Veggio lo stimola , che vi sprona , e che
 giorno , e notte vi tien desto , il desiderio di
 gloria . Giusta è certo la cagione , e quasi
 necessaria , perchè avendo voi già fatto cono-
 scere al Mondo il valor vostro , vi siete posto
 in un graud' obbligo . E poichè avete indri-
 zato il corso della nobile industria vostra a sì
 bel fine , non bisogna che piegate punto ; ben-
 chè per giudizio mio oramai potreste talor ria-
 posare . Andava gli anni passati la lingua lan-
 tina rozza , e come forestiera smarrita . Il
 Padre vostro la raccolse in sua casa , e la ri-
 dusse a politezza principiandole un bellissimo
 edifizio ; intorno al quale si sono poi affat-
 cati molti ; ma voi ora l' avete così bene ar-
 donnata , e tirato l' edifizio tant' alto , che
 a tutti gli avete tolto il lume , di manie-
 ra

ra che quelli , che non vi conoscono , v' ammirano di lontano ; nè alcuno è che vi conosca , che non vi ami ; nè chi faccia menzione di voi , che non vi lodi . Però ancorchè scemiate delle fatiche , alle quali v' ingegnate di cercar sempre nuova materia , non dovete dubitare , che abbia a scemar punto della laude , perchè già l' avete posta in così alto , ed illustre loco , che si vedrà sempre . Contentatevi di tanto : nè sì v' accenda l' amor della gloria , che vi scordiate della salute . Ora siamo nel fondo del Verno , e vanno per l' aria venti , e nebbie crudeli ; gli elementi sono nemici l' uno all' altro : ma nell' essere nemici a noi , tutti insieme s' accordano ; mentre che dura questo tempo , non uscite , non dirò di casa , ma non uscite di letto ; ponete nel conservarvi maggior cura , che fin' era non avete posto ; avete troppo grand' animo : l' ingegno è maggiore ; ma le forze orve sono ? viviamo Messer Paolo , viviamo .

Allo stesso .

O Noratissimo Signor mio , il Tramezzino mi diede la Lettera Vostra , e per ventura mi ci trovai , che apriua il plicco . Mò è stata grata , quanto vi potete pensare ; e vi

vi ringrazio di cuore; risponderò confusamente, come è l'animo mio ora confuso di dispiacere, e piacere; e comincierò da quella parte, che più mi preme. Egli è vero, che alla partita d'un amico mio di Venezia, col quale io era in obbligo della vita, convenendogli per cosa, che gl'importava all'onore, venire in Roma, nè avendo danari pur da montare in Barca, io ricercato da lui coi più efficaci, ed ardenti prieghi, ch'io sentissi mai, e non potendo per altra via sovvenirlo, diedi al Giunta quelle correzioni, che già quattro anni fece Padre Ottavio sopra alcune orazioni di M. Tullio, quelle, che aveste voi da me già in casa Colonna, o come io gliele dessi, e con quale animo, pensatelo voi, che ben mi conoscete; perchè in vero fu atto sforzato, e contra la natura, e l'instituto mio. E benchè la cagione, che a ciò m'indusse, sia d'umanità, e d'uffizio come vedete: nondimeno mi pare poterne dall'altra parte essere giustamente biasimato, perchè ho disservito. E però state certo, che dall'ora in poi sempre ne ho portato l'animo scontento, e pieno d'un pungentissimo rimorso. Qui non vuò stendermi innarrare altro, che con voi non mi pare necessario: ma (come ho detto) fu gran bisogno, e gran necessità, alla quale io non potea, nè dovea

dovea mancarè, che mi sforzò, che come sape-
te, l' uomo in simili casi talor è astretto a
far cose, che per ordinario non farebbe per la
vita. Se perdono è al Mondo concesso, e dal-
la natura, e dalle leggi, parmi che sia trova-
zo per queste simili colpe; oh quanto dolse mi
allora, quanto me ne son doluto poi, e dorrò
sempre. Potea la fortuna indurmi a far cosa,
in che offendessi solo me stesso: non fu con-
tenza di questo, volse che insieme offendessi i
due più cari amici, ch' io m' avessi, Voi, ed
il Padre Ottavio. Messer Paolo per grazia
con parole non aggravate la fortuna mia, con-
dirmi, ch' io feci ingiuria. Io errai, io vi
offesi, io feci cosa ingiusta; ma non vi feci
già ingiuria: perchè quel ch' io feci, fu con-
tra volontà mia, non fu con fermo giudizio,
non fu a quel fine; benchè di vero non para-
late di voi: scrivete, ch' io ho fatto ingiuria
a Padre Ottavio, e che in gran maniera è
sfegnato meco. Già me n' era avveduto, che
non ha voluto far risposta a due lettere, ch'
io gli scrissi a i di passati. Se Padre Ottavio
pensa, ch' io facesssi per fargli dispiacere, o
danno, o disonore, o ingiuria; fa una grande
ingiuria a me: e se non pensa, che qualche
causa straordinaria mi fece incorrere a tal ter-
mine, mostra non aver creduto mai, ch' io t'
abbi

abbi amato. Ed io so, e sallo Iddio, ch' io l'
ho amato tanto di cuore, quanto uom possi a-
mare; ed onorato, e celebrato: e così pur farò
finc' io vivo. Nè pur mostra questo, ma mo-
stra ancor, di che mi doglio, non avermi ama-
to mai: ch' un giusto, e dolce amico ne' pec-
cati dell' amico (benchè il mio più presto si-
dovria chiamar disavventura, chè peccato) pi-
glia le bilancie in mano, ed inchina alla par-
te migliore il che esso non fa; e non diventa
amaro così di leggiero, com' egli è diventato
ora meco: che poniamo che nissuna causa estrin-
seca m' avesse fatta violenza. E quel che è di
fortuna fosse di colpa; non dovea Padre Ottavio
perdonare al Bonfadig? sì dovea. Oy' è il
suo S. Paolo? or mi perdonerà Padre Ottavio,
s' io dirò che voi siete miglior amico, e molto
più gentil di lui: che, se ben si considera, ho
offeso solo voi, e voi mi perdonate; e perdo-
nate prima, che io vi chiegga perdono; occor-
rendo con la cortesia vostra al dispiacer mio:
che ben avete pensato, ch' io non ne possi star
se non con dispiacere, e dolor grandissimo: an-
corchè nell' altre prime mie abbia scritto dissimulando. Bello artifizio, che usate meco nella
Lettera Vostra: artifizio di cortesia, e di a-
morevolezza; nel principio vi rallegrate meco
del ritorno mio: mi scrivete gli studj vostri:

ap.

appresso comunicare meco famigliarissimamente della Lite vostra, delli Caratteri trovati : nel fine amorevolissimamente vi offrite faticarvi per amor mio. Per tutto quasi spargete qualche segno d' amore, e ciò fate con efficacia, e per più affidarmi, la Lettera è lunga. Oltre di questo mi māndate la vostra lettera latina, ch' io stimo assai. Del caso di che dovea essere piena la lettera, appena mi scrivete quattro versi, e ciò fate nel mezzo, quasi voltandolo nascondere, e coprire : e nel riprendermi, mi onorate. In fine per tutte le vie mi mostrate non solamente avermi perdonato, ma avermi caro, ed amarmi come prima, anzi quasi più, che prima ; poichè la diligenzia in mostrarmi l' amorevolezza Vostra è maggiore : di maniera ch' io non so se in tutto mi debbo dole-re della fortuna, che par quasi, che abbia voluto ch' io erri, perche errando conoscessi la finezza della bontà, e dell' amor vostro verso di me. Ma tanto più mi sento obbligato io a portarmi di modo in questa vita, che mi resta, che non mi possiate meritamente chiamar ingrato. E forse piacerà a Dio un dì, ch' io possi in qualche maniera dimostrarvi a quanta grazia rice-va questa grazia vostra, e quanto io vi ami, e quanto vi onori : Mi raccomando a Voftra Signoria. Risponderò all' altre parti in un al-

tra

²⁷
tra lettera, poichè qui son scorsa più, ch' io
non pensava.

Al medesimo.

SOn tornato a Roma con quest' ultimo pro-
caccio. Morì il Vescovo di Consa mio pa-
drone: era un giovane il più robusto ch' io co-
nosceffi mai; affrontava gli Orsi, ed ammaz-
zava i Porzi selvaggi; era un° Achille: circa
la fine di Luglio volse venire a Napoli:
per la mutazione dell'aria ammalò, e in quat-
tro dì si morì. Io dipoi m'intertenni col Con-
te di Consa suo Padre, ove ho lasciato op-
zione d' essere il più dotto uomo di Marem-
ma. Vi dò mia fede, che partendo mi è stato
forza promettere di tornarvi a Primavera:
non so che farà. Io di vero non posso se non
lodarmi di Napoli, e di quei Cavagliers: v'
bo trovato grandezza mista con infinita cora-
tesia. Letterati non vi sono, dico che abbino
finezza: il Conte d' Allife vostro è letterato
assai. L' Amfriso è in villa, e scrive Epis-
tole, che vuol stampare senza ombra d' elo-
quenza. In Roma bo visitato il Danefio: mi
è parso miracolo, tanto umanamente m' accol-
se, e ragionò. Il Correggio è ammalato: vi
si raccomanda. M. Marollo parte domani per
la Corte. Mi vi raccomando: non vuò voltar
carta.

B

A Mes.

A Messer Marco Antonio Flaminio.

SO, come si dipingono le grazie : ma la debbolezza mia non pate, che io possi rendere il doppio, nè pure il pari ; e le grazie di Vostra Signoria ogni di multiplicheranno. Ho inteso ora per sue Lettere quant' ella ha operato a benefizio mio. Qual sia stata la contentezza mia, Vostra Signoria, che di lontano mi vede il cuore, lo stimera: avea disegnato (come le dissi) visitar il Conte di Consa, al quale molto debbo, e per via del Mare passar a Venezia; ma il consiglio di Vostra Signoria è migliore: quel dunque segnirò. Ella non potea procurarmi nè presidio maggiore, nè più sicuro riposo, nè io per avventura desiderarlo. Monsignor Reverendissimo Ridolfi è un di quei veri, e rari Signori, cb' oggidì vivano. Verrò adunque col primo Proedaccio a basciargli la mano, e verrò nascosto nell' autorità del nome di Vostra Signoria, cb' io per me (per dire il vero) non mi conosco valer molto. L' andare a Padoa non mi spiace, poich' ella l' approva: che poichè non posso avere le cose di fortuna, vedrò quelle di filosofia: e vivendo in quieti studii, vi-
verò insieme quasi come in porto, con quieti, e tranquilli pensieri: in questa parte non dirò al-

altro per ora ; a bocca ragioneremmo a lungo. In una cosa Vostra Signoria mi fa arrofrire , che nelle Lettere sue troppo m' onora . Vorrei , come veramente mi ama , così mi trattasse famigliarmente ; ogni onore è dò Vostra Signoria , e a lei meritamente si deve , che con la vera virtù , e santa dottrina sua è passato là oltre , ove mente umana può arrivare ; della bontà non faccio menzione , perocchè quella non ha limite : di questo onore asfai partecipo io , poichè tanto partecipo dell'amor suo : e Vostra Signoria quasi con ansietà piglia cura , e fatica per comodo mio , e quel , che in me non è , ella fa parere che sia . Io vorrei aver più animi per poter essere più sufficiente a pensar di lei , e del grande obbligo ch' io le tengo ; ma poichè questo non posso , con questo animo , ch' io ho , con tutta la volontà , e con ogni pensier mio penserò sempre delle laudi sue , e com' io possa in qualche tempo servirla .

A Messer Volpino Olivo.

S' Io volessi affaticarmi in dimostrare, cb' io
v' amo, faria come, s' io volessi con filo-
gismi provare, che luce il Sole. Vi dolete, di-
cendo, cb' io mi son scordato di voi, perchè
B 2 nel-

nella lettera cb' io scrissi a Meffer Camillo ;
 non ne feci menzione , non è così ? e siete ca-
 zivo logico , se per questi termini fate tal
 conclusione . Non feci menzione di voi , prima ,
 perchè scrissi in fretta , poi , perchè non era
 necessario . Poss' io più giustamente dolermi di
 voi , poichè avete potuto sospicar questo : che
 dove è entrata tal sospicione , segna è che n' è
 uscita la fede , e tutto quell' amore insieme
 caduto , che già mi mostravate , perchè aveva
 molto debili ale : non è così del mio . Sempre
 si è sostenuto nel più alto della mente mia :
 e benchè già cinque anni io sia stato quasi in
 continuo moto , egli non è però smosso mai
 dal loco , ove si pose ; questo ha fatto , cb' io
 vi ho sempre in memoria , o per dir meglio nei
 tesori della memoria : che così ben li posso chia-
 mare , poichè siete entro voi : che , per dir il
 vero , voi possedete mille ricchezze , e d' ani-
 mo , e d' ingegno , e ancora , cb' io sia quasi
 in colera con voi è forza cb' io vi lodi ; e
 vi dico , che poscia che ci lasciammo , mi è
 occorso in molti luoghi veder molti giovani ,
 e ragionare con molti : ma come un contrario
 ammonisce dell' altro , e chi vede il nero si
 ricorda del bianco ; così l' imperfezione loro fa-
 cea , cb' io tornava sempre a voi col pensiero ,
 come a quel Gentiluomo , cb' è da ogni parte
 per-

perfetto ; così fosse vivo il Cardinal di Bari,
e tornasse quel tempo adietro , che passò ; ob
che felice tempo , ob che tempo beato ! I Si-
gnori nostri erano amicissimi , le abitazioni
quasi comuni , ogni giorno ci vedevamo , con-
versavamo insieme , in dolcissima famigliarità
ragionando ; i ragionamenti erano varii , e
piacevoli ; eramo in Roma , e Roma era bella.
Volete ch' io vi dica ; poss' io morire , se dall'
ora in poi questa vita mi è parsa vita ; quella
che mi resta , piaccia a Iddio che sia con-
maggior quiete , e con miglior fortuna . Ma ,
per non uscir di proposito , dico concludendo ,
che poichè il valore , il quale già m' indusse
all' amicizia vostra , ora è quel medesimo in
voi , che fu sempre , non dovete creder mai ,
che quel animo sia mutato , che sempre in me
conoscete : ma io dubito , che abbiate voluto ,
con una vostra delicata maniera , motteggiar-
mi , e consapevole del felice stato vostro , vi-
burliate del Mondo . Comunque sia nella mia
varia , e travagliata fortuna , con costanza
eguale , ed immutabile volontà continuaro in-
amarvi , ed onorarvi mentre ch' io vivo , e più
presto voi lascierete d' esser gentile , e galant'
uomo , ch' io d' esser quel che sono , cioè tutto
fedele , e tutto vostro .

Al Magnifico Conte Fortunato
Martinengo.

Ringrazio Vostra Signoria della sua bella Lettera: la mi è piaciuta sommamente, perchè di vero è bella, e ben composta, e ben scritta ancora, per non defraudar lo Scrittore della laude sua: ma emmi piaciuta ancora, perchè mi lauda se non con verità, almeno con maniera. Se Vostra Signoria ha tale opinione di me non la voglio disingannare, che questo suo errore mi piace: se mi burla, lo sopporto volontieri; che l'esser così burlato da un pari di Vostra Signoria, è un modo d'esser onorato. Io all'incontro dico, che chi parla con Vostra Signoria, e non conosce in lei un sommo valore è di piombo, e chi non le resta Servitore è un goffo. In vostra Signoria è una cortesia infinita, una bontà fondata con altissime radici, ond'escano infiniti rami sempre verdi, e sempre belli; una dottrina varia, degna d'uomo nobile, cioè di lei, e brevemente tutte quelle perfette virtù e di natura, e d'industria, e tutte quelle onorate qualità, che si possono desiderare. Non voglio dir altro per ora, per non avvilupparmi in un laberinto, ove non saprei uscire. La venuta di Vostra Signoria qui è desiderata: Immaginisi che tutti gli

gli Scolari (parlo di quelli ch' hanno giudizio) fano un corpo solo , dal quale esca una voce chiara , consenziente , ed incorrotta : questa chiama Vostra Signoria di continuo : tutta Parodia a questa voce è Teatro ove Eco le risuona . Venga adunque V. S. e venga tosto . Di Genova , e di M. Nicolò passerò ; qui poi ragioneremo a bocca . Di nuovo , niente , se non che l' Accademia impoverisce : m' era venuto capriccio d' entrarvi anch' io , per inserirmi negli eterni monumenti della Fama : non v' entrarò più , per non seccare . Bascio la mano a Vostra Signoria .

Al Vescovo di Brescia .

Scritto rare volte a Vostra Signoria , perchè non vorrei dispiacerle , sapendo che da continuo ella sta con l' animo occupato in cose d' altra considerazione . Ora avendo inteso dal Signor Decanò di Lucca , come Vostra Signoria è arrivata in Vinegia , mi è paruto opportuno con questa mia farle riverenzia , e baciarsle la mano , con rallegrarmi della venuta sua , e della recuperata sanità . Certo , Signore , i piaceri , e i dispiaceri dà Vostra Signoria sono comuni a me ancora , come a fedel Servitore , ch' io le sono : che fra i Servitori suoi , bencb'

bench' io sia di poco valore, mi persuaderò sempre d' averci luogo; il quale s' io non potrò occupare con la persona occuparò con la volontà. Intesi in Verona della gravissima infermità di Vostra Signoria, anzi ci furono Lettere, che dierono nuova della morte. S' io mi dolsi lo sa Dio, che vide il cuor mio; e sallo il Pellegrino, che vide le lagrime. Ma non voglio ora qui essere inetto con commemorarle il passato: ben le dirò, che quel fu un comune dolore: onde si comprese la vita di Vostra Signoria effer generalmente a tutti cara, di che ella si deve rallegrar molto. Ed è da credere ancora, ch' ella sia cara a Dio, poich' egli l' ha in così estremo pericolo conservata, e conseguentemente che l' abbia conservata per qualche segnalato bene. Non m' estenderò in altro per ora: questa solo replicarò, che quella servitù, che già le obbligai, ancor che non abbia avuto l' effetto suo, pur sarà servitù: perchè mentre ch' io vivo, con tutto l' animo, e con ogni poter mio osserverò sempre il nome suo. E questa osservanza voglio che mi sia in luogo di mercede. Le bacio umilmente la mano.

A. M.

A M. Benedetto Ramberti.

Molto Signor mio osservandissimo. Non ho voglia punto di ragionar di morte, e di vita meno, nè tampoco d' altro. Son qui ora solo in una Casetta in Porgia; quanto al corpo mezzo ammalato; quanto all'animo, tutto infermo: e tanto son ritirato in me stesso, che 'l pensare è il viv'er mio. S' io fossi allegra, e fano, non sarei sufficiente a porgere a vostra Signoria quella consolazione, di che ell' ha bisogno, tanto men son' ora. Però s' ella ha desiderio, e tanta sete di dolci ragionamenti d'amici, bisogna che d'altri fonti berva, che 'l mio è tutto torbido, ed amaro; ed in vece dì ricreare l'affliggerei. Ma quai documenti, o quai ricordi può avere Vostra Signoria più efficaci che da se stessa? Messer Paolo Manuzio già mi solca dire, che non avea conosciuto ancora nè ingegno di più fiorito vigore, nè animo di più bella, e moderata costanza, che in Vostra Signoria; e così è senza dubbio: che la ragione, la quale nella maggior parte de' giovani si fa serva, in Vostra Signoria fu sempre padrona, e per la facile strada del Mondo, con le sue vive forze da se alteramente sostenendosi così felicemente camminò, che giunse ai termini di perfetta

vira

virtù nella prima giovinezza sua. Da questa
 dunque chiara sua virtù ritragga V. S. i ri-
 medii alle tenebre del dolore, che l' hanno im-
 gombrata ora : e non gli aspetti da me : se
 già non volesse, che in mezzo del Sole io por-
 gessi un piccol lume di lucerna. E' morto il
 Cardinal Contarini, per questo Vostra Signo-
 ria s' affligge. Signor mio, perchè io non posso
 darvi, se non quel che ho, in luogo di medi-
 cina, che allegerisca, son per aggravarvi il
 male. Dirò dunque, che V. Sig. perseveri nel
 dolor suo, ch' è officioso, e giusto è questo do-
 lore: perchè oltre ch' egli era a V. Signoria
 amico, e padrone, e padre, com' ella scrive;
 era un gran padrone, e padre d' ogni bontà,
 ed ogni valere, e sapere. Produce frutti la-
 terra; ma, per ben culta che sia, e per sciel-
 to sceme ch' ella riceva, rara è quella, che
 non produchi insieme lappole, e spini. La Na-
 tura così fa degli uomini, e pochi si veggo-
 no, i quali da ogni parte perfetti siano: que-
 sto Signor era uno di quelli; Per tanto, chi
 ha intero conoscimento, e per tal caso non si
 duole, non dirò che sia ingrato, ma empio.
 Caduto è alla Cristiana Repubblica il più su-
 blime lume, di che ella tale par che sia rima-
 sa, qual suole, chi cammina nella profonda
 notte; che se vede un lampo dal Cielo, raddop-
 pia

pia la vista, e subito poi nel partire della luce
 rimane in molto maggiore oscurità . Ma fo
 altrimenti di quel , che prima io m' avea pro-
 posto ; non volea ragionar di morte , e ragiono
 di tenebre , e di dolore , che pur di morte sono
 ambi compagni . Concedami dunque V. S. che
 qui facendo fine , io ritorni a pensier miei .
 Le bacio la mano .

A Messer Francesco dalla Torre .

Così è , come Vostra Signoria mi scrive
 dell'i Nipoti suoi . Sono di gran creanza ,
 ed amabilissimi : onde reputo aver fatto gran
 guadagno , avendo acquistato l' amicizia loro .
 Rendo grazie a Vostra Signoria di quanto ella
 m' impone , perchè i comandamenti suoi m' ap-
 portano onore . Avrò belle comodità di visitar-
 li spesso , perchè hanno presa casa qui vicino ,
 e far loro servizio , se del servizio mio si vor-
 ranno valere . L' aspetto di M. Fabrizio , su-
 bito cb' io vidi mi rappresentò M. Guido da
 bo . me. di maniera che prima , che parlasser-
 lo raffigurai per suo Fratello ; grandissimo pia-
 cer invero sentii in quella prima conoscenza ,
 ma il medesimo piacere mi diè ricordanza di
 grave dolore . Sia certo Vostra Signoria , che
 io non ho avuto in vita amico nè più vero >
 nè

nè più reale di Messer Guido Bagno, nè che con maggior' amore, e studio, ed uffizio il ben mio procurasse: e se fosse vissò fin ora, son certo, ch' io avrei e più stabile fortuna, e più allegra spetanza. Signor Torre, Vostra Signoria fa già alcuni anni adietro qual sia stato il corso della mia vita; e perchè in ogni luogo ella ha sempre dimostrato d'amarmi, so che le deve crescere assai, ch' io abbia avuto la sorte si poco favorevole. Servii tre anni in Roma il Cardinal di Bari in grado onoratissimo; (ch' io era Secretario suo) e quelli veri, particolari, e gran favori, che si poteano desiderare, tutti da quel Signore ebbi io, e senza che io gli chiedessi cosa alcuna mai, oltra i doni, che mi dava ogn' anno, m' avea promesso da darmi da vivere, con parole, che per sempre m' obbligarono; perchè mi dicea, che io ciò doveSSI fermamente sperare, non come dono di sua cortesia, ma come premio debito a me: ma giunto, che fu 'l tempo buono, ed aspettato, venne importuna morte, e tutte le speranze, e tutti i frutti della servitù mia se ne portò via. Servii poi pur nel medesimo grado il Cardinal Ghinucci, e benchè un Ministro suo, uomo nato in Villa, e cresciuto in Montagna venuto affumicato in Roma, ed affamato, con vecchia fe-

ferità d' animo , e con avidità nuova , benchè
 dico costui che potea molto , per dare il luogo
 mio ad uno amico suo con acerbo odio mi per-
 seguitasse , pur io potea sperare d' avere dal
 Cardinale quel , ch' ebbe poi M. Giacomo Gal-
 lo , il quale succeſſe a me ; ma , per mia di-
 savventura , una grave , e lunga infermità da
 quella servitù mi tolse . M. Guido Bagno ,
 appresso il quale aspirava sempre a cose gran-
 di , come quel Giovane , ch' era d' alto valo-
 re , dovendo andare per nome del Signor Duca
 di Mantova all' Imperadore in Ispagna , mi
 pregò ch' io gli facesſi compagnia : ed oltre ,
 ch' io dovea eſſer partecipe degli onori , e co-
 modi , che di tal Provincia avrebbe ritratto ;
 mi rafſegnava una certa sua buona pensione ,
 Venni alla Corte per ritrovarlo , dove arriva-
 to , (ob acerbo , e ſtrano caſo !) trovai , ch' egli
 era morto . Roma allora mi venne in ſommo
 odio , e ſubito me n' andai accompagnato da
 una fiera ſolitudine , e dal più eſtremo affam-
 no , ch' io provaffe mai . Molti mesi poi ſon
 camminato quaſi errando per il Regno di Na-
 poli , ed ancorchè ci ſii viſſo con molto onore ,
 ed abbi cercato con mia ſatisfazione molti lu-
 ghi illuſtri , e d' antica memoria , nondimeno
 ne ſon tornato ſenza profitto alcuno . Ora io
 ſon qui , con che condizione , Voſtra Signoria
 il

il sa: e perchè 'l sostegno, dove s' appoggia questo viver mio, non è molto sicuro, (non perchè il Signor, che qui mi tiene, non sia di sua natura liberalissimo) sto sempre temendo, che tal fondamento non mi venga meno, ed il dubbio, che io ho del futuro, fa che del presente non godo. Dall'altra parte un pensier mi fa animoso, e benchè spesso m'affliggo, pur mi soleva, con ricordarmi, ch'io son amato da molti, e principalmente da Vostra Signoria, e da M. Marco Antonio Flaminio: e perchè voi due non amate se non virtù, a quell'onesto, che di virtù fuori fiorir vedete, prendo ardire di amare ancor me stesso: e col lume, che dall'onorata amicizia vostra ne viene, spesso discaccio dall'animo mio quelle nebbie d'oscuri pensieri, le quali il più delle volte a mal mio grado se gli spargono intorno. Benchè s'io possedessi alquanto più delle comodità, che all'uso della vita umana sono necessarie, certo è, ch'io viverei in modo, che e a me stesso, e ad altri sarei più caro. M. Marc' Antonio di questo alcune volte ha ragionato meco con parole piene d'amicissimo desiderio, e si è sforzato di giovarmi; ma le forze sue non sono alla volontà pari; e perchè Vostra Signoria ha maggior potere, e occasioni più pronte, comincio a sperare,
ch'

ella sia per ajutarmi. Monsignor di Verona è gran Signor, e so, che spesso ha benefizii in poter suo, che vacano, parlo de' benefizii minuti, che i grandi spettano a persone di gran merito: e sebbene in conferirli non si muove punto per affezione umana, nientedimeno ad intercessione della Casa di Vostra Signoria Illustr. che non è senza volontà d' Dio, ne ha sempre fatte molte grazie. Mancò già molti anni M. Giovambattista, ora è mancato M. Raimondo, alli quali Monsignor tanto concedea, quanto desideravano; è rimasta Vostra Signoria: credibile è che l' amor, che quel Signor portava a quelli due illustri uomini, or tutto sia riposto in lei sola: oltre il proprio, che a lei particolramente porta per le rare, e segnalate qualità sue. Per tanto Vostra Signoria è un ricchissimo presidio: a lei ricorro, che col soccorso suo può facilmente, non dirò mettermi in stato di ricchezza, che ciò non desidero, ma levarmi fuori delle mani di quella, che tanto affligge. Vostra Signoria è nata nobile: ha bellissimo animo: e si chiara è la virtù sua, che in ogni luogo riluce: e quella, che non si vede è tanta, che potrebbe far molti, che non sono, virtuosissimi: e sopra ogni altra cosa le piacque sempre usar cortesia, cosa propria, e connaturale a generosi ani-

animi, e a quegli uomini, a' quali è amico Iddio. Però, quando ancora io non avessi amicizia con Vostra Signoria, confidentemente riconnerei a lei, tanto più lo debbo fare, essendole quel Servitor, che sono. Di me, e delle qualità mie non posso dir molto: tanto sia, quanto Vostra Signoria ne giudica. Il che se è poco, la grazia sua verso di me apparirà maggiore: questo ben dirò, che 'l benefizio, ch' io avessi per mezzo suo, non sarei mai nè ingiusto ricevitore, nè possessore inutile. L'obbligo, che ne le avrei, saria quant'ella può stimare, cioè quasi infinito: perchè nello accrescere di fortuna, in me crescerrebbe l'animo, e seco insieme i beni suoi: crescerebbe anche l'ingegno, e così farebbe più abile a dire un giorno in parte delle lodi vostre. Aggiugnerò più, mi si darebbe la vita, perchè quella, che vivo ora, quasi non è vita. Potrei per benefizio suo, come uscito da un perturbato mare de' lunghi travagli, ridurmi finalmente ad un placido porto di quiete al Lago di Garda, ove son nato; ed assicurato del vivere mio seguir tranquillamente quegli studii, che sono del genio mio, senza entrar mai in su la ruota di mille molesti pensieri, dove ora sospenso infelizmente m'aggro. Brevissima è la vita nostra, come Vostra Signoria vede: onde

onde parmi, che ad un gentil animo gran contentezza sia lasciare impresso nella memoria degli uomini qualche bel segno di sè, e della bontà sua, che così tosto non possi da tempo essere cancellato. Io sono oramai per l' Italia conosciuto, se non per letterato (che questo non m' attribuisco) almeno per travagliato. Il benefizio, che mi facesse, perchè il bene vuol eßer posto in chiara luce, non potrebbe eßer occulto, ed io m' ingegnerai di farne quel testimonio cb' io potessi. Ma io già m' avveggo, che son troppo lungo, e per avventura troppo ardito; per grazia Vofra Signoria mi perdoni. Un non so che mi ha traportato più, cb' io non aveva disegnato quando presi la penna in mano. Tornando al primo proposito, e qui facendo fine, se i Nipoti di V. S. mi comanderanno, che già me li sono offerto di cuore, non mancherò di servirli. Bascio la mano a V. S. e me le raccomando.

A M. Camillo Olivo.

SPerò di corto venir a Mantova. Vi venderò, e ragionerò con voi: udirete le mie ragioni: vi pareranno giuste e vere, e vi dorrete, che vi siate doluto di me. Io vi amo, e porto sopra il capo, non che entro, C dov'

de' v' è la stanza della memoria. Non sarei il Bonfadio, s' io mi scordassi dell' Olivo ; nè buon Cristiano, se del Ben didio. Quanto al Cartello, non lo accetto, e c' è l' onor mio. Dimandatene a qual padrino più vi piace, perchè quelli buoni compagni, che sapete, son due, e voi siete due contra un solo. Oltre di questo era menester levantar mas temprano. Per vendicarmi in parte delle orgogliose vostre parole, vi mando certi versi mal scritti, e mal composti; cioè quali meritare. Buon prò vi faccia s' avete destinato. Io ho destinato or ora un gran piatto di Fichi da Bardolino : tutti quasi simigliano a voi ; non m' intendete per avventura. Vuò dire, ch' avevano il collo torto. Oh M. Camillo, dunque siete fatto Chietino ? Il Pellegrino me l' ha certificato ; se così è, non mi scrivete più. Ma lasciamo star questa corda adesso, e tocchiamo il primo tasto. S' io vengo a Mantova, alloggiaretemi voi, o se' falliti ?

Al medemo.

IO son in villa, tutto pien di villa ; nè bo obbietto che mi allegri nè l' intelletto, nè l' senso. Pensate come io stò ; voglio inferire, ch' bo poca voglia di scrivere ; pur ris-

risponderò alla Lettera vostra , la qual mi fu mandata qui jeri . Quel Pellegrino , di cui par che vi dogliate è amico vostro , e fu prima che mio : non ve ne scandalizzate , perchè riprovareste il vostro giudizio , col quale lo eleggoste per amico . La virtù sua per mezzo nostro in Roma me gli fece amico , e quella medesima virtù ci conserva ancora , e conserverà sempre . Quando disse di Chietino , stimo che burlasse , ed io burlando scrissi . Amatelo dunque . Ma voi non potevate far argomento più efficace per dimostrar che non siete Chietino : perchè adirandovi con un amico antico , sincero , e tutta amabile , e tutto vostro , perchè abbia detto che siete Chietino , mi certificate che non siete , e che questa vilania vi punge come un cortello pungentissimo . Non se ne parli dunque più . Quanto al venir mio a Mantova , ho mutato consiglio , benchè il desiderio resti . Il tempo è corso troppo innanti , e mi conviene essere in Padova prima che passi il giorno di San Luca , ove starò tutto il Verno per consolarmi con la Filosofia dei disastri , che ho avuto con la fortuna della Corte . Non mi resta dir altro . Con quel nobil Gentiluomo fate uffizio per me : rendetegli quelle grazie in nome mio , che sono debite ; io me gli sento molto obbligato .

gato per questa amorevole cortesia sua ; non può essere se non nobilissimo : e perchè questi tali animi son rari , si voglion amare , ed onorare sopra ogn' altra cosa . Vorrei che sa- lutaſte M. Michel Galvagno fuor di casa , in casa tutti quegli amici , e conoſcenti antichi . Voi amateſi come ſolete .

Al Signor Gio. Battista Luzzago.

MEffr Giovan Paolo Ubaldini , non avendo potuto accomodarſi col Principe Doria , ed avendogli io ragionato di Brescia , e di quel nobilissimo Gentiluomo , di che qui in Camera mia V. S. mi parlò , ſi è rivolto col penſiero a quella beata terra . Viene a Milano , e non vi trovando , V. S. le invierà questa Lettera : e ſtimo che il Signor Olivio ſcriverà in commendazione ſua ; è giovanne di trent' anni , di buon' aspetto , di noble creanza , ben letterato , dico di quelle lettere di più polite volgari , e latine : e quel che ſtimo ſopra tutto , giudiciofijfimo , e ſcrive ornatiffimamente . Prego V.S. gli dia quel favore , che per ſua innata cortesia darebbe a me ſteſſo . Lo vorrei vedere in Brescia , dove piacendo a Dio , farò io ancora a Pasqua . Non ſcrivo al Signor Annibale Martinengo , ne

nè al Signor Lodovico Barbisone , ma questa sarà a loro Signorie comune , e con tutto il cuore le bacio le mani .

A M. Gio. Paolo Ubaldini .

Ebbi questa Quaresima la vostra lettera , ma io era allora ammalato . Ora ho avuta l' altra più breve . Quanto d' intendere da me desiderate , eccovilo brevemente , vivo ; e son sano : e sono a Genova sereno , come soglio . Vi amo ; e desidero vi bene . Il Signor Marco non ci è . La Signora B. vi risaluta , ed io . State sano .

Al Medesimo .

Il Principe Doria vorrebbe un Letterato Civile , e galant' uomo per il Signor Andrea Primogenito del Signor Giovanni di buona memoria . Me n' ha parlato il Signor Capitano : hogli proposto voi . Avreste ottanta Scudi l' anno di provisone ferma , stanza comodissima in quello Illusterrissimo Palazzo , Tavola buona , anzi stimo quella del Principe . Il Giovinetto è gentilissimo , e di vivo ingegno ; e già legge i Comentarij di Cesare : vò dir , che è fuor dei principii della pedan-

seria. La speranza del futuro non è se non grande. Scrivete subito, se vi piace. Qui fa fine, perchè sono occupato. Son vostra.

Allo stesso.

*L*Ottaggio m'ha dato le vostre Lettere, e l'Libro, ed i Versi. Di tatto vi ringrazio. Voi con l'amore, con l'onore, e co' doni m'accumulate adosso gli obblighi. Grato m'è questo peso; e ne terrò buon conto: ma io fin qui certo con voi ho mostrato sì poca cortesia, che meco medesimo arrossisco. Lo Scagliero mi pare in quella materia Varrone, o Nigdio. Sono radici poco dilettervoli: pur hanno la sua dilettazione; è bene leggerlo una volta. Farò l'uffizio per M. Bartolomeo Gorla, ma il Signor Marco non è ancor tornato. Rescriveregli quando avrò operato: Fra tanto fate la scusa mia. Vorrei intessere nell'Istoria mia la congiura contra il Duca di Piacenza: vi prego, vedete d'averne un ritratto breve, e vero, e da dotta mano, aeciocch' io poi con minor fatica me ne vaglia di quanto mi parrà pigliarne: ma fate che la cosa sia intera, e ordinata bene. Ricorrete a qualche bel giudizio. E fra termine d'un mese fate, ch'io l'abbia, se si può. Mi vi raccomando.

Al

Al medesimo.

Mi avete fatto ridere , dove dite che più
vi piace Aristotele , che non fanno i so-
gni , e le favole degli altri ; stimo che burlia-
te . Se dice da dōvero : vorrei non avervi tol-
to il Sadoletto : e avervi dato appresso il Fini-
cino . Ricordomi de' nostri ragionamenti . Tutto
è συνθετικόν . Quanti travagli abbiamo in questa
vita , voi il sapete , che siete , travagliatissimo ;
e sono io non men travagliato di voi alcuna
volta . Non troviamo il porto : perchè qui nel
basso Mondo ; Italiā sequimur fugientem .
Sta più in su Mona Luna per noi , e con que-
sta opinione voglio vivere , e morire . Nihil
boni fit in vita Minerva : E' falso ; fecelo
Socrate , ed altri assai . χαλεπότερος ὁ γέρων .
Tutto φυσικόν . E voi oponetegli contra la vir-
tù vostra . Θρυμάξεοντος πολλοί . Tu igitur non
ex te pendes ? τὸν καλέοντα , καὶ διχασοντα . cu-
jus fundamentum est fides ? ma come ho det-
to , stimo che burliate ; e se non burlate , dis-
suendum , non discindendum . Il Sonetto m'
è piaciuto , è tutto leggiadro . Voi poscia che m'
avete cominciato a mandarmi cose belle , non
mancate di grazia : mi fate piacer estremo , e
mi obbligate . Di quel ritratto fate con como-
dità , e fatemi amico il Signor Oliva ; il qua-
le certo riverisco ; mi vi raccomando .

Allo stesso.

IN banchi jeri sera , il Signor Pavese mi dice la vostra Lettera , e ragionammo un pezzo . Gli spiace , che abbiate divulgato la cosa , la quale di comun ordine dovevate tener secreta ; ma non però dimostra d'aver diminuito punto nè dell' amore , nè del giudizio . Vi porta somma affezione : veggo la volontà sua : veggo il desiderio . Mi dice avervi mandato provisione , onde a vostro piacere vi possiate accomodare , se quella Stanza non v'aggrada , acciocchè viviate sereno : Oh come è umano , come dabbene , e cinto di bellissimo valore . Se la cosa verrà all' orecchie del Signor Marco , dove abbonda amore , non mancherà prudenza per iscusare il fatto : poichè l' offerta , cb' egli vi fece , fu dopo la liberazion vostra , e mossà da umanità con pura sincerità d' animo . Io mi vivo assai allegramente , e benchè con voi solessi alcuna volta dolermi , ciò faceva , acciò che tenendovi tenore , temperassi in parte i spiaceri vostrri . Conservi Dio in questo stato questa Illusterrima Repubblica , e me non in peggior fortuna . Giunto qui con la penna , e stendendomi col pensiero per empir il foglio , mi è venuto in Camera un Frate : sono alterato , nè so più che scrivere .

vere. Salutare in nome mio quegli onorati amici, e massime il Signor Crucejo. S' egli ama me, io di cuore onoro lui, e 'l bellissimo suo stile. A M. B. Gorla, se potrò far comodo alcuno, sarò pronto, e lo ringrazio del bel Sonetto; mi vi raccomando.

A Monsignore Carnefichi.

L'Uomo, di cui V. S. mi scrive, dalla Corte portò seco odio verso di me, generato dalla Superbia sua, e qui l'accrebbe poi per malignità. Rasi ha i supercigli, e non ride mai se non alcuni freddi, e simulati ghigni, onde non credo che altri che chi può ogni cosa, potesse far che costui fosse buono. Però se egli ha fatto catitivo uffizio, ha fatto l'uffizio suo, e se ha avvelenato i frutti delle buone opere mie, altro effetto non potea fare, poichè avea dentro il serpe nascosto. Mi spiace che essendo stato tanto maligno verso di me, ha in un certo modo violato insieme il candore del Signor suo, il qual Signore sì per il singolare suo valore, come per la molta affezione, che mi ha dimostrato sempre poichè mi conobbe, io riverirò, ed amerò in tutti i giorni di mia vita; e quanto al resto, usando la mia solita sincerità, e come uomo leale, fra onorate persone onoratamente vivendo, lascerà in man di Dio la vendetta mia. A M.

A M. Benedetto Ramberti.

R Ingrazio V. S. della cortesia che usa verso
di me, e della affezione, che mi porta.
L' una, e l' altra non mi è nuova: però la
ringrazio, che così persevera. E se la costan-
zia è virtù del core, come è, dal cor le na-
sce l' amore, cb' ella mi dimostra: e questa
sala volontà tanto stimo io, quant' altro sti-
mano gli effetti. Alle interrogazioni, che V. S.
mi fa non posso rispondere ora, se non a due,
cb' io stò assai bene, e che studio; qui non vo-
glio dire c'è sì bene, nè bene: dirollo, quan-
do potrò, e potrò forse di corto; benchè que-
sta risposta può satisfare a tutto. S' io ver-
rà a Venezia, a bocca le dirò quanto ella desi-
dera sapere più distesamente. Bragia, fiamma,
luce, tutto è foco, ma la luce è il più puro.
A questa spero ritirarmi fuor delle bragie, e
fiamme, e ciò non può essere se non in oscuro,
ma quieto loco. Dunque sarà luce oscura, dirà
V. S. Sia così, purchè pura sia la luce, e quie-
ta; e piaccia a Dio che così sia. S' io v' arri-
vo farò meglio, che non ho fatto fin ora, e
con questo fine mi raccomando a V. S.

A Mef-

A Messer Plinio Temacello.

Innisi al Lago alla Festa di S. Bartolomeo, la quale fu bellissima, e ve la conterò poi, per esser cosa d' un ricco monte, in che s' appresentano tutti i giuochi e tutti i piaceri, che si scrivono d' Arcadia. Trovatolo quietissimo, passai a Salò piacevolissimamente con un Barchetto volando a quattro remi. Sapete che in Padova meco di continuo era un gran nuvolo di neri pensieri, e che qui venni per rasserenarmi. Quello che non potei fare io stesso con me stesso; quel che non poteste voi nè con fedeli ricordi, nè con dolci repreensioni, nè con efficaci preghie, che pur mi foste vero amico: quel che non puote il tempo, ancorchè comunemente lo soglia fare, per essere il Sole autore d' allegria, fece in un subito l' aspetto solo di questo Lago, e di questa Riviera: che in quella prima vista un profondo, e largo respirar che mi s' aprì dal cuore, mi parve che mi portasse via un gran monte d' umori, che fino allora m' avea tenuto oppresso. Se potete venir ancor voi, e tralasciare il metodo, intorno il quale foste occupato, dopo che illustraste l' oscurissima Canzone di Messer Guido, non dovete lasciar questa occasione in nessun modo. Perchè ancorchè

voi

voi non siate così soggetto agli umori, come
 son io, pur mi pare avere alcuna volta com-
 preso, che raccolta n' abbiate di dentro una
 particella voi ancora, e che bisogna vi sia
 di medicina. Ma posto ancor che ciò non fos-
 se, essendo noi da due anni addietro stati com-
 pagni negli studii di Filosofia, e nel servi-
 zio del Signor Priore di Roma, congiunti in
 legami d' oro d' amor che non ha l' ale, e
 avendoci sempre in ogni cosa l' un l' altro
 concordissimamente compiaciuto (con fare a
 tutti chiaro, che non la simiglianza dell' ar-
 ti, come vuol quel Greco, che imparò sen-
 za Maestro, ma il costume de' buoni è quel-
 lo, che genera fra due invidia, e contenzio-
 ne,) dovete compiacermi in questo ancora, e
 venire a partecipare i beni del vostro amico.
 Voglio perder la vita, se giunto che sarete
 qua, non vi parrà d' esser venuto in luogo
 simile a quello, ove dicono abitar gli ani-
 mi nostri, quando partiti di qua, come d' un
 tenebroso, e tempestoso mare, arrivano in par-
 te, dove fermati, per non sapere che deside-
 rar più oltre, contenti in sempiterna luce si
 godono una tranquillità di vita * Per-
 rò ancorchè Catullo mosso da strano capriccio
 poetico, con il suo Faselo andasse a vedere la
 nobile Rodi, e tutte le meraviglie dell' Arci-

pe-

plago , fin olera lo stretto di Ponto , donde passò la prima Nave di que' scelti Cavaglietti Argivi ch' andarono al monton d' oro , nondimeno ritornato che fu a questo spettacolo di nuovo Paradiso , fece svoto a Castore , e Poluluce di non partirsene più mai . Qui vedrete un Cielo aperto lucente , e chiaro con largo moto , e con vivo splendore quasi con un suo riso invitarci all' allegria . E s' egli è vero che le Stelle , e 'l Sole si pascono , come vogliono alcuni ; degli umori dell' acque di qua giù , credo fermamente che questo limpido Lago sia in gran parte cagione della bellezza di questo Ciel , che lo copre ; e crederò che E... per simile ragione , con la quale dicono che abita ne' Cieli , a questa parte faccia la maggior parte di sua stanza . L' aere similmente vi è lucido , sottile , e puro , salubre , vitale , e pieno di soavè odore , e massimamente alla riviera nostra ; e se alcuni hanno detto , che in certa parte del Mondo sono animali che vivono d' odore , stimo che non intendessero in quel senso , che riprende il Maestro vostro , e mio , ma volessero dire , che qui gli uomini per tal causa , oltre che vivono più tempo , vivono ancora più lieti , e sani , che questa sola è veramente vita . Il Lago è amenissimo , la forma d' esso , bella , il sito vago : la terra
che

che lo abbraccia , vestita di mille veri ornamenti , e festeggiante mostra d' essere contenta appieno per possedere un così caro dono ; ed esso all' incontro negli abbracciamenti di quella dolcemente implicandosi , fa come d' industria mille riposti recessi , che a chiunque li vede , empiano l' anima di maraviglioso piacere ; e molte cose vi si veggano , che ricercano occhi diligenti , e molta considerazione : onde avviene che perchè l' uomo vi torni spesso , non è però che sempre non vi ritrovi maraviglia nuova , e nuovo piacere . Varia incento grata maniere d' aspetto , e colore al variar dell' aure , e dell' ore . Di bravura contendere col Mare Adriatico , e Tirreno . Di tranquillità vince ogni placido Stagno , e piano Fiume . Ia l' ho visto nel levare , e tramontar del Sole alcuna volta tale , che son rimasto pieno di spavento : perchè vedendovi entro fiammeggiare il Sole , ed una via per mezzo dritta , e continua piena di minuti splendori , e tutto il Lago di color celeste , e mirando l' orizzonte suo , certo mi parea , che come per ingegno umano della sfera si è fatto l' Astrolabio , così per divina volontà quello fosse il Cielo ridotto in piano : alzando gli occhi poi mi disingannava : ma dolce tanto m'era questo errore , che non v' è certezza che lo par-

ragoni. Ma perchè non è possibile con parole mie agguagliar tante, e sì leggiadre, ed eccellenzi varietà, lascierò che le immaginate voi, o più presto che le veniate a contemplar d' appresso: che non avendo cose simili mai altre vedeuse, con l'immaginazione non le pote te apprendere. E se gli antichi Scrittori di Roma, e d' Atene non diedero fama a questo loco, per quel che si legga, son d' opinione che ciò fosse, perchè altri non lo videro, altri si spaventarono di sì alta impresa. Il buon Padre Virgiglia, che ciò ben potea fare, por taro dalla sua Musa a questo passo, se ne pas sò con un Verso solo alla fuggita. Non vorrei però, che per avventura credeste che avessi tolto io a lodarlo: prima, perchè sarei pro suntuoso; che lo scrivere del Carpione solo af faticò la mano, e l' ingegno del Fracastoro: poi sapete ch' io non entro in questi balli, che non riuscirei: perchè quelli che al tempo d' oggi scrivano materia di laudi, per lo più son gliono formare apparenti bugie, ed io per na tura, ed istituto mio fui sempre amico di semplice verità. Lungo le Rive, che sono di stinte con belle abitazioni, e Castelli, ed ogni intorno ridono, si vede in ogni stagione ana dar Primavera: seco è Venere in abito più scelto: Zefiro le accompagna, e la Madre Flora

va

va innanzi spargendo fiori, e odori che danno la vita, la quale di sopra io vi dicea; e dalle Rive rivolgendo la vista verso le Piagge, ed i Colli, che in alto si mostrano tutti fruttiferi, lieti, e beati, pare che non si possa dire, se non ch' ivi tenga sua stanza la sorella del silenzio, e la felicità. I frutti sono tutti qui più saporiti che altrove, e tutte le cose, che nascono dalla terra, migliori. Per li Giardini, che qui sono, e quei delle Esperide, e quelli d' Alcinoo, e d' Adoni, la industria de' Paesani ha fatto tanto che la natura incorporata con l' arte, e fatta artefice, e connaturale l' arte, e d' ambedue è fatta una terza natura, a cui non saprei dar nome. Ma de' Giardini, de' Narranzi, Limoni, e Cedri, de' Boschi d' Olivi, Lauri, Mirizi, de' verdi Paschi, delle Vallette amene, e de' vestiti Colli, de' Rivi, de' Fonti, non aspettate ch' io vi dica altro, perchè quest' è opera infinita, come opera infinita è quella delle innumerabili Stelle dell' ottava sfera, con la quale tengo per fermo che questa Patria abbia corrispondenza, se le cose di quaggiù creder si dee, ch' abbino proporzione certa con quelle di sopra, poichè da quelle dipendono, e sono esse ancora nella specie loro durevoli. E perchè le cose vaghe, le quali in gran

ma-

maniera creano piacer ne' sensi nostri, non lungo tempo dilettano, se non vi è appreso il contrario, acciocchè qui fosse compiuta perfezione, provide natura, che verso la parte che guarda Settentriōne fossero Monti alti, ardui, erti, pendenti, e minacciosi, che a chi li guarda mettono orrore, con Spelonche, Caverne, e Rupi fiere, albergo di strani animali, e d'Eremiti. In cima si veggano alcuna volta lampi di fuoco, e nebbie in forma di Giganti, e se non che io non voglio mescolar fabule fra'l vero, io direi che la pugna de' Giganti, onde Olimpo, Pelio, ed Ossa sono famosi, fosse stato qui, poichè vi si veggono ancora espresse le figure loro. E verisimile parmi, che se que' nemici di natura volessero salire in Cielo stimolati dall'invidia, ciò tenassero dalla parte più bella. Sopra queste Montagne abitano genti selvagge, e dure, le quali tanto tengano di pietra, e di quercia, quanto d'uomo, e campano di Castagne la maggior parte dell'anno, cioè delle Ghiande del secolo antico, e ci sono persone di tanta varietà di visi, d'abiti, e d'artifizii, che computate tutte insieme con le genti civili, Gentiluomini, e Signori, che abitano alla Rivera, rappresentano la forma, lo stato, e l'essere di tutti gli uomini, che sono stati fin-

D

qui

qui di età in età dalla prima origine del Mondo, il che è argomento che conclude la nobiltà, e perfezione di questa regione: le quali due cose oltre le sopradette vi debbono invitare, anzi forzare a venirci. Ma per dirvi un'altra cosa, io son stanco, nè son giunto ancora al mezzo della fatica: e mi restava anco a dire del Monte di S. Bartolomeo, e m'avea proposto nell'animo di dirvi appreso che conversazione qui avrete, e quai passatemi: ma io non posso più appena muover la penna. Qui dunque farò fine, e vi aspetterò; fra questo mezzo libero mi starò nel mio Gazano, nè vedrò Libro alcuno mai, nè penserò del passato, o del futuro, che quel ch'è stato, fu, e quel che ba da essere, non può mancare: del presente mi goderò senza pensieri, nè pur pensando a questo, amando la negligenzia, e quella ancor negligentemente: e ragionando, in luogo di contendere d'Aristotele, e di equanti, e differenti, d'Agliata, di Torte, e di Frittelle; e sotto i rami d'arbori ombrosi, e gai vedrò spesso ballare la mia Leucippe, e Crambe, ed io sarò il Messere: mi vi raccomando.

Al Conte Fortunato Martinengo.

Illustre Signor mio Osservandissimo : Due belle composizioni mi sono capitata nelle mani , una del Varchi che è una Lezione sopra il xxv. Capitolo del Purgatorio di Dante , l' altra è del Caro , che è un tributo al Re della virtù sopra la statua della Foja , ovvero di..... Nafissa . Io ho detto che mi sono capitata nelle mani , ma non mi sono rimaste . Se le potrò riavere , V. S. le avrà . Di nuovo altro non ci è . Lo Studio di Padova è più presto debole che altrimenti . Jeri i due primi Legisti fecero parole alle Scuole . L' Oradino mentì l' Ansuino , e l' Ansuino diede a lui un gran pugno ; non so che seguirà . Questo è quanto per ora posso scrivere a V. S. di Padova . Ora vengo a Brescia , ove spesso torno col pensiero , e giro facendo fra me certi castelli in aere , i quali però potrebbon si stabilire fermi in terra . M. Giacopo Chizzola è Gentiluomo in Brescia di molto valore , come intendo : e perchè alla generosità dell' animo suo ha aggiunto scienza , e virtù in grado eccellente , odo dire mille beni , e mille lodati effetti , che nascono da quello onoratissimo Gentiluomo : però avrei a caro , che per mezzo di V. S. egli sapesse , che io osservo , ed

onoro quanto posso il nome suo. I Castelli ch' io fabbrico col pensiero, sono, ch' io vorrež fare un' Accademia su le Rive del Benaco, o in Salò, o in Maderno, ovvero in Tusciano, e vorrei essere il Principe io, leggendo principalmente l' Organo d' Aristotile, e le Morali, poi attendendo all' altre cose polite, ed a quelle Lettere che sono da Gentibuomo. Così al Benaco verria onore: e a me onore, e utile, e quella contentezza insieme, la quale fin qui non ho potuta ritrovare in Corte, nè in Palazzi de' Signori. Signor Conte, io son stanco oramai, e veggio per prova ch' oggidì li Signori vanno ristretti, e si cingano con tutte le funi dell' avarizia.onde le speranze sono in tutto morte, ed io per me più non spero in loro, e tutto ho volto il pensiero a quelle beate Rive. Mi ricordo quando partii di là quest' Ottobre ch' io l' accennai a V. S. in un' altra mia Lettera, ch' io le mandai a Briaco, ora glie lo confermo, e ratifico in autentichissima forma, e disegno di ridurmi a Casa questa Primavera, o questa State. V. S. si congratuli dunque meco, e si disponga a comandarmi; amandomi tanto quanto io son Servidore a Lei. Se parerà a V. S. far sapere al Signor Conte Suo cero sua questa mia deliberazione, mi piacerà:

ra: perchè da quella banda spero favore; qui fo fine. Bascio la mano a V. S. e me le raccomando di cuore.

Al medesimo.

Bascio la mano a Vostra Signoria, ancora ch' io sia malenconico già da due mesi, mercè del Cardinal Ridolfi, che non mi manda più la provisone. Questa è dunque la causa che non ho scritto a V. S. Ora ch' io fossi alterato con esso lei, perchè seco non mi conducesse ad Arco, sia lontano da ogni suo pensiero. Io l' amo, e tengo in luogo di Signor, e Padron mio: però non pensi questo, che mi farebbe ingiuria, anzi per la confidenza, ch' io tengo della molto signoril cortesia, ed umanità sua, son stato trascurato in risponderle. L' error dunque è nato da fede, e non da sinistro pensiero. Scriverò più a lungo, come sia più in voglia, per efferne a quest' ora suogliato. N. S. conservi sempre V. S. felicemente.

Illustre Signor mio. Sto male d' un Giocchio anzi d' ambidue, ma del destro più sinistramente; e questi Medici non ci fanno rimediare; Se tal intoppo non fosse, starei contento, perchè Genova mi piace e per il fatto, e per tutte quelle qualità le quali V. S. già ha visto. Ovvi degli Amici, fra i quali è Messer Azzelino Sauli, Giovane dotto, e gentile. Questo Verno ho letto il primo della Politica d' Aristotele in una Chiesa ad auditori attempati, e più Mercanti, che Scolari. Son dunque in parte allegro, pur non senza qualche umore. Circa il fine di Luglio verrò a Brescia per andar al Lago. Riporterò a Vostra Signoria i suoi Scritti. Qui è carissimo il vivere; però se quel Servidore mezzo Poca disegnasse di venirci sarà meglio che muti pensiero. Se Vostra Signoria lo vedrà glie lo potrà dire; stimo che sia ora in Casa di Messer Giovambattista Calino. Il portator di questa sarà un Padre Carmelitano, il qual viene a predicar costì. Supplico V. S. lo riceva per amico, e l' ami. Iddio lo conservi sempre.

Al

JEri ebbi una Lettera di Vostra Signoria, nella quale mi dice aver scritto a Milano della cosa mia : la ringrazio infinitamente, che a lei sia parso non nominarmi : nè mi dispiace, che a lei così è piaciuto. Pure io penso che farà bene il nominarmi poi. Non sarà grave ancora a Vostra Signoria pensare, se per quelli Castelli là di Lombardia potessi avere alcuno ; come in Asola il Figliuolo del Signor Costantino, o in Salò, o in simili altri luoghi dove sono Signorotti. Temporeggeremo dunque così sopravvedendo. Porti il tempo e la diligenza vostra quel che a Dio piace : Tutto avrò per bene, o riesca o no, la cosa. Di Marmilio non so che dire, o far altro. Non l'ho mai più rivisto ; è sempre in moto : è infinito in potenzia, e in atto è invisibile, ed intelligibile : è una materia prima senza forma. Vada, ho quasi detto, ma nol vo dire, lasciandolo andare. Di nuovo il Molza è morto in Modona. Bascio le mani di V.S.

Al medesimo.

Illustre Signor mio: quel Padre Predicatore del Carmine, m'ha ringraziato con una Lettera sua del favore, che da V. S. ricevè; ond' io ringrazio Lei, e glie lo raccomando di nuovo per esser Padre di molto merito. Di me, e delle mie occupazioni, e servitù con questa Repubblica, V. S. mi concederà ch' io a bocca mi riservi a ragionarne con Lei l' Ago-sto, perchè ho disegnato d' essere in quel tempo al Lago. Lessi fino a Carnovale, ora comincio a scrivere gli Annali. La terra è bel-la, l' aria è buona, la conversazione grata; e se questi intelletti fossero tanto amici di Lettere, quanto sono di trafici marineschi, mi contentarei più; certo è, che gl' ingegni sono belli. Delle Madonne la Turca sola può far fede a V. S. che qui regna amore. Ma farei altramente di quel che mi ho proposto, se mi stendessi più: e certo non ci avea avver-tito, che la penna mi tirava. Al Magnifi-co, e Clarissimo Signor Capitano, Vostra Si-gnoria mi raccomandi. In Venezia mi ricor-da aver ricevuto da sua Magnificenza, cor-tesia, e favore. Odio qualche volta me stes-so, perchè non son da più, che vorrei essere più abile in poterlo servire. Il Zabaldone
di

di Vostra Signoria è intero, non ne dubiti ;
lo riportarò salvo. Vostra Signoria si ricordi
della furfantaria mia. Io non burlava, e quel-
la la prese in burla. Gazano è povero, dove
V. S. me lo potrebbe arricchire alla venuta-
mia di quelle cose ch' io le scrissi allora : a
tanto più, avendo il favore del Clarissimo Ret-
tore, che potrebbe essere dei primi ad ajutare
la furfantaggine. Le bacio le mani.

Allo stesso.

V Ostra Signoria mi fa tanto favore, che
per me non mi pare essere soggetto che
tanto caper possa ; divengo rosso, spargendola
tutto all'estremità ; e ciò sa chi di V.S. par-
la meco. Che debbo io dir altro ? non so per
mia fe, se non ringraziarla : ma certo non ho
parole per poterla ringraziare appieno. Supplirò
col cuore, e benchè questo modo di dire sia u-
sato, e molto comune, rendasi certa V. S. che
usato e comune non è il pensiero, con che lo
formo. Desidero che venghi quel tempo ch' io
me l'appressi. Oh beato tempo ! starò in Ga-
zano coi Monti, e coi Fiumi vicino. Ogni otto
di scenderà alle Rive del Lago, senza quei
pensieri, che fin qui m'hanno tenuto arso, e
ristretto l'animo. Portando nel cuore un lago
di

di pura allegria , n° andrò diportando , e vivendo una vita santa , e una vita d' Arcadia , con Pastori , Pastorelle , e con le Muse Quante volte pensa V.S. ch' io m' abbia a fermare , quando sotto un Ginebro , e quando al Mirto , cercando tutti i più ameni , e più riposti secesse fra le Selve , e fra i Monti ? Verrà meco Virgilio , e l' Pontano . Quando tornerò a Casa , troverò una tavoletta limpia , e con poche , ma gratissime vivande : e ricordandomi delle infelici Corti , corte , ma per me lunghissime , canterò , o noctes ceneque Deuni : in fine già con l' animo veggo un piacer vivo , e vero della vera vita , nella quale i sogni valeranno tanto , ch' essi soli viveranno tutto quel che veggio , e veggio ora : ma ciancio troppo . Passo dunque ad altro . Ho letto l' Epigramma del Signor Conte , gentile in vero , e bello . Vostra Signoria degnerà di rendergli grazie in mio nome , e mandargli quest' Elegia ; non è già bella , perchè è semplice , e non ha capricci , né digressione . La mando acciocchè Vostra Signoria vegga , come ho astretto quel Cardinale . Di Messer Federico non ho che dire , non si vede . Il Signor Torquato già quindici mesi non è stato in Padova , è nel Friuli , e studia . Bacio le mani di V.S.

Al

Al Signor Giovambattista Grimaldi.

MI pesa il morire, perchè non mi pare di meritare tanto: e pur m'acqueto del voler d' Iddio; e mi pesa ancora, perchè moro ingrato, non potendo render segno a tanti onorati Gentiluomini, che per me hanno sudato, ed angustiato, e massimamente V. S. del grato animo mio. Le rendo con l'estremo spirto grazie infinite, e le raccomando Bonfadino mio Nipote, e al Signor Domenico Grillo, ed al Signor Cipriano Pallavicino. Seppelliranno il Corpo mio in S. Lorenzo; e se da quel Mondo di là, si potrà dar qualche amico segno senza spavento; lo farò. Restate tutti felici.

Fine delle Lettere di M. Jacopo Bonfadio.

LET-

L E T T E R E
DI VARJ ECCELLENTI AUTORI
S C R I T T E
A M. JACOPO BONFADIO.

Francesco dalla Torre a M. Jacopo Bonfadio.

Magnifico Messer Jacopo onorando. Io ebbi la vostra, e di voi non potea intender nuova più grata, che, che foste dove siete; il che tuttavia non mi fa nuovo, avendone già ragionato lungamente con Messer Carlo, come vi avrei detto, s'io avessi avuto più spazio di trovarmi con voi, che non ebbi. Spero, che ogni dì ne sarete più contento, e con la vostra contentezza farete perseverar me nella mia, non volendo cedere nè al Flaminio, nè a Messer Carlo in conoscervi, e per conseguente in amarvi, e stimarvi; anzi presumendo, che in questa parte mi sia ceduto da loro, alli quali all'incontro io cedo in tant' altre. Vi ringrazio dell' uffizio fatto con Monsignor mio da San Bonifacio, alla cui Signoria pregovii a
rac.

raccomandarmi : e questo servirà per ricordarle, che non manchi di attendere la promessa; state sano, e raccomandatemi al Reverendo M. Cola, ed al Signor Torquato, con li miei Fratelli M. Goro, e Ugolino :

Niccold Franco a Messer Jacopo Bonfadio.

Saria tempo, che 'l Benaco vi restituisse a Venezia, poichè Roma non v' ha più seco già come un tempo, per darmi cagione, ch' io la lodi, e la benedichi insieme con quella sorte, che ve ne tolse, e vi diede a noi. Io son certo, che voi non dite così, e mi par di vedere, che se qualcheduno avesse voglia di venire in isteccato, voi fareste uomo da volergli provare con l' armi in mano, che fece traditamente in farvi conoscere tanto bene, e male, tanta gratitudine, ed ingratitudine d'un momento in altro. Ma parlate con me, poich' egli non vi può rispondere, e tanto più, ch' ei fa, e non dice. Ditemi, che male v' ha fatto? vi diede grazia appresso un Signore, e disgrazia appresso un altro. Di questo vi dolete a torto, e perciò un giorno vi potrebbe da dorero far peggio. Voi vi maravigliate in cosa del tutto contraria alla maraviglia di tut.

tutti ; e vi dovreste stupire quando o la buona sorte con uno fosse durata , poichè non fu mai solita durare con simil gente , o quando vi fosse successa buona con tutti due , poichè non può succedere con niuno : in sì fatto caso il male è certo , e 'l bene è dubbio : quando quello accade è cosa solita , e naturale : quando questo intravviene è cosa novissima , e mostruosa ; e però vorò che in ogni modo facciate la pace . Quando mai altro non fosse seguito da quello , che voi stimate ingiustizia fatta da sì varie contrarietà , segue , ch' ora vi trovate tanto riscaldato negli studj , quanto raffreddato al lora . Tanchè di dì in dì v' accorgerete , che dalla perdita è riuscito il guadagno , se pur perdita volrete chiamar la cosa , che facilmente , e con maggior avанzo racquistarete , volendo , ed in Roma , ed in ciascun' altra parte del Mondo : Benchè , come vero amico sempre direi , che non lasciate la Patria per alcun anno ; perchè senza dubbio , col mezzo dell' ozio libero , in cui vi terranno i Libri , farete al bel Benaco quella ghirlanda di fama , che non hanno saputa intessergli quanti figliuoli sono fin qui usciti dall' alvo dell' acque sue . In questo mezzo , se nojosa vi parrà la rimembranza del tempo addietro , avrete per consolazion vostra il poter comparire fra i più dotti , il vedervi amare da tutti i vir-

virtuosi d' Italia, e il ritrovarvi nelle braccia della Patria ; ringraziando tutta via il Fattore, che degnò di far la virtù tale, che nelle miserie fa riputarsi beata, nella povertà si tien ricca, e bene accomodata ne' disagi. Di qua vi saluta il nostro dotto, e dabben Fogliano, ed io con lui mille volte.

Annibal Caro a Messer Jacopo Bonfadio.

IO non ho tanta autorità, nè tanto favore appresso quelli, che possono, che mi basti a farvi ottenere la riserva, che domandate. Ma son tanto desideroso di servirvi, che non potendo con altro, lo procurerò con la diligenza, e con l' ajuto altrui. Son ricorso a Monsig. Ardinghelli, il quale è l' oracolo di queste cose, e l' ho trovato tanto vostro affezionato, che m' ha promesso prontissimamente tutta l' opera sua. La domanda vostra (per limitata che sia) per alcuni divieti, o regole di Cancelleria si può malagevolmente ottenere. Bisogna vincere questa difficoltà, col consenso delli due Vescovi di Brescia, e di Verona; Monsignor ba preso assunto d' impetrarla dall' uno, e dall' altro di loro: ed io ne farò di continuo a fianchi di S. S. e quando voi ancora nè
lo

lo scriveste (tutto che non abbia bisogno di sprone) credo , che non sarebbe se non ben fatto . Io v' avrei risposto prima , se prima avessi trovata la via di farvi questa servizio . Ora son dietro a far che Monsignore si abbocchi con questi Vescovi ; e se la grazia s' ottiene , come mi fa sperare la molta autorità sua , si commetterà l' esecuzione , e ne sarete avvisato . Vi ringrazio della fidanza che avete monstro d' avere in me , e v' afficuro che l' avete ben collocata , perchè v' amo , e v' ammiro grandemente , e son desideroso di servirvi . M. Paolo Manuzio , con cui n' ho parlato spesse volte , ve ne può far fede , e voi ve lo potete prometter di certo per grandezza de' meriti vostri ; e se le forze corrispondessero al desiderio ch' io ho di giovarvi , ricorreste maggior frutto della fede che m' avete , e la vostra virtù sarebbe meglio riconosciuta . State sano .

Fine delle Lettere .

ORA

ORAZIONE

DI M. JACOPO BONFADIO.

ARGOMENTO.

Clodio per concorrenza de' Magistrati era inimico di Milone. E andando Clodio alla villa fu ammazzato. Perchè essendo Milone stato accusato in giudicio Ciccone lo difende. M. Jacopo Bonfadio uomo di nobile, ed alto intelletto la fece volgare, e fu tenuta una delle belle traduzioni fatte a tempi suoi.



Enchè io dubiti, o Giudici, che bruta cosa sia a cui parli in difesa di un Uomo fortissimo, nel principio del suo parlamento avere temenza, nè si convenga punto, prendendosi maggior affanno esso Tito Annio Milone della salute della Repubblica, che della sua propria, che io non posso così essere animoso, e forte nel difender la sua causa, come egli è nel pericolo di se stesso, nondimeno questa nuova forma di nuovo giudicio dà spavento agli occhi, i quali ovunque mirino, l' antica usanza della piazza, ed il solito costume de' giudici non riconoscono, perciocchè non è, come già soleva, il vostro tribunale circondato dal Popolo, non ci sta d'intorno la solita frequenza, e quelle genti ar-

E

ma-

mate, le quali voi vedete innanzi a tutte le Chiese, benchè siano poste per riparare alla violenza, non fanno però esse punto, che l'Oratore nella piazza, e nel giudizio, quantunque ci vegghiamo d'ogni intorno da salutifere, e necessarie guardie assicurati, non dico prenda ardire, ma pur resti di temere; come che di timore veruna cagione non ci sia, e s'io credeissi, che cotai genti fossero poste a danno di Milone, cederei al tempo, o Giudici, nè penserei ch' in mezzo di cotante arme dovesse aver luogo l'Oratore; ma mi riconforto, e rassicuro pensando all'intenzione di Gneo Pompejo uomo di somma sapienza, e singolar giustizia dotato, il quale certamente non giudicherebbe convenirsi nè alla giustizia sua, il dare ad uccidere a Soldati quell'istesso reo, il quale egli avesse già dato a sentenziare a Giudici, nè alla sapienza, l'armare la temerità della plebe già concitata, con aggiugnere al furore di lei quell'autorità, la quale egli ha dalla Repubblica. La onde quelle armi, e quei Capitani, e quelle squadre non ci minacciono pericolo, ma ci promettono sicurezza, e ci confortano ad essere di animo non pur quieto, ma grande, chiaramente dimostrando che alla difesa mia, non solamente ajuto, ma nè ancor silenzio è per mancare. Il rimanente poi della mol-

moltitudine (parlo di quelli che sono Cittadini)
 è tutto in favor nostro , e di coloro , i quali
 voi di qui , ove siamo , rimirando vedete , che
 da tutti quei luoghi , onde alcuna parte della
 piazza si può scorgere , con intenti occhi riguar-
 dono , ed il fine di questo giudizio aspettato ,
 non ci è alcuno , al quale al valore di Milone
 favorevole non sia , e insieme non istimi che
 al vostro tribunale , o Giudici , nel giorno di
 oggi , e di sè , e de' figliuoli suoi , e della Pa-
 tria , e finalmente di ogni suo affare , ed ogni
 sua sostanza si contenda ; ci è solamente una
 sorte d'Uomini a noi contraria e nemica , e
 questi sono coloro , i quali Publio Clodio il
 furioso di rapine , d'incendi , e di tutte le
 pubbliche ruine ha pasciuti , i quali ezian-
 dio nel parlamento che fu ieri al Popolo , fu-
 rono instigati , e sospinti a proporvi con alta
 voce , quel che deveste giudicare . Il cui grim-
 do se alcuno per avventura si udirà doverà am-
 monirvi che riteniate nella Città quel Citta-
 dino , il quale sempre così fatta sorte d'uomi-
 ni e gridi grandissimi per la salute vostra ha
 disprezzato . La onde state attenti , o Giudici , e
 se alcuna paura avete , rassicuratevi , perciocchè
 se mai di buoni , e forti uomini , se mai di Cittadini
 benemeriti aveste podestà di giudicare , se finalmen-
 te ad onorati , e scelti uomini fu mai data occasio-

ne, ove la loro affezione verso i valorosi e buoni Cittadini, più volte significata col viso, e con le parole potessero con effetto, e con le sentenze manifestare, quella potestà certamente l'avete ora voi tutta, avendo a determina una delle due cose, ovvero che noi i quali sempre obbedienti e riverenti fummo alla vostra autorità, sempre in misericordie e in piane la vita meniamo, ovvero che dopo aver lungamente sostenute le persecuzioni de' malvagi, ed iniqui Cittadini, finalmente per mezzo vostro, e della vostra fede, virtù, e sapienza ritroviamo riposo. Perciòchè ove si può, o Giudici, dire, o immaginare che sia fatica, o affanno, o travaglio maggiore che nella vita di noi due? i quali essendoci dati a servire la Repubblica con speranza di riportarne larghissimi premi, in iscambio ci conviene temere di raccoglierne acerbissimi danni. Ed in vero ho sempre creduto che Milone, per essere sempre stato difensore de' buoni contro a rei, solamente ne' parlamenti al Popolo, non altamente che in un tempestoso mare, ogni altro effetto di contraria fortuna dovesse sentire; ma che in un giudicio, ed in quel consiglio, dove giudicassero i più approvati uomini di tutta la Città, dovessero aver speranza i nemici di Milone di affliggerlo sì fattamente, per mezzo di così fatti uomini, ch' egli non solo

solo la salute, ma ancor la gloria ne perdesse, questo non ho io creduto giammai. Benchè nella presente causa, o Giudici, a difesa di questo peccato io non sono per valermi del Tribunato di Milone, nel quale ogni sua azione egli ha dirizzata alla salute della Repubblica se prima co' propri occhi non vedrete, che Clodio abbi fatte le infidie a Milone; nè manco sono per pregarvi, che questo peccato per i molti e degni meriti verso la Repubblica ci sia perdonato, nè per chiedervi, che se la morte dà Publio Clodio è stata la salute vostra, deviate però riconoscerla più tosto dal valore di Milone, che dalla buona fortuna del Popolo Romano. Ma se le infidie di Publio Clodio tanto chiare feranno, che meno chiara vi paja essere questa luce, allora finalmente pregherovì, o Giudici, e in gran maniera supplicherovì, che se l' altre cose abbiamo perdute, questa almeno ci sia lasciata, che contro all' audacia, e all' armi de' nemici lecito ci sia di difendere la vita senza pena. Ma prima ch' io venga a parlare intorno a quel ch' è proprio di questo caso, parmi di rispondere a quelle cose, le quali più volte i nemici e malvagi sono giri spargendo nel Senato, e poco fa gli accusatori ancora ne' parlamenti al Popolo hanno dette, a fine che levato di mezzo ogni errore, possiate la

cosa, che avete a giudicare, chiaramente vedere. Dicono esser cosa nefanda, che colui, il quale confessi di aver ucciso un Uomo, vegga la luce del Sole. Siocchi che sono, e pieni d'ignoranza, che non si avveggano, in qual Città cotai parole dicono. Perciocchè questa è quella Città, la qual vide il primo giudicio nella persona di M. Orazio fortissimo uomo, il quale non essendo ancor liberala Città, nondimeno nel consiglio del Popolo Romano fu liberato, con tutto ch'egli confessasse di avere di propria mano uccisa la Sorella. Ecco alcuno, che non sappia quando si tratta d' un omicidio, esser costume, che ovvero in tutto si nieghi d'averlo fatto, ovvero si difenda di averlo drittamente e ragionevolmente fatto? Se per avventura non credete, che Publio Africano fosse pazzo, quando egli a Gajo Carbone Tribuno della Plebe, il quale in mezzo al Popolo con disegno di novità lo interrogava, che opinione egli avesse intorno alla morte di Tiberio Gracco? rispose, che gli parerà esser stato ucciso con ragione, perciocchè necessario sarebbe, che quel Servilio Abala, e P. Nasica, e Lucio Opimio, e Gajo Mario, e nell' anno ch'io era Consolo, il Senato fosse reputato nefando, se il dar morte a scellerati Cittadini nefanda cosa fosse. La onde non senza cagione, o Giudici, con favole finte è stato scritto

to da uomini dottissimi, che colui il quale per vendicare il Padre avea ammazzata la Madre, essendo diverso il parere degli uomini, fu liberato per sentenza non solamente divina, ma di quella Dea, a cui di sapienza il primo grado si dona, e se le dodici tavole danno licenza, che si uccida un Ladro senza pena, e che si uccida di notte comunque si può, e di giorno se vorrà difendersi con l'armi, qual è colui che giudichi ogni omicidio; per qualunque cagione sia fatto, esser degno di pena, vedendo che le istesse leggi alcuna volta ci pongano la Spada per ammazzare un uomo? Ed invero s'egli è alcun tempo (che ci è molte volte) nel quale si possa uccidere un uomo a ragione, certamente quello è non solamente giusto, ma ancor necessario; quando contra la forza si difende. Farendo forza ad un giovane Soldato con disonesto appetito uno Tribuno de' Soldati nell'esercito di Gajo Mario, parente di esso Mario Imperatore, fu da colui, al quale faceva violenza, ammazzato, perciocchè volle quel buon giovane più tosto operare con pericolo, che patire con vergogna, e nondimeno da quel grande, ed eccellente uomo, egli fu come innocente dal pericolo liberato; e sarà poi riputato ad ingiustizia uccidere un Assassino, ed un Ladrone? A che fine

andiamo adunque in cammino accompagnati ? a che fine portiamo le Spade ? le quali certamente non ci farebbe lecito di averle , se di poterle a via nessuna adoperare , lecito non ci fosse . Concosia cosa che questa legge , o Giudici , non dico è stata scritta , ma è nata , la quale noi non abbiamo apparata , ricevuta , o letta , ma dalla natura istessa l'abbiamo presa , cavata , ed espressa , nè per osservarla siamo stati ammazzati , ma formati , nè ci è stata agli occhi dimostra , ma dentro all'anima infusa , che abbattendosi la vita nostra in alcun aguato , o violenza , o d'armi , o di ladroni , o di nemici , qualunque via di salvezza fosse lecita , ed onesta . Perciocchè racciano le leggi fra l'armi , nè comandano di essere aspettate correndo a pericolo colui , il quale aspettarle volesse , di esserci egli prima ingiustamente offeso , che possa giustamente vendicarsi . Benchè molto saviamente , tuttocchè espresamente non lo dica , la legge istessa dà potestà di difendere , la quale comanda , non solo che omicidio non si faccia ; ma che non si portino armi per cagione di farlo , a fine che qualunque avesse le armi adoperate in difesa sua , non si giudicasse , ch'egli avute le avesse per uccidere un uomo , dovendosi non l'armi , ma alla cagione mirare . Per la qual cosa stiamo fermi su questo punto , e
Giu-

Giudici. Perciocchè non dubito, che non siate per approvare la mia difesa, se vi terrete a mente quel che iscordarvi non potete, che un assassino ragionevolmente possa essere ucciso. Ecco un'altra opposizione, fatta da nemici di Milone, i quali vanno dicendo, che il Senato ha giudicato colui, il quale ha morto Publio Clodio, avere operato contro la Repubblica; ed io dico all'incontro, che il Senato non solamente con le sentenze, ma ancora con evidenti segni di allegro animo total fatto ha confermato. Perciocchè quante volte ho io parlato intorno a questo caso nel Senato? In che maniera hanno lodato il mio parere tutti i Senatori? con quante, e quante chiare parole? imperocchè quando si sono ritrovati quattro o al più cinque, nella maggior frequenza del Senato, i quali quel, che fatto ha Milone, non lodaressero? Manifesto segno ne fanno quei tramortiti parlamenti al Popolo di questo mezzo abbruciato Tribuno della Plebe, ne' quali ogni giorno, per concitarmi odio, accusava la mia potenza, dicendo, che il Senato, non quel che egli sentiva, ma quello ch' io voleva, determinava. La quale se potenza si deve chiamare, più tosto che autorità nelle giuste cause, per i grandi benefici nella Repubblica operate, o favore appresso a boni, per le mie af-

fet.

fettuose fatiche, benchè nè l' autorità mia, nè il favore è tale, che o quella, o questo trappassi il termine della mediocrità, io sono assai contento, che potenza si chiami, pur che per salvezza de' buoni contro al furore de' malvagi l' adoperiamo. Ma questa nuova forma di giudicio, benchè ella non è ingiusta, non fu però mai mente del Senato, cb' ella si facesse, perciocchè v' erano leggi, v' erano usitate forme di giudizio, e di omicidio, e di violenza, nè tanto di mestizia e di pianto arrecava al Senato la morte di Publio Clodio, che nuova forma di giudizio si dovesse introdurre. Imperocchè se di quello stupro, che Clodio commesse fra gli altari della Dea Bona, volendo il Senato ordinare il giudizio fu vietato, chi può credere, che nella morte di lui il medesimo Senato pensasse di far nuovo giudizio? Per qual cagione adunque ha determinato il Senato l' incendio del Palazzo, l' oppugnazione de la Casa di M. Lepido? Questo istesso omicidio esser commesso contro alla Repubblica? Perchè nessuna violenza fu mai usata fra Cittadini in una Città libera, la quale non fosse contro alla Repubblica, conciosia cosa che non è alcuna difesa contro alla violenza mai desiderabile, ma occorre alcuna volta che ella è necessaria. Se per avventura non vogliamo dire, che

che quel giorno, nel quale Tiberio Gracco fu morto, o quello nel quale Gajo, o quello nel quale furono spente l' armi di Saturnino, quantunque partorissero giovamento alla Repubblica, non però insieme col giovamento le apportassero danno. E però io medesimo determinai, essendo manifesto l' omicidio nella via Appia commesso, non che colui, il quale si avesse difeso, avesse operato contro alla Repubblica, ma contenendosi nel caso violenza, e insidie; quanto alla violenza, la dannai, quanto alle insidie, a i Giudici le riserbai. Ma se quel furioso Tribuno non avesse vietato al Senato il dare effetto a quello, ch' egli sentiva, non avremo ora alcuna forma di nuovo giudicio. Perciocchè il Senato determinava, che fosse esaminato, ed ispettato il caso di Milone in quella maniera, che è stata ordinata dalle leggi antiche, solamente con questa differenza, che istraordinariamente, cioè innanzi tutti gli altri casi, vi si attendesse. Fu divisa l' opinione a richiesta di non so cui (perciocchè non è necessario di scoprir le colpe di ciascheduno) e così il rimanente dell' autorità del Senato fu levato via per intercessione del Tribuno corrotto. Dicono ancora, che Gneo Pompejo con la sua legge ha fatto giudizio, e della cosa, e di Milone istesso, avendo

mèso

messò la legge dell' omicidio commesso nella via Appia, nella quale Publio Clodio è stato ucciso. Che cosa adunque ha egli voluto nella legge? Certamente questo, che si considerasse. Ma che cosa deve sì considerare? Se è stato commesso l' omicidio? Egli è palese. Da cui commesso? è manifesto. Vide egli che quantunque si confessi il fatto, nondimeno si può difendere di averlo fatto giustamente. E s' egli non avesse veduto poter essere assoluto colui, il quale confessasse, vedendo che noi confessiamo, non avrebbe mai comandato, che si considerasse, nè a voi avrebbe dato, per giudicare quella lettera che assolve il reo, più tosto che quella, la quale lo condanna. Pare a me all' incontro, che Gneo Pompejo non solamente non abbi fatto pregiudicio alcuno contra di Milone, ma ancora ch' egli abbia statuito a che fine voi nel giudicare questo caso doveste mirare, perciocchè avendo egli dato a colui, che confessa, non pena, ma difesa, è segno ch' egli ha giudicato, che si debba non la morte, ma la cagion della morte considerare. Oltre a ciò egli stesso certamente dirà, se quello ch' egli ha fatto spontaneamente, egli l' ha fatto per cagione di Publio Clodio, o perchè la qualità del tempo lo richiedesse. Marco Druso, nobilissimo uomo, difensore del Senato, e in quel tem-

po quasi tuttore e protettore , Zio di questo nostro Catone , ora Giudice , fortissimo uomo , essendo Tribuno della Plebe , in casa sua fu morto ; non fu della sua morte ricerco il popolo per porre alcuna legge , non fu dal Senato ordinata alcuna forma di giudicio . Quanto di pianto fu in questa Città , secondo che da Padri nostri abbiamo inteso , quando per Publio Africano in casa sua in quella crudel notte fu ammazzato ? di cui allora non si udirono i gemiti ? cui non trasfisse pungentissimo dolore ? non esser stata nè anco la natural morte aspettata di colui , a cui immortal vita , se possibile fosse , ognuno desiderava ? fu adunque per nuova legge ordinato alcun giudicio della morte di Africano ? nessuno certamente ; e per qual cagione ? perchè nell' uccidere gli uomini chiari , ovvero quelli che conosciuti non son , non vi è differenza di peccato ; è ben vero che gli uomini notabili , quanto alla dignità sono differenti dagl' ignobili , ma se avviene che siano uccisi è convenevole che contra al reo con le medesime pene , con le medesime leggi si proceda . Se per avventura non vogliamo dire , che più debba essere paricida colui , il quale ucciderà il Padre , che sia stato Consolo , che colui , il quale darà morte al Padre , che sia uomo di bassa condizione , ovvero la

mor-

morte di Publio Clodio doverà eſſer più acerba, per eſſer egli ſtato uccido ne' monimenti de' ſuoi maggiori. Perchè queſt' è quella ragione, della quale coſtoro ſpeſo ſi vagliono. Come ſe quel Appio Cieco avesse fatto la via, non per chè ella ſerviſſe al comodo del Popolo, ma per chè i ſuoi posteri vi commetteſſero degli aſſassinamenti ſenza pena. E però in queſta iſteſſa via Appia avendo Publio Clodio uccido Marco Papiria, onoratissimo Cavagliero Romano, non biſognò punirlo di cotal ſcellerità, eſſendo che un uomo nobile ne' ſuoi monimenti aveva uccido un Cavagliere Romano. Ora il nome della medeſima via Appia di quante tragedie è cagione? nella quale eſſendo dianzi ſeguita la morte di un uomo onorato, ed innocente, nondimeno di lei pur una parola non ſi faceva, ed ora la medeſima poi che è ſtata bagnata del ſangue di un Ladrone, e di un parricida, ſpeſe volte è ricordata. Ma a che fine di cotai coſe fo io menzione? è ſtato ritrovato nel Tempio di Caſtore uno Schiaivo di Publio Clodio, il quale aveva egli mefſo per uccidere Gneo Pompejo. Fulli tratto per forza il Pugnale di mano, confeſſando lui la ſua colpa. Da iindi in poi non venne Pompejo in piazza, non venne in Senato, non venne in luogo pubblico, chiuſeti in caſa per aſſicurarſi con la

la porta, e con le mura, e non quelle ragioni
 che dalle leggi, e da i giudicij sono date. Fu fat-
 ta alcuna legge? fu ordinata alcuna nuova
 forma di giudicio? e se cosa, se uomo, se tem-
 po alcuno ne fu degno, certamente tutte que-
 ste condizioni allora vi furono dignissime. Un
 assassino era stato messo in aguato nella piaz-
 za, e nello istesso introito del Senato, e a quell'
 uomo trattavasi di dare la morte, nella cui
 vita era riposta la salute della città, e tratta-
 tavasi in quel tempo della Repubblica nel quale
 s'egli solo fosse morto, non a questa Città so-
 lamente, ma a tutto il Mondo grave ruina sa-
 rebbe seguita. Se per avventura non vogliamo
 dire, che non avendo avuto la cosa effetto,
 non vi si convenisse la pena. Come se nel da-
 re la pena le leggi mirino a successi delle cose
 e non a pensier degli uomini. Concederò, che
 dovesse essere minor dolore, perchè il fatto non
 successe, ma non concederò già, che dovesse es-
 ser minore la pena. Quante volte io ancora,
 o Giudici, dall' armi di Publio Clodio, e dal-
 le sanguinolenti sue mani sono fuggito? dalle
 quali se la mia buona fortuna, la qual chia-
 merò ancor fortuna della Repubblica non mi
 avesse conservato, chi avrebbe mai della mia
 morte nuova legge posta? Ma pazzia è la no-
 bra che abbiamo ardire di far paragone di

Dru-

Druso, di Africano, di Pompejo, di noi medesimi a Publio Clodio. Tollerabili furono quegli accidenti, ma non è già tollerabile la morte di Publio Clodio, malamente ognuno la sopporta, piange il Senato, sta mesto l' ordine de' Cavaglieri, giace in dolore, e struggesi tutta la Città, attristansi i municipj, affliggonsi le colonie, e finalmente le campagne istesse bramano la vita di così benefico, così salutevole, così mansueto Cittadino; non fu Giudici, non fu questa la cagione onde si mosse Pompejo a porre la legge, ma come uomo di alto sapere, e di veloce, e maraviglioso discorso, molte cose vide, essergli stato nemico Publio Clodio, familiare Milone, se nella comune allegrezza di tutti, ancor egli contentezza di animo dimostrasse, dubitò di non esser tenuto nel riconciliarsi poco fedele. Vide ancora molte altre cose, ma queste fra l' altre, che quantunque egli nel porre la legge fosse stato severo, ed acerbo, voi però nel giudicare sareste valorosi, e forti, e però, come di uno ameno giardino i più bei fiori, così egli di Cittadini, che chiari sono scelse quelli che più rilucano, e per chè dicono alcuni che nel fare la scelta de' Giudici, ha ricusato gli amici miei; questo è falso, perciocchè essendo egli giustissimo, tal pensiero non ha avuto, e se l' avesse avuto, non

non avrebbe potuto nel scieglier i buoni com-
durlo ad effetto , quando bene l' avesse deside-
rato . Perciocchè il favore , che io ho , non con-
siste nelle famigliarità , le quali non possono
estendersi molto , essendo che il conversare , e
vivere insieme non può esser salvo che con po-
chi , ma se noi abbiamo alcuno potere , l' ab-
biamo per questa cagione , che la Repubblica
l' amistà di molti ci ha donato . De' quali eleg-
gendo egli i migliori , e giudicando che ciò si
convenisse grandemente alla sua fede è stato
necessario di eleggere di quelli , che molto mi
amano . Ma quanto all' avere eletto te Lucio
Domizio , rettore di questo giudicio , egli non ha
mirato ad altro fine , che alla giustizia , alla gra-
vità , all' umanità , alla fede , e la legge ha posto ,
che tale onore non potesse esser dato salvo che a
uomo consolare , penso , perchè giudicava essere
uffizio de' primi Cittadini il fare resistenza ,
e alla leggierezza della moltitudine , e alla tem-
erità de' malvagi , de' Consolari ba creato te
principalmente , perchè quanto tu sprezzassi le
furiose voglie del Popolo , fino dalla giovanez-
za tu lo avevi chiaramente dimostrò . La onde ,
o Giudici , per venire una volta al caso , ed a
quello che ci viene opposto , se nel confessare il
fatto è cosa inusitata , nè della causa nostra
il Senato ha fatto giudicio alcuno al nostra

voler contrario, e quell' istesso che ha posto la legge, non essendo controversia alcuna intorno al fatto, ha però voluto, che si possa disputare quanto alla ragione, e se sono stati eletti tali Giudici, e tale Presidente a questo giudicio è stato creato, a cui per considerare quel che si tratta, nè giustizia manca, nè sapienza, resta, o Giudici, che non abbiate a considerare altro, salvo che da cui siano state fatte l' insidie. Il che a fine che voi possiate chiaramente dalla ragione vedere, mentre che brevemente il caso occorso vi narro, pregovi ad udirmi attentamente. Publio Clodio, avendo statuito di non lasciare addietro alcuna scellerità, con la quale egli nella Pretura non perturbasse la Repubblica, e vedendo che l' anno passato talmente si era prolungata la creazione de' Magistrati, ch' egli non poteva se non per pochi mesi essere Pretore, come colui, il quale non al grado dell' onore mirava, come gli altri, ma voleva fuggire di avere per collega Lucio Paolo, Cittadino valorosissimo, e cercando di avere un anno intero per distracciare la Repubblica, subito lasciò di dimandare la Pretura nell' anno concessogli dalle leggi o riservosi a dimandarla l' anno che seguiva, non per alcuna religione, ma per avere, siccome egli diceva, per amministrare la Pretura, cioè per istru-

istrugere la Repubblica, tutto un anno intero; venivagli a mente, che sarebbe imperfetta, e debole la sua Pretura essendo Console Milone, e vedendo Console esser fatto con maraviglioso consentimento del Popolo Romano, si ridusse a favorire a' competitori di esso Milone, e talmente, che tutte le loro pratiche intorno al Consolato exiamdio a loro dispetto egli le reggeva, e tutti i comicj co' propri omeri (che così usava di dire) sostentava, convocava le tribù, s'intrometteva, scriveva nova colonia, facendo scelta de' più tristi Cittadini. Quanto egli maggiore studio metteva, tanto maggiormente le cose di Milone di giorno in giorno miglioravano, come vide il malvagio, e ad ogni scellerità prontissimo, che senza dubbio alcuno sarebbe Console colui, il quale era di alto valore dotato, e ad esso lui nimistà singolare portava, e ciò comprese non solamente con ragionamenti, ma ancora con suffragi più volte del Popolo Romano esser stato dimostrò, incominciò ad iscoprire l'animo suo, e a dire apertamente, che bisognava uccidere Milone, e dal Monte Appenino avea fatto scendere schiavi, i quali voi vedevate fieri, e barbari, co' quali avea rubate, e saccheggiate le Selve pubbliche, e travagliata la Toscana. La cosa non era punto oscura, perciocchè palesemente andava di-

cendo, che a Milone non si poteva tenere il Consolato, ma la vita gli si poteva. E questo egli più volte nel Senato lo significò; disfelo nella concione: ed in oltre, dimandando-gli Favonio, Uomo di gran valore, con qualche speranza egli fosse così furioso essendo vivo Milone; risposegli, che fra tre giorni, o al più quattro Milone morirebbe; le quali parole di subito Favonio a questo Marco Catone riportò. Fra tanto sapendo Clodio [che a saperlo difficile cosa non era] che ai 30. di Genesnajo Milone dovea gire a Lanuvio a creare il Flamine, per esser Dettatore di Lanuvio Milone, il quale viaggio ogni anno era usitato, e ordinato dalla Legge, e necessario al Dettatore di quel municipio, partì egli di Roma incontinente il giorno innanzi, accioccchè innanzi alla sua Possessione, siccome l'effetto dimostrò, tendesse gli aguati a Milone, e talmente partì, che lasciò quel sedizioso parlamento, che quell' istesso giorno fu fatto dal Tribuno, al quale parlamento il furore di lui mancò, nè mai l'avrebbe lasciato, se non per cagione di ritrovarsi al luogo, e al tempo di dare effetto al suo malvagio pensiero. All'incontro Milone, essendo stato in Senato quel giorno fin a quell' ora che il Senato si licenziò, venne a casa, mutossi di Scarpe, e di

e di Veste , dimorò alquanto mentre che la Moglie , come si usa , si mette all' ordine , dopo partì a ora , che Clodio (se però quel giorno era per venir a Roma) poteva ormai essere ritornato . Fassegli incontro Clodio ispettore , a Cavallo , senza alcun Coccio , senza alcuni impedimenti , senza alcuni Compagni Greci , co' quali soleva andare , senza la Moglie , il che quasi mai costumava di fare ; e dall' altra banda questo infidiatore , il quale avea parecchiato quel viaggio per cometter omicidio se ne veniva in Coccio con la Moglie , impelliciato , con una gran brigata di volgo , con una donneasca e delicata compagnia di Fantesche , e di Fanciulli . Incontrafi in Clodio innanzi la sua Possessione circa alle undici ore , e poco lontano , di subito molti con l' armi di luogo alto si avventano contro a lui : quelli che sono dinanzi uccidono li Carrattieri . Ma escendo Milone , gittata via la pelliccia , salito giù del Coccio , e con forte animo difendendosi , quelli che erano con Clodio , tratte le Spade , alcuni corsero al Coccio per assalire addietro Milone , alcuni credendo ch' egli già fosse stato ucciso , incominciarono a ferire i suoi Servi , i quali dopo lui seguivano , de' quali quelli che furono d' animo fedele verso il Padrone , ed ivi si ri-

trovarono , alcuni furono uccisi ; alcuni ve-
 dendo che al Cocchio si combatteva , e non
 potendo soccorrere al Padrone , e udendo anco-
 ra di bocca di esso Clodio , che Milone era
 stato morto , e pensando esser vero , fecero i
 servi di Milone (perciocchè io dirò non per
 rimovere la colpa , ma per dire quel che è
 vero) senza comandamento , senza saputa ,
 senza la presenza del Padrone quel che vor-
 rebbe ciascheduno che i suoi Servi in tale oc-
 casione facessero . Appunto come vi ho narra-
 to , così il caso segui , o Giudici , fu supera-
 to l' insidiatore , fu da violenza vinta la
 violenza , ovvero per parlare più propriamen-
 te , fu da virtù audacia spenta . Niente par-
 lo dell' utilità , che n' è seguita alla Repub-
 blica , niente di quella che n' è avvenuta a
 voi , niente di quella , che a tutti buoni è
 nata . Non giovi questo rispetto , non giovi
 punto a Milone , il quale sotto tale stella è
 nato , ch' impossibile era , ch' egli conservasse
 sè stesso , senza conservar insieme voi , e la
 Repubblica se di ragione non gli fosse lecito
 di fare quello ch' egli ha fatto , non ho che
 dire in difesa sua ; ma se è la ragione a dot-
 ti , e la necessità a barbari , ed il costume
 alle genti , e la natura istessa alle fiere ha
 dato , che sempre con qualunque modo potesse-

ro, contro alla violenza difendessero il corpo, il capo, la vita loro, non potete giudicare ingiusto questo fatto senza giudicare insieme, che a coloro, i quali caderanno in mano agli assassini, o per l'armi loro, o per le vostre sentenze è necessario di morire. Il che se Milone avesse creduto, certamente piuttosto avrebbe voluto porgere la gola alla Spada di Publio Clodio, non una volta da lui, nè allora primieramente ricerca, che esser ucciso da voi, perchè da lui non si avesse lasciato uccidere; ma se nessuno di voi ha questa opinione, resta che si consideri non se egli sia stato ucciso, il che confessiamo, ma se a ragione o a torto, il che per innanzi in molte cause si è già considerato. E' manifesto, che sono state fatte le insidie, e questo è quello, che il Senato ha giudicato esser stato commesso contro alla Repubblica, da cui siano state fatte, non si sa, è stato adunque messa la legge, perchè di questo si consideri. E così il Senato ha notato la cosa, non l'uomo, e Pompejo questa nuova forma di giudizio ha introdotta, perchè si consideri la cagione, e non il fatto. Assi adunque a considerare altro, salvo che da quale di questi due siano state fatte le insidie? niente certamente, se da costui a colui, ch'egli non ne vadi senza pena, se da

colui a costui, che siamo liberati, e giudicati innocenti. In che modo adunque si può provare, che Clodio abbi posti gli aguati a Milone? basta dimostrare, in così andace, e così malvagia bestia, che gran cagione, gran speranza, grande utilità egli avesse dalla morte di Milone. E però quel detto di Cassio (a cui sia stato utile) vaglia in queste persone, quandunque i buoni per nessuna utilità si muovino a commettere il peccato, ed i malvagi spesse volte per comodo benchè piccolo. Invero dalla morte di Milone questo a Clodio seguiva, non solamente ch'egli fosse Pretore non essendo Console colui, nel cui Consolato non potesse alcuno de' suoi scellerati pensieri condurre ad effetto; ma ancora ch'egli fosse Pretore essendo Consoli coloro, i quali sperava che dovessero se non ajutarlo, almeno consentirgli, che potesse travagliare a modo suo la Repubblica, secondo che da suoi furori, e da suoi malvagi pensieri fosse spinto. Perciòchè egli faceva fra se medesimo questo conto, che se potessero reprimere gli empiti di lui, non desiderarebbono di farlo, per rispetto dell' obbligo che avevano, e se volessero, per avventura malamente potrebbono spezzare l'aventura di quel tanto scellerato, cresciuta ormai, e troppo confermata dal tempo. E' forse a voi soli

seli occulto, o Giudici, siete voi forestieri in questa Città, incominciano pur ora ad udire le vostre Orecchie, o pure come pratiche nei ragionamenti, che per la Città qua, e là si fanno, banno già inteso, che Leggi (se Leggi si banno a nominare, e non fiaccole della Città, e pesti della Repubblica) egli fosse per imporre, e per imprimere a tutti noi ? mostra di grazia Sesto Clodio, mostra quel volume delle nostre Leggi, il quale intendo che tu ai rapito di casa, e di mezzo all' armi, e di mezzo alla turba notturna, come il segno di Pallade, l'hai via portato, per poterne dopo far un presente per governo del Tribunato ad alcuno, se tu avessi trovato chi amministrasse il Tribunato a modo tuo.

Ammi riguardato con quegli occhi, coi quali soleva, quando ad ognuna ogni aspro danno minacciava. Movemi veramente il lume della curia; che dunque pensi tu, o Sesto, ch' io sia corruciato teco, il quale ai punito l'inimico mio molta ancor più crudelmente di quello che non si conveniva alla umanità mia da ricercare ? tu il sanguinoso corpo di Publio Clodio ai gittato fuori di casa, tu in pubblico l'ai gittato; tu spogliandolo delle immagini, dell' esequie, della pompa, dell' orazione che ordinariamente si fa in lode de' morti, a-

veno

vendolo con infelicissime legna mezzo arso l' bai lasciato da essere distracciato la notte da' Cani . Il che quantunque necessariamente tu abbi fatto , nondimeno perchè in un mio nemico bai dimostrò la crudeltà tua , lodarti non posso , e cruciarmi però non debbo . Voi vedevi che nella Pretura di Publio Clodio grandissime novità si aspettavano , quando non fosse Console colui , il quale ardisse , e potesse raffrenarle . E conoscendo tutto il popolo Romano , che Milone sarebbe quello , il quale così lodervole opra potesse operare , chi sarebbe colui , il quale col suo suffragio non volesse liberare prontamente se stesso di paura , e la Repubblica di pericolo ? Ma essendo morto Publio Clodio , non può più Milone con quei modi , che soleva procurare l'onore , e la riputazione sua . Quella singolar gloria , a costui solo concessa , la quale col resistere a furori di Clodio ogni giorno andava crescendo , ormai per la morte di Clodio è caduta . Voi avete guadagnato , ed egli ha perduto , non essendo più chi a voi dia timore , e non avendo più egli occasione di esercitare il suo valore , non avendo ajuto al suo Consolato , non avendo quel fonte onde sorgea di continuo la gloria sua . E però il Consolato di Milone , il quale , se Clodio fosse vivuto , non poteva mancar-

cargli , ora finalmente , ch' egli è morto , è in-
 cominciato ad essere impedito , ed a farsi di
 certo , e sicuro , dubioso , ed incerto , non su-
 lamente adunque non giova , ma nuoce an-
 cora a Milone la morte di Publio Clodio .
 Dirassi che odio l' ha spinto , che per ira
 l' ha fatto , per essergli nemico , per vendi-
 car l' ingiuria , per soddisfar al suo dolore .
 Ed io rispondo , che questi rispetti non dirò fu-
 rono maggiori in Clodio , che in Milone , ma
 furono grandissimi in Clodio , e in Milone pun-
 to non furono . Che ricercate voi più ? per-
 ciocchè a qual fine Milone odiarebbe Clodio ,
 istruimento , e materia della sua gloria , sal-
 vo s' egli non l' avesse odiato di quest' odio
 civile , il quale portiamo a tutti i malvagi ?
 All' incontro Clodio aveva cagione d' odiar-
 lo , prima come difensore della salute mia , dopo
 come colui che raffrenava il suo furore , che
 sprezzava la violenza dell' armi sue , e final-
 mente colui che l' accusava , perciocchè fu ac-
 cusato Clodio , mentre visse , da Milone per la
 Legge Plozia ; e con qual animo pensate voi
 che ciò il tiranno tolleraffe ? quanto pensate
 voi che fosse l' odio suo ? e quanto giusto an-
 cora , bench' egli fosse ingiusto ? Resta ch' or
 mai la natura di lui , ed il costume lo difen-
 dino , ed iscusino , e che i medesimi rispetti a
Mi-

Milone fiano contrarii. Nessuna cosa fece mai Clodio per violenza, ogni cosa fece Milone con violenza. Che dunque, o Giudici? quando con rammarico, e doglia vostra io partii dalla Città, non usò egli contro di me i Servi, l'armi, la violenza? che cagione dunque sarebbe stata di restituirmi, se non fosse stata ingiusta quella che mi scacciò? forse che mi aveva predetto il giorno del giudicio? forse che mi aveva scritta la pena? forse che mi aveva accusato, come nemico alla Patria? forse ch'io, o Giudici, dovea temere il giudizio in una causa, ovvero vostra non probabile, ovvero mia benchè non molto onorata? Io non volsi che i miei Cittadini, i quali e co' consigli, e co' pericoli miei io avevo conservati, fossero dati in preda a Schiavi, a Cittadini bisognosi, a uomini malvagi. Perciocchè io ho veduto questo Quinto Ortensio, il quale è ora qui presente splendore, e ornamento della Repubblica quasi esser ucciso per mano di Schiavi, essendo meco in compagnia, nel qual tumulto Gajo Vibieno Senatore, uomo di singolar bontà, essendo egli insieme con Ortensio, si fattamente fu trattato, che vi lasciò la vita. E però quando cessò mai Clodio di adoperare, ed esercitare quel pugnale, il quale da Catilina aveva ricevuto? con questo mi-

minaciò, e tentò di ammazzarmi ; con questo egli avrebbe ucciso voi, se io avessi tollerato che in difesa mia vi metteste a pericolo ; con questo egli cercò di uccidere Pompejo ; con questo egli ammazzò Papirio , e fece sanguinosa questa Appia Via , memoria del nome suo ; questo istesso pugnale lungo tempo dopo egli contro a me lo ha rivolto , e nuovamente , come voi sapete , poco mancò che al luogo , il quale Regia è chiamata , non mi uccise ; che similitudine adunque è fra lui e Milone ? il quale ha usato sempre ogni sua forza , acciocchè Clodio non potendo eßer tirato in giudizio , non tenesse per forza oppressa la Città ; e se Milone lo avesse voluto uccidere , quante occasioni , e quante volte , e quanto onoratamente ebbe di farlo ? non puote egli ragionevolmente vendicar se stesso , quando difendeva la causa , e i suoi Dei penati contro all' armi di Clodio ? non puote egli , quando Publio Sestio suo Collega , Cittadino eccellente , e uomo valorosissimo fu ferito ? non puote egli quando Fabricio , uomo di rara bontà , nel porre la legge del mio ritorno fu scacciato , e nella piazza crudelissima mortalità fu fatta ? non puote egli in quel tempo , quando la casa di Lucio Cecilio , giustissimo e valorosissimo Prete , fu oppugnata da Clodio ? non puote egli quel

quel giorno, quando la legge del mio ritorno fu messa? nel qual giorno tutta l'Italia, la quale per desiderio della mia salute era corsa, così glorioso fatto volontieri avrebbe veduto, ed accettato; e benchè Milone tale effetto avesse operato, nondimeno di tal lode tutta la Città avrebbe voluto effer partecipe; ed era in quel tempo Consolle onoratissimo, e valorosissimo Publio Lentulo nimico a Clodio, vindicatore di quella scellerità, protettore del Senato, difensore della vostra volontà, capo, e guida di quel pubblico consentimento, ricuperatore della salute mia; erano miei diffensori, nimici di lui, nove Pretori, otto Tribuni della Plebe, eravi Gneo Pompeo, procuratore, e principal cagione del mio ritorno, acerbo nimico di esso Clodio, la cui opinione intorno alla salute mia, piena di prudenza, e di onori verso di me, fu seguita, e approvata da tutto il Senato. Fu egli che esortò il Popolo Romano, fu egli, che avendo fatto il Decreto a Capua di me, diede segno a tutta l'Italia, che per la mia restituzione a Roma concorresse, all'Italia dico la quale da desiderio mossa suplicevolmente lo pregava a procurare il mio ritorno. Erano finalmente gli animi di tutti i Cittadini infiammati verso Clodio di ardentissimo odio, e qualunque b' aveſ-

avesse ucciso , non solo di non punirlo , ma ancora di premiarlo si avrebbe pensato . E con tutto ciò Milone non si mosse ; accusollo , e chiamollo in giudizio due volte , violenza non usò giammai . Che più ? Essendo Milone privato , e reo al Popolo accusandolo Clodio quando fu fatto empito contro a Pompejo che difendeva Milone , che occasione allora , anzi che cagione fu di ucciderlo ? e nuovamente avendo Marc' Antonio dato a tutti i buoni somma speranza di salvezza , e avendo il nobilissimo giovane con sommo valore preso a difendere la Repubblica in cosa d' infinita importanza , e avendo ridotta nella rete quella bestia , la quale dal Giudizio come da lacci fuggiva , eterni Dei ! che luogo , che tempo fu quello , essendo egli fuggito sotto a scale tenebrose per nascondersi , gran difficoltà credo io sarebbe stata a Milone lo spegnere quella peste , senza veruna sua infamia , con grandissima gloria d' Antonio . Oltre a ciò ne' comizii , nel campa dedicato a Marte , quante volte ebbe Milone potestà d' ucciderlo , quando egli furiosamente dentro corse nelle seraglie con empito , fece trar le Spade , e gettar Sassi , dopo di subito spaventato dal viso di Milone se ne fuggì alla volta del Tevere , nel qual giorno , voi e tutti i buoni divotamen-

mente Dio pregavate , che piaceſſe a Milone
di mettere in opra il ſuo valore . E' adunque
veriſimile che non avendolo voluto uccidere in
tempo che ognuno gliene avrebbe ſaputo gra-
do , abbi voluto uccidere in tempo che alcuni
doveano dolefene ? e non avendo avuto ardi-
re d' ucciderlo a ragione in luogo comodo , a
tempo opportuno , ſenza pena , è da credere che
abbi poi avuto ardire d' ucciderlo a torto ,
in luogo contrario , fuor di tempo , con perि-
colo della vita ? eſſendo maſſimamente , o Giu-
dici , vicino il giorno dei comizii , ove dovea
contendere coi ſuoi competitori del Consolato ,
primo onore di queſta Città . Nel qual tem-
po (perchè io ſo quanto ſia timida l' ambi-
zione , e quanto ſia grande la cupidigia del
Consolato , e da che affanno accompagnata .)
noi temiamo ciò che ſi può non pure paleſe-
mente riprendere , ma ancora occultamente fo-
ſpettare ; temiamo i ragionamenti del volgo ,
le favole non pur finte , ma quelle , che ſono
manifestamente false , miriamo le faccie , e gli
occhi di ciascheduno , perciocchè neſſuna coſa è
tanto molle , nè tanto tenera , nè che coſi fa-
cilmente ſi rompa o pieghi , come la volontà
verfo di noi e l' opinione de' Cittadini : i
quali non ſolamente ſi corrucciano per la mal-
vagità di coloro che dimandano il Magistrato ,
ma

ma ancora per le buone, e lodervoli opere de' medesimi spesse volte s' infastidiscono. A questo giorno adunque, giorno sperato, e desiderato, pensando Milone, con sanguinose mani dimostrando, e confessando la scellerità e l' peccato, a quegli onorati auspizii delle centurie veniva? Quanto non è questo da credere in lui, quanto all' incontro in Clodio è da esser tenuto per certo, il quale morto Milone, si pensava di dover regnare. Oltre a ciò, chi non sa, che nessuna cosa più accresce l' audacia, o Giudici, nè più al peccare invita, che la speranza dell' impunità? In quale adunque di lor due è stata questa speranza? In Milone il quale ancor ora è reo d' un fatto lodevole, o se non lodevole, almeno necessario, o in Clodio, il quale talmente era solito di disprezzare i giudicij, e la pena che nessuna cosa gli piaceva, la quale o fosse concessa dalla natura, o lecita per le Leggi? ma a che fine con più ragioni disputando prolungo il mio dire? Dimando a te o Quinto Petilio ottimo, e valorosissimo Cittadino, chiamo te in testimonio Marco Catone, i quali una mia divina fortuna mi badati per Giudici. Voi da Marco Favonio udiste, che Clodio gli aveva detto, e udiste vivendo Clodio, che Milone fra tre giorni

G

mor-

morrebbe , e tre giorni dopo che Clodio l' aveva detto il caso segui . Ora s' egli non dubitò di scoprir quello ch' egli aveva in animo , voi potete dubitare quel ch' egli abbi fatto ? in che modo adunque seppe il giorno dianzi io l' ho detto . Facil cosa era sapere il tempo degli ordinari Sacrificii del Dettadore di Lanuvio . Vide ch' era bisogno a Milone d' andar a Lanuvio quello stesso giorno ch' ei rvi andò , e però innanzi di lui si partì ; e in che giorno partì ? in quello quando , come già ho detto , il Tribuno della Plebe da lui corrotto furiosamente parlò . Il qual giorno in così fatto parlamento , in così gran gridi , egli mai non lo avrebbe lasciato , se non per cagione , e desiderio di dare effetto al suo scellerato disegno Dunque non ebbe egli cagione di partirsi da Roma , anzi piuttosto ebbe cagione di non partirsi ; e all' incontro Milone nissuna cagione ebbe di restare a Roma , e di partirsi non solamente ebbe cagione , ma necessità . Ecci ancora un' altra ragione , che siccome Clodio seppe che Milone quel giorno sarebbe in viaggio , così Milone non potè di Clodio pur sospettare il medesimo . Prima , vi dimando in che modo potè Milone saperlo ? il che voi non potete parimente di Clodio dimandarmi . Perciocchè quando non

non ne avesse nissun altro ricercò, salvo che Tito Patina, suo famigliarissimo, potè sapere, che in quell' istesso giorno doveva essere creato a Lanuvio il Flamine di Milone Deputatore, ma vi erano molti altri ancora, massimamente Lanuvini tutti, onde poteva facilmente saperlo. Del ritorno di Clodio a Roma a cui vi dimandò Milone? concederò ch' egli ne abbia dimandato, vedete quel ch' io vi dono, e quanto io sia liberale con voi. Concederò ancora, ch' egli abbi corrotto un Servo di esso Clodio come ha detto. Ario amico mio leggete quello che i vostri testimonj hanno diposto, Gajo Cassinio soprannominato Scolla, da Interanna, mio famigliare, e compagno di Publio Clodio, per il cui testimonio parecchi anni fa Clodio era stato in una medesima bra, e in Teramma, ed in Roma: costui nel suo testimonio ha detto che P. Clodio era per stare nella Villa chiamata Albano, ma che essendogli fuor d' ogni opinione venuto l' avviso della morte di Ciro Architetto, di subito si risolse di andare a Roma. Il medesimo ha detto Gajo Clodio compagno ancor egli di Publio Clodio. Ora notate, o Giudici, dalla deposizione di questi testimonij, quanto gran benefizio segua alla causa nostra. Primieramente si levava via ogni sospetto che Mi-

Ione sia partito con animo di tender gli aguati a Clodio nel cammino, essendo che non doveva a modo alcuno ricontrarsi con lui. Dopo (perciocchè io non so per qual cagione non debba ancor difendere me stesso) sapete, o Giudici, che quando si era per mettere quella Legge, alcuni che parlavano in favore di essa Legge, dissero, l'omicidio eßer stato fatto per mano di Milone, ma per consiglio di qualche maggior uomo. E non è dubbio che questi sciagurati, e malvagi notavano me ladrone, ed assassino. Per i propri testimoni indeboliscono le loro ragioni coloro, i quali dicono, che Clodio quel giorno, se non veniva l'avviso della morte di Ciro non era per tornare a Roma. Io mi sono sgravato di un gran peso, io sono fuori di pensiero, non temo che si credi, ch'io abbi pensato a cosa, la quale non ho pur potuto immaginarmi. Ora seguito al rimanente, perciocchè mi sovviene quella ragione: Nè ancor Clodio ha pensato di tender gli aguati a Milone, poichè doveva restarsi nell' Albano, onde non era verisimile, ch'egli uscisse volendo fare l'omicidio: a questa ragione io rispondo quel che quasi cogli occhi veggo, che colui il quale dicono che portò la novella della morte di Ciro, non venne per cagione di tal novella, ma per dare avviso che

che Milone era vicino. Perciocchè a qual fine dovea egli venir a nunziar la morte di Ciro, il quale partendosi Clodio di Roma l'avea lasciato che moriva? Io mi ritrovai con Clodio, ed insieme con lui sigillai il testamento, il qual testamneto Ciro pubblicamente aveva fatto, e ci avea fatti eredi lui e me. E' adunque verisimile che avendo Clodio il giorno innanzi alle tre ore di giorno lasciato che spirava, il giorno seguente alle dieci ore gli fosse portato l'avviso della morte? ma concederò che ciò sia vero; Che cagione aveva di venire a Roma così in fretta? che cagione aveva di entrar in cammino, sopravveniente la notte? onde nasceva questa fretta dall'essere erede? prima non vi era cagione alcuna, per la qual dovesse affrettarsi dopo; se alcuna vi fosse stata che cosa poteva esser questa la quale egli dovesse acquistare trovandosi quella notte a Roma, e prendere venendorvi la mattina seguente? E siccome egli ebbe cagione piuttosto di schifare il venire a Roma di notte che di desiderarlo; così Milone, essendo insidiatore, se sapeva, che Clodio dovesse venire a Roma di notte, ebbe cagione di fermarsi, e d'aspettarlo; l'avrebbe ucciso di notte, in un luogo infame, e pieno d'Assassini; avrebbe potuto negare d'averlo ucciso, nè sarebbe

rebbe stato alcuno, che non gli avesse creduto; veggendosi che ora ch' egli confessa il fatto, non è però nessuno il quale non desideri la sua salute. Avrebbe prima alla qualità del luogo, non a Milone, attribuito questo peccato, per esser luogo ove sogliano nascondersi, ed albergare Ladroni di continuo, ove nè la solitudine, che è senza voce, l'avrebbe palefato, nè la notte che è cieca, ed oscura l'avrebbe scoperto. Dopo cadrebbe il sospetto sopra molti, i quali in tal luogo erano stati da Clodio violati, spogliati, fuor de' lor beni cacciati, e sopra molti che ancora simili ingiurie temevano. Finalmente a tutta la Toscana si darebbe la colpa. Non mi si negarà, che Clodio quel giorno ritornando d'Aricia non andasse nell'Albano. E quando Milone non avesse saputo, che Clodio era stata ad Aricia, potè però sospettare, ch'egli quantunque quel giorno volesse ritornare a Roma anderebbe alla sua Villa, massimamente essendo ella su la strada. Perchè dunque Milone ovvero non anticipò per rintcontrarlo, acciocchè non si fermasse nella Villa, ovvero non si fermò in quel luogo, dove Clodio la notte era per venire? Veggio, Giudici, che fin qui chiaramente si conosce, che non pur di danno, ma di utile era a Milone, che Clodio vivesse,

se,

se, e che all' incontro a Clodio, per cagione di adempire i suoi desiderii, doveva sommamente essere grata la morte di Milone. Veggio esser manifesto, che Clodio mortalmente odiava Milone, e che di Milone verso lui odio alcuno non v' era; che Clodio aveva per ordinario costume di fare violenza, e Milone solamente di fare alla violenza riparo; che da lui era stata a Milone palesemente significata, e predetta la morte, e da Milone pure una parola non si era mai sentita; che egli sapeva il giorno della partita di Milone, e Milone del ritorno di lui non potè sapere; che 'l viaggio di Milone era necessario, e quel di Clodio più tosto isconvenevole; che Milone aveva con chiari modi fatto palese di doversi quel giorno partire di Roma, e Clodio fintamente avea dimostrò di non dover quel giorno ritornare; che Milone non si mutò di pensiero intorno al di della partita, e Clodio finse di aver cagione di mutarsi intorno al di del suo ritorno; che a Milone, se voleva tender gli agnati a Clodio più si conveniva di aspettarlo la notte vicino alla Città, ed a Clodio, tutto che non temesse di Milone, nondimeno il venire a Roma di notte doveva essere di paura. Veggiamo ora, quel che sommamente importa, a qual di lor due quel

luogo istesso, dove vennero alle mani, fu stato più a proposito, e più comodo a conto delle insidie. Assi, o Giudici, a dubitarvi, o a pensarvi su molto? questo luogo è innanzi alla Possessione di Clodio, nella qual Possessione, per quelle smisurate fabbriche sotto terra, mille bravi uomini agitamente vi si alloggiavano. Ma mi si dirà, che Milone pensava di esser superiore per l'altezza del luogo, e per tale cagione aveva quel luogo eletto come attissimo alla contesa; ed io dirò alt' incontro, che più verisimile è, che Clodio si fermasse in cotal luogo per aspettare Milone, essendo che la comodità del luogo gli dava animo di assalirlo, e speranza di ucciderlo; la cosa istessa, o Giudici, parla, in cui sempre è molta forza. E se voi queste cose non udiste esser state fatte, ma le vedeste dipinte, nondimeno sarebbe manifesto quale di lor due fosse l'assassino, e quale fosse l'innocente, essendo che l'uno sedeva in Carretta, con la pelliccia intorno, in compagnia della Moglie. Qual di queste cose non è di grandissimo impedimento l'Abito, la Carretta, e la Moglie? poteva egli esser meno atto al combattere, che essendo nella pelliccia involto, nella Carretta impedito, dalla Moglie quasi legato. Dall' altro canto mira Clodio primieramente ch'esce dalla

dalla Villa, fuor d' ogni opinione. Perchè di sera s' qual necessità lo stringe ad uscire così tardi, spezialmente in quell' ora? andò nella Villa di Pompejo. Per veder Pompejo? sapeva ch' egli era nell' Alienese indi lontano. Per veder la Villa? mille volte vi era stato. Perchè adunque tardò, e tanto si trattenne? perchè non volle partirsi di quel luogo, fin che Milone non arrivasse. Facciamo ora paragone del viaggio dell' espedito ladrone, con gl' impedimenti di Milone. Sempre dianzi egli usava di aver la Moglie in compagnia, allora non l' aveva. Sempre usava di gire in Carretta, allora era a Cavallo. Sempre, dovunque andava, eziandio quando giva in fretta agli alloggiamenti in Toscana, aveva in compagnia uomini Greci, i quali con facezie, e buffonerie lo trattenevano, allora nella sua compagnia non v' era di tali uomini pur uno. Milone, il quale mai soleva menar seco i giovani cantori della Moglie, allora per caso gli avea seco, e un chiappo di Fantesche. E Clodio il quale menava sempre seco gente impudica, e per libidine infame, così Maschi, come Femmine, allora non menava seco altri, che uomini scelti, e tali che pareva che come bravi, e fieri uomini da un bravo, e fiero uomo fossero stati cerniti; perchè adunque fu
vin-

vinto? perchè non sempre il Viandante dal Ladrone, ma alcuna volta ancora il Ladrone dal Viandante viene ucciso, perchè sebbene Clodio provvisto si era abbattuto in uomini sprovvisti, nondimeno si può dire che una femmina in uomini valorosi si fosse abbattuta. Non fu mai Milone così poco provvisto contro a lui, ch' egli non fosse quasi abbastanza provvisto. Sempre egli pensava, e quanto dovesse esser utile la sua morte a Publio Clodio, quanto da lui fosse odiato, e quanto arrischiato egli fosse, laonde non andava mai senza guardia, e senza bona scorta in luogo ove corresse pericolo della sua vita, alla quale sapeva che Clodio mirava, come a cosa, onde sperava, e quasi di certo si prometteva grandissimi premii. Oltre a ciò, il caso può molto, e i dubiosi avvenimenti delle Battaglie, e Marte ch' è comune, il quale molte volte ha fatto, che 'l vincitore già intento alle spoglie, e per la vittoria superbo è stato rigettato a terra, e percosso da colui che da lui vinto giaceva. A questa ragione si aggiugne ancora che Clodio, avendo desinato, e largamente bevuto, ed essendo mezzo sonnacchioso, non poteva conoscere ciò che bisognava. E però avendo lasciato il nemico di dietro, che d'ogni banda era rinchiuso, ai compagni di lui che dopo

dopo tutti venivano, punto di pensiero non ebbe, ne' quali infiammati d'ira, e privati d'ogni speranza della vita del Padrone, essendosi egli abbattuto, cadde in quelle pene, con le quali i fedeli Servi per la vita del Padrone vollero punirlo. Perchè adunque di Servi gli ha fatti liberi? crederò che sì sia mosso a liberarli, per dubbio che non fosse da loro scoperto, che non potessero sopportare il dolore, che non fossero costretti da tormenti a confessare che da' Servi di Milone nella via Appia Publio Clodio era stato morto. Che accade che tu li tormenti? che vuoi tu sapere? se egli l'ha ucciso? allo ucciso a ragione o a torto? questo non socca a cercare a colui che tormenta, perchè nel tormento solamente si cerca se il delitto è stato commesso, ma nel giudizio, se a ragione o a torto sì è commesso. Attendiamo adunque a quello che sì ha da cercare nel giudizio, che quello che per via di tormenti vuoi ritrovare, noi lo confessiamo. Ma se per qual cagione ei gli abbi liberati, tu mi dimandi, piuttosto che per qual cagione abbi loro dati così piccioli premj, non sai riprendere nel nemico quello che più si converebbe. Perciocchè questo Marco Catone qui presente, il quale in ogni cosa costantemente, e animosamente è solito di dire, ha detto,

to, ed allo detto al popolo sollevato, il quale però per l'autorità di lui si acquietò, che non pur di libertà ma di qualsivoglia premio erano stati dignissimi coloro, i quali la vita del loro Padrone avevano difesa. Perciocchè qual premio è così grande, il quale possa corrispondere al merito di così affezionati, così buoni, così fedel Servi, per cagione de' quali egli è vivo? benchè egli di vero non tanto è lor tenuto per questo, quanto che per opera loro non ha saziato col sangue, e con le piaghe sue l'animo, e gli occhi del crudelissimo nemico. I quali s'egli non avesse liberati, bisognava in luogo di premiarli darli a' tormenti, cosa troppo ingiusta, per aver conservato dalla morte, e difeso il lor Padrone, con dare la dovuta pena a colui, onde tal scellerità nasceva. Non si pente Milone d'averli liberati, anzi in questo suo misero stato nessuna cosa meno l'annoja che quantunque a lui alcuna cosa avvenisse, avere però lor dato quel premio che meritavano. Ma l'esaminazioni aggravano Milone, le quali con la tortura si sono fatte nella Sala della libertà. E quai Servi si sono esaminati, mi dimandi? i Servi di Publio Clodio. Chi gli ha esaminati? Appio. Chi gli ha qua condotti? Appio. Di casa di cui vengono? di Appio.

Bon-

Bontà di Dio ! quale può essere maggiore severità di questa ? non possono i Servi essere esaminati contra il Padrone , salvo che in caso d' incesto , come fu contra di Clodio . Molto ai Dei si è avvicinato Clodio , più si è loro fatto appresso , che quando penetrò fino a loro Altari , poichè della sua morte non altramente sono sul tormento esaminati i Servi , che se si avesse violata una cosa sacra . E nondimeno i nostri maggiori non vollero , che contra al Padrone alcun Servo fosse esaminato , non perchè non si potesse trovar la verità , ma perchè pareva loro brutta cosa , e peggiore che la morte istessa del Padrone . Ed ora che contro al reo si sono esaminati i Servi dell' accusatore , la verità si può ritrovare ? Ma che esaminazione , e di che qualità era questa ? o là , dove è Ruscione , dove è Casca ? Clodio , ba egli tesi gli aguati a Milone ? se rispondevano di sì erano certi di dover esser crocifissi ; se rispondevano di no , speravano la libertà . Non vi pare che a questa così fatta esaminazione si debba dare piena fede ? Inconitanente messi alla tortura , ed esaminati , sono però separati dagli altri , e rinchiusi dentro a strettissimi luoghi , affine che non possa alcuno ragionare con esso loro . Questi essendo stati in casa dell' accusatore cento giorni , dalla stessa

stesso accusatore sono stati qua condotti. Non vi pare che questa esaminazione sia sincerissima, e lontana da ogni fraude? la cosa istessa per tanti, e tanto chiari argomenti e segni riluce di maniera, che vi dimostra Milone essere tornato a Roma con una pura, e sincera mente, da nessuna scellerità contaminato, da nessun timore isparventato, da nessuna coscienza travagliato. Ma se con tutto ciò non ancor chiaramente la sua innocenza vedete, ricordatevi di grazia, ricordatevi che pretezza fu la sua nel ritorno, che introito nella Piazza quando il Palazzo si abbruciaava, che grandezza d' animo, che viso, che parlare. Nè solamente venne a darfi in podestà del Popolo, ma ancora del Senato; nè solamente del Senato, ma ancora delle pubbliche Guardie, e de' Soldati armati; nè solamente di questo, ma ancora di colui, in mano di cui il Senato aveva riposta tutta la Repubblica, tutta la Gioventù d' Italia, tutte l' armi del Popolo Romano. In cui podestà Milone certamente non si sarebbe mai commesso se non l' avesse assicurato la speranza della sua innocenza, essendo massimamente ch' egli udiva tutte le cose, e di grandi ne temeva, e di molte ne sospettava, e alcune ne credeva. Grande è, o Giudici, la forza della coscienza, e grande in

in due diversi effetti. Siccome ella fa, che coloro i quali nessuna cosa men che giustificano operata vivono senza timore, così è cagione che coloro i quali hanno peccato temono continuamente, e pare sempre loro di avere la pena innanzi agli occhi. Nè crediate che senza manifesta cagione il Senato abbia sempre approvato il caso di Milone. Perciocchè come uomini di alto sapere vedevano, e consideravano la cagione del fatto, la grandezza dell'animo, la costanza della difesa. Non penso, o Giudici, che vi sia uscito di mente, quando venne l'avviso della morte di Clodio, quel che in quei giorni, non solamente i nemici di Milone, ma alcuni altri ancora ragionavano, e pensavano, quelli per odio, questi per ignoranza. Andavano dicendo che egli non ritornerebbe a Roma, perciocchè ovvero ch'egli avesse ucciso Clodio mosso, e spinto da ira per uccidere un suo nemico in soddisfazione dell' odio che gli portava, pensavano che tanta allegrezza prenderebbe dall'averlo ucciso, che senza dolore si starebbe fuori della Patria, avendo col sangue del nemico saziato l' odio suo, ovvero ch'egli l' avesse morto per trarre la Patria di servitù, stimavano che come uomo valoroso, avendo salvata la Repubblica con rischio della vita sua,

volontieri obbedirebbe alle leggi, si partirebbe portando seco una gloria eterna, e a noi lascierebbe da godere questa Città, la quale egli avesse conservata. Molti ancora di Catilina, e di quelle mostruose novità ragionavano; andrà con empito, prenderà qualche luogo per forza, farà guerra alla Patria. Deb quanto è misero alcuna volta, ed infelice lo stato di que' Cittadini, i quali hanno operato grandissimi benefizj verso la Repubblica, essendo che non solamente ci scordiamo le loro onorate, e lodevoli opere, ma sospettiamo ancora quel che da più malvagi uomini aspetteremo. Ora l' effetto ha dimostrato, che quello che ragionavano, e pensavano cotali uomini era falso, siccome senza dubbio sarebbe stato vero, se Milone avesse commesso cosa, la quale egli con buone, e vere ragioni non potesse difendere. Che dirò io dell' altre opposizioni, fatte dopo contra lui? le quali avrebbono travagliato l' animo d' ognuno, il quale non pur di grandi, ma di mediocri peccati fosse consapevole; e nondimeno è cosa maravigliosa a credere, in che modo cotali opposizioni egli ha tollerate; tollerate dico? anzi in che modo egli le ha sprezzate, e in nessun conto tenute, facendo in ciò quel che nè con grandissimo animo senza l' innocenza, nè con l' innocenza sen-

senza gran fortezza d' animo si può fare . Stimavasi che gran numero di Scudi , di Spade , di Briglie , di Dardi , e di Pili ancora in luoghi occulti dovessero ritrovarsi . Dicevano ch' egli non era in Roma alcuna contrada , non era via così picciola , ove Milone qualche casa non avesse presa ad affitto , che di molte arme erano state condotte per Tevere nella via sotto Utricoli , che la sua Casa nella costa del Capitolio era ripiena di Scudi , e che per tutto erano riposte molte Faschine per ardere la Città . Tutte queste opposizioni furono non solamente fatte contrarie a lui , ma quasi credute , nè prima si restò di crederle , che fatta l' inquisizione di ciascheduna , l' effetto mostrò ch' erano false . Invero io lodava l' incredibile diligenza di Gnea Pompejo , ma dirò quel ch' io sento , o Giudici . Troppe cose sono costretti di udire , nè altrimenti possono fare , coloro , ai quali è stato dato il governo di tutta la Repubblica . Non che altro bisogna dare orecchie fino a non so cui Popa Licinio del Circo massimo , il quale è gito a ritrovare Pompejo negli Ortì , e a dirgli che i Servi di Milone , essendosi imbriacati in casa sua , gli hanno confessato , come avevano messo in ordine di ammazzare Pompejo , e che dopo da uno di loro fu ferito ,

per dubbio ch' egli non palesasse la cosa. Di-
subito Pompejo mandò a chiamarmi, con altri
suoi amici. E di comune parere si conciuse,
ch' egli conferisce al Senato ciò che Licinio
aveva detto. Io allora da un canto temeva
fieramente, vedendo in così fatto sospetto co-
lui, il quale me, e la Patria aveva conser-
vato; dall' altro mi maravigliava, che si
credesse a Popa, e che si dasse fede a parole
di Servi ubbriachi, e che una ferita nel la-
to, la quale rassomigliava una puntura di ago,
fosse tenuta per un colpo d' un Gladiatore.
Ma conosco che la diligenza di Pompejo non
da timore, ma da prudenza nasceva, volen-
do egli tener conto non solamente di quelle
cose, le quali erano da temere, ma in gene-
rale di tutte a fine che voi di nessuna teme-
ste. Udivasi a dire, che per buona pezza
della notte era stato dato l' assalto alla Casa
di Gajo Cesare, uomo per molti chiari fatti,
e per gran valore conosciuto, non si trovava
chi in così celebre luogo di questo assalto a-
vesse avuta notizia, né chi sentito ne aves-
se. E nondimeno se ne diceva che Pompeji
temesse; non poteva cadermi nell' animo, non
potendo essere timore, ove è perfetta virtù
ch' egli fosse troppo diligente, meno mi pare-
va, non dovendomi parere troppo diligente.

colui, il quale ha preso il governo di tutta la Repubblica. Poco fa essendosi ridotto il Senato nel Capitolio in gran frequenza, si ritrovò un Senatore, che disse che Milone aveva sotto l' armi. Ed egli in quel Santissimo tempio levataasi la veste si scoperse: Perchè la vita d' un tale Cittadino, e un tale uomo non bastava a far fede se l' effetto istesso, tacendo lui, non parlava. La verità ba dimostrò che tutte le opposizioni sono state false, e finte con disegno di nuocergli. Benchè noi ormai, se tuttavia si ha paura di Milone, non per rispetto della morte di Clodio, ma per un' altra cagione temiamo. I tuoi sospetti o Gneo Pompejo (perciocchè ate ora mai indirizzo la mia voce, e sì fatamente che puoi udirmi) i tuoi sospetti, dico, sono quelli che ci spaventano. Se di Milone ai paura, se pensi ch' egli abbi ora qualche scellerato disegno contro alla tua vita, o che l' abbi avuto per innanzi, se la scelta de' Soldati Italiani, come vanno dicendo alcuni tuoi Offiziali sopra dette scelte, se queste armi, se le Squadre del Campidoglio, se le guardie, che dì, e notte si fanno, se quei bravi e cerniti Giovani, i quali sono alla custodia del tuo corpo, e della casa, sono stati armati contro l' empito di Milone,

e tutte queste provvisioni non per altra edigione si sono fatte , nè ad altro fine mirano , che contro a costui solo , gran gagliardia certamente , e incredibile animo bisogna che in lui sia , e poffanza non di un solo uomo , poichè contro a lui solo è stato eletto per Capitano il più eccellente uomo della Città , e tutta la Repubblica ha preso l' armi . Ma quale è colui che non comprenda che tutto il corpo della Repubblica è stato commesso alla tua cura , a fine che non ad un solo membro , ma a tutte quelle parti le quali sono deboli , e mal condizionate tu con queste armi , dia fermezza , e salute ? e se a Milone la fortuna avesse dato occasione , certamente egli ti avrebbe fatto conoscere che non fu mai alcun uomo ad un uomo più caro che tu a lui , e che ovunque vedefße l' interesse dell' onor tuo , nessun pericolo egli ha mai fuggito , e che con quel malvagio uomo , anzi con quella crudele , e odiosa peste , più , e più volte per tua gloria ha combattuto , e che quando egli era Tribuno della Plebe , nel caso della salute mia , la quale ti fu carissima , senza consiglio tuo nessuna cosa fece , e che dopo , eſſendo egli in cosa accusato , ove correva pericolo di tutto lo ſtato ſuo fu da te difeso , e ch' egli ha ſperato , che due uomini più che tut-

tutti gli altri, che doveſſero ſempre amarlo; tu per i benefizj che gli ai fatti, ed io per quelli, i quali egli ha fatti a me; le quali ragioni fe non moveſſero l' animo tuo, e ſe queſto ſoſpetto ti foſſe penetrato così a dentro, che ſveglierlo a neſſun modo fi potheſſe; ſe finalmente nè queſti Soldati, che per l'Italia fi ſono eerniti, fi aveſſero a licenzia- re giammai, nè queſte armi, che fi veggono ora nella Città fi aveſſero a diporre, finchè la ruina di Milone non fi veđeffe, certamente ſenza punto penſarvi, ſarebbesi partito dalla Patria, moſſo da quell' amore verfo lei, col quale naque, ed è ſempre vivuto; ma pri- ma che partiffe a te farebbe, o gran Pompejo, queſto protesto, ſiccome ora ancor egli fa. Considera a quante varietà, e mutazioni ſia ſottopofta la vita umana, quanto ſia vagga, e volubile la fortuna, quanto infedeli, quanto artifiziofi gli amici nel ſimulare a tempo, quanto poco coſtantì no' pericoli i Parenti, quanto pauroſi; verrà, verrà certamente quel tempo, e veđraſſi una volta quel giorno, quando tu non dirò già in fortuna contraria, che contraria non ſpero mai di veđerla, ma forſe meno proſpera, per qualche accidente di quelli, che il tempo per ſua natura porta, i quali ſiccome l' eſperienza de've averci in-

segnato, spesse volte occorrono, desiderarai d' avere appresso a te un così vero, e così cordiale amico, un così costante, e così fedele uomo, uno che di grandezza d'animo aggualgia il più ardito uomo che sia oggi al Mondo, o sia stato giammai. Benchè qual è colui, che creda, che Gneo Pompejo, uomo estremissimo di ciò che alla Repubblica si conviene, molto ben informato del costume de' maggiori, e finalmente ne' maneggi pubblici più che ogni altro esercitato, e pratico, avendo avuto commissione dal Senato d' aver cura che la Repubblica non incorresse in qualche danno, le quali poche parole sono di tal forza, che i Consoli, senza ricevere alcune armi, nondimeno per virtù di esse sole furono sempre abbastanza armati, chi crederà, dico, che Gneo Pompejo, avendo, oltre la commissione del Senato, ancora l' Esercito, e le scelte de' Soldati Italiani, dovesse aspettar il giudizio per punir i tristi pensieri di colui, il qual disegnasse d' impedire, ed isturbar il giudizio con la violenza, e con l' armi? Chiaramente ha veduto Pompejo, e giudicato che queste opposizioni contro Milone sono false, avendo egli messa la Legge, la quale, siccome io stimo, vi costringe ad assolvere Milone, o almeno siccome tutti confessano, vi concede che giudican-

candolo innocente , possiate assolverlo . E ben-
chè egli in quel luogo , ove vedete segga in-
mezzo a quelle squadre di Soldati , nondime-
no vi dimostra , cb' egli ha d' intorno quell' ¹
armi non per darvi spavento (perciocchè qual
cosa meno a lui si converrebbe , che sforzarvi
a condannare uno , il quale egli potrebbe pu-
nire , e per l' antica usanza de' maggiori ,
e per le genti cb' egli ha sotto di lui) ma
per assicurarvi , e farvi conoscere , che contro
il tenore del parlamento fatto ieri al Popolo ,
vi è concesso di liberamente giudicare in que-
sto caso quel che più vi pare a giustizia con-
forme . Ed essendo così , non debbo temere , che
per l' omicidio seguito nella persona di Clo-
dio , siate per condannarlo , nè sono così pri-
mo d' intelletto , nè così poco conosco l' ani-
mo vostro , ed i vostri secreti pensieri , che
non sappia che opinione voi avete intorno alla
morte di Clodio . Della quale s' io non volessi
fare quel cb' io ho fatto , cioè ribattere , e ri-
provare le ragioni degli avversarii , nondime-
no pensarei che Milone non dovesse aver pe-
na , quando per gloria sua confessasse essen-
tero quel che è falso , e con alta voce cost
gridasse ; Io ho morto , io ha morto , non
Spurio Melio , il quale perchè in tempo di ca-
restia con le proprie facoltà sovveniva alla

Plebe, e pareva di troppo accarezzarla, venne in sospetto di voler farsi Re di Roma ; Non Tiberio Gracco, il quale per via di Setta levò il Magistrato al suo Collega, gli uccisori de' quali empirono il Mondo con la glorria del nome loro ; ma ho morto colui (perciocchè egli ardirebbe di dirlo, avendo con pericolo della vita propria liberata la Patria) il cui Adulterio in mezzo ai Santissimi Altari da nobilissime Donne fu colto ; colui, con la cui pena molte volte ordinò il Senato che soddisfacesse ai Dei, per essere state violate quelle religioni, le quali ordinariamente da ognuno si osservano ; colui, del quale Lucio Lucullo giurò di aver ritrovato per indizio de' Servi, che con la propria Sorella da scellerata libidine sospinto si congiunse ; colui, il quale con Servi armati cacciò dalla Città quel Cittadino, che per giudizio del Senato, del Popolo, di tutto il Mondo aveva conservata la Città, e la vita de' Cittadini ; colui, il quale diede, e tolse i Regni, e partì il Mondo con cui gli piacque ; colui, il quale dopo molti omicidii commessi in mezzo della Piazza, con violenza, e con armi costrinse a stare rinchiuso in casa il più valoroso, e più onorato Cittadino di questa Città ; colui, a cui sempre fu lecita ogni scellerità, ogni libidine ;

ne; colui, il quale arse il Tempio delle Ninfe, perchè perissero i Libri pubblici, ove si conteneva la memoria delle facoltà di ciascheduno; colui finalmente, il quale era ormai venato a tale, che a nessuna Legge obbediva, nessuna ragione civile osservava, a nessun termine di Possessione mirava, il quale si faceva padrone delle Possessioni altri, non per via di palazzo, con provare eſer suo quel che non era, ma con Gente armata, con Eſercito, con iſpiegate Bandiere, il quale con medesimi modi ſi è ſforzato di cacciare dalle Possessioni, non dirò i Tofcani, de' quali egli neſſun conto teneva, ma queſto Gneo Pompejo, Giudice tuoſtro, uomo tale che di bontà, e di valore contendere co' primi; il quale con gli Arachittetti, e con le Pertiche andava per le Ville, e per gli Orti di queſto, e di quello; il quale diſegnava di occupar tanto, che il Gianicolo, e l' Alpi foſſero il termine delle ſue Possessioni; il quale, non avendo ottenuto da Tito Pacanio, Cavagliere Romano onoratissimo, e prudente uomo, che gli vendefſe lo ſtabile ch'egli ha in forma d' Isola nel Lago Prezio, alla ſprovista vi condauſſe con Barbiche, e Calcina, e Pietre, e Legnami, e invanzi agli occhi del Padrone, il quale ſtava ſu l' altra ripa mirando a queſto, ebbe ar-
dire

dire di fabbricare su quel d' altri ; il quale a questo Tito Furfanio , e che uomo Eterni Dei ! (perciocchè non parlo nè di Sanzia , nè di Apronio , per non dire d' una Donnicciuola , nè di un Giovanetto , all' uno , e all' altro de' quali minacciò di dare la morte , se non gli avessero dato i loro Orti) a un Furfanio egli ha avuto ardire di dire , che se non gli avesse dato quella somma di danari , che chiesa gli aveva , gli porrebbe un morto in casa , per generare odio , ed infamia sopra di un tal uomo , il quale ad Appio suo Fratello , amico mio , e fedele , vero amico , tolse per forza una Possessione , mentre ch' egli era apsente ; il quale si mise a fabbricare un muro innanzi alla porta di sua Sorella , e tal principio vi diede , che veniva a privare la Sorella non solamente del Sottoportico , ma in tutto della vista , e del lume . Benchè queste sue così fatte operazioni parevano ormai esser tollerabili , con tutto che egualmente contro alla Repubblica , ed i particolari contro ai lontani , e ai vicini , contro ai stranieri , ed a suoi fosse insolente , e furioso , ma in un certo modo la Città per il lungo uso di cotali ingiurie si era indurita , ed aveva fatto il callo , onde con maravigliosa pazienza tollerava ; ma quelle calamità che da lui erano per

per nascere, e di già si vedevano presenti, in che modo voi avreste potuto fuggirle? ovvero in che modo avreste potuto tollerare la sua superba Signoria, se egli fosse asceso a grado, onde potesse comandarvi? non parlerò di quelli, che sono compagni alla nostra Repubblica, non delle Nazioni straniere, non delli Re, non de' Principi (perciocchè vor avete fatto voto, e pregato Iddio, ch' egli contro a questo esercitasse il suo furore, piuttosto che contro alle vostre Possessioni, alle vostre Case, ai vostri danari;) contro vostri Figlinoli, dico io, contro a' Figlinoli certamente, contro alle vostre Mogli la sua sfrenata libidine avrebbe voluto isfogare. Pensate voi, ch' io finga dicendovi cose, che si veggono, che sono note ad ognuno, che si toccano con mano, cioè ch' egli era per fare un' Esercito di Servi nella Città, col mezzo de' quali tutta la Repubblica, e le facoltà di tutti i Cittadini occupasse, e che sotto al suo dominio tenesse. Laonde se Milone tenendo la Spada in mano sanguinosa gridasse: Venite qua vi prego, ed uditemi, o Cittadini, io ho morto Publio Clodio con questa Spada, e con questa mano ho assicurata la vita vostra dal furore di colui, il quale ormai nè con alcune Leggi, nè con alcuni Giudizii noi potevamo rafrenare, o

ritenere , io solo ho fatto , che la ragione ,
 l' equità , le Leggi , la libertà , la modestia ,
 la castità restino in questa Città . Se così
 gridasse Milone , non è da dubitare con qua-
 le animo fosse ascoltato dalla Città , veggen-
 do si ora , che non è alcuno il quale non dica
 ch' egli ha fatto bene , e non lo lodi , e non
 giudichi , che nissuno mai fece cosa , onde più
 il Popolo Romano , e tutta l' Italia , e tut-
 te le Nazioni si rallegrassero . Io non posso
 giudicare quanto grandi furono quelle antiche
 allegrezze del Popolo Romano ne' prosperi av-
 venimenti delle Guerre ; ha però l' età nostra
 molte vittorie vedute di eccellentissimi Impe-
 radori delle quali nissuna mai partorì questa
 Città nè così lunga allegrezza , nè così gran-
 de . Tenete a memoria , o Giudici , quel che
 sono per dirvi . Spero che voi , ed i Figliuo-
 li vostri vedranno nella Repubblica molte co-
 se , che vi daranno contentezza ; in ognuna di
 queste docrete sempre credere , che se Publia
 Clodio fosse vivuto , nissuna avreste potuto ve-
 dere ; grandissima speranza , e siccome ferma-
 mente credo , verissima ci è nata , che questo
 presente anno , trovandosi Console questo così
 notabile uomo , abbattuto il temerario ardore
 de' malvagi , sprezzati gl' ingiusti desiderii ,
 fermate le Leggi , ed i Giudizii , sarà la sa-
 lute

Lute della Città, è adunque alcuno così privo d' intelletto, che pensi che tanto bene fosse avvenuto se Publio Clodio fosse restato in vita? Ma lasciando da canto il proprio interesse, e venendo allo stato de' particolari, è alcuno di voi, il quale avesse potuto del continuo possedere le sue facoltà sotto la Signoria di quel furioso? non temo, o Giudici, che la nimistà la quale ho avuto con lui debba farvi credere, che io infiammato da odio, e mosso più dalla passione, che dalla verità contro lui dica, e quasi con vomito getti fuori quelle parole, perciocchè quantunque io più che ogn' altro aveva cagione d' odiarlo, nondimeno egli era sì fattamente nemico di tutti, che paragonando l' odio mio verso di lui con l' odio che tutti gli portavano, poca differenza vi si sarebbe conosciuta. Non si può non dirà con parole esprimere, ma col pensiero immaginare, quanta egli fosse scellerato, e pestifero Cittadino; e udite, o Giudici, quello ch' io sono per dirvi, voi siete qui rauati, non per altra causa certamente, che per la morte di Clodio; immaginatevi nell' animo [perciocchè liberi sono i nostri pensieri, ed a guisa d' occhi veggono le cose] immaginatevi adunque, e formate col pensiero un ritratto dell' esser mio. S' io potessi con restituire la

vita a Clodio ottenere da voi l' assoluzione di Milone, accetareste voi questo partito? Veggono che vi smarrite in viso. Quanto infelice sarebbe lo stato vostro, s' egli fosse vivo, poichè sapendo voi ch' egli è morto, nondimeno una falsa immaginazione di vederlo risuscitato vi perturba. Dirò più se esso Gneo Pompejo il quale ha sempre avuto, ed ha estraordinaria potestà, siccome egli per estraordinaria virtù, e fortuna ha meritato, se Pompejo adunque siccome egli ha potuto mettere la Legge della morte di Publio Clodio, così egli avesse potuto risuscitarlo, pensate voi ch' egli l'avesse fatto? quando bene l' amicizia l' avesse confortato a restituircgli la vita, dall' altro canzo l' interesse della Repubblica ne lo avrebbe sconfortato. Voi sedete ora in questi Seggi per vendicare la morte di colui, a cui voi pensaste di poter render la vita, non vorrete, e della morte di colui è stata messa la Legge, il quale se per la medesima Legge poteste risuscitare, la Legge mai non si farebbe messa. Se adunque colui il quale ha morto così fatto uomo, confessasse di averlo morto, non impetrarebbe da coloro, i quali egli avesse tratto di servitù, di non temere supplicio? Costumano i Greci di onorare con onori divini quegli uomini, i quali hanno uccisi i Tigranni.

ranni. Che cose ho io vedute in Atene , e nell' altre Città della Grecia ? che divine solennità in memoria di cotali nomini ? che canti ? che versi ? quasi per dar loro l' immortalità , e quella riverenza che si deve a Dei , e perchè viva il nome loro , sono deificati ; e voi a uno che ha conservato così gran Popolo , che ha vendicato così gran scellerità , non solo non darete alcuni onori , ma tollerarete , che da violenta mano al suppicio sia condotto ? confessarebbe , dico , s' egli avesse fatto quel che gli viene opposto , e animosamente , e volentieri , di averlo fatto per la libertà comune , e avrebbe certamente avuto cagione non pur di confessarlo , ma ancor di predicarlo . Perciocchè s' egli non nega d' averlo ucciso , di che non dimanda alcun premio , ma solamente perdono , dovrebbe egli , se con deliberato proponimento l' avesse ucciso , dubitare di confessarlo , di che non solamente perdono , ma premio , e lode meriterebbe ? non essendo ragionevole , ch' egli pensi esservi più caro , ch' abbi difeso la sua vita , che se avesse difesi tutti voi . Confessarebbe adunque , e confessando acquistarebbe da voi se volesse esser grati , amplissimi onori ; ma se l' effetto da lui operato non vi piacesse (benchè come sarebbe possibile che non piacesse a ciascheduno quell'

quell' effetto , onde la sua salute fosse nata ?)
ma pure se un così gran benefizio , da così
gran valore operato , non fosse grato a' Cittadini , con animo grande , e costante si par-
tirebbe dall' ingratitudine può ossere , che ralle-
grarsi gli altri , e piangere quel solo , il qua-
le dell' altrui allegrezza fosse stato cagione ?
avenga che quei Cittadini , i quali hanno spen-
ti i Traditori della nostra , e loro Patria ,
nel numero dei quali io porrò ancor me stes-
so , tutti nel liberare la Patria hanno sem-
pre tenuto , e giudicato , che siccome doveva
essere particolare la gloria , così doveva loro
particolare pericolo , ed invidia seguirne . Per-
ciocchè (dirò di me stesso) che lode avrei io
meritata nell' anno del mio Consolato , quan-
do per la salute vostra , e de' vostri Figliuoli
ebbi tanto ardore , s' io avessi pensato di do-
vere di così fatto ardore , e così fatta impre-
sa poco travaglio sentire ? qual femmina non
andrebbe arditamente ad uccidere un scellerato
e pestifero Cittadino , s' ella non temesse il
pericolo ? Colui il quale prevedendo l' inui-
dia , la morte , la pena , non resta però di di-
fendere la Repubblica , colui a me pare , che
sia veramente uomo ; conviensì ad un Popolo
grato , il premiare i Cittadini benemeriti , ad

un

un uomo valoroso, non pentirsi di avere val-
lorosamente operato, tutto che del suo valore
vegga essere per premio la pena. Laonde con-
fessarebbe Milone, come Abala, come Nasica, come
Opimio, come Mario, come voi medesimi, e se
la Repubblica fosse grata, ci si rallegrerebbe,
ma s' ella fosse ingrata, nondimeno in acer-
ba fortuna dolce conforto dalla coscienza sua
prenderebbe. Ma di questo benefizio, o Giudi-
ci, non dovete saperne grato a Milone, ma
alla fortuna del Popolo Romano, ed alla vostra
felicità, ed agli eterni Dei, nè deve nessu-
no pensare altrimenti, salvo se non è alcun-
no, il quale non pensi essere alcuna celeste
virtù, nè alcuna divina potestà, cui non muo-
va nè la grandezza dell' imperio vostra, nò
quel Sole, nè il moto de' Cieli, e de' Piane-
ti, nè la varietà, e gli ordini delle cose
umane, nè per dir più la Sapienza de' vostri
maggiori, i quali con maravigliosa riveren-
za attesero al culto Divino, e a voi suoi
posteri quasi per eredità il medesimo costume
lasciarono. Ci è certamente una infinita vir-
tù, che muove i Cieli, e regge l' Universo,
ed è impossibile, che in questi corpi, ed in que-
sta nostra debolezza sia un non so che di vi-
gore, e di senso, e che il medesimo vigore,
ed il medesimo senso non sia in questo così
I gran-

grande ; è così maraviglioso moto della natura ; se per avventura non credono ch' egli non vi sia ; perchè non apparisce , e non si vede . Per la qual ragione potremmo ancora dire , che la nostra propria mente , con la quale giudichiamo , e discoriamo ; ed ora queste cose trattiamo , e ragioniamo , non è però in noi perchè non la vediamo , e perchè di che sorte ella sia , o dove sia , non possiamo comprendere : quella virtù adunque , che non si vede , ed è quella dico ; siccome più volte a questa Città ha donato , e felicità , e forze maggiori , che per l' ordinario non si veggono , così ora per conservarvi ha spento , e distrutto quel scellerato , a cui primieramente pose in animo di fare violenza al più forte uomo della Città , e di provocarlo con l' armi , a fine che da Milone fosse vinto colui , il quale se vinto avesse , in tutto il rimanente della sua vita a guisa di fiero animale , sciolto da quel timore della pena , che pria lo riteneva , avrebbe distracciate , e guaste le membra della vostra santissima Patria ; non per consiglio umano , ma per volontà degli eterni Dei , e volontà più mediocre , segui la morte di Clodio . Le religioni istesse certamente , quando videro cadere quella Fiera , parve che si commovessero , e cadendo lui , la loro dignità ri-

coverassero. Perchè voi, o Colli, o voi Boschi Albani, a voi ora dirizzo la mia voce, in testimonio vi chiamo; e voi o Altari Albani sotto terra nascosti, compagni, ed eguali di quei Sacrifizj, che fa ora il Popolo Romano. Voi dico o santissimi Boschi da lui tagliati, e gittati a terra; e voi divini Altari, sopra i quali quel furioso è della menzogna cieto aveva posto il grave peso di quelle sue smisurate fabbriche sotto terra; voi allora operaste, voi la vostra divina virtù dimostrasti per vendetta di tanti scellerati effetti, che quel malvagio aveva contro la vostra santità operati; e tu dall' alto tuo monte o Santo Giove Latino, i cui Laghi, e Boschi, e fini molte volte egli aveva con ogni nefando stupro, e con ogni scellerità contaminati, finalmente per castigarlo tu apristi gli occhi. A voi il scellerato, a voi era tenuto di pagare quelle pene, e però a voi nel vostro conspetto, siccome era tenuto le pagò. Tarda fu la vostra giustizia, ma conforme però al merito di lui. Vedesi chiaramente che non senza volontà degli Dei è seguita la sua morte, e vedesi massimamente da questo, che appunto innanzi alla capella della Dea Bona, la quale è nella Possessione di Tito Sesto Gallo, giovane molto onorato e degno, io dico innanzi

l' istessa Dea Bona, avendo attaccata la questione, ricevè quella prima ferita, della quale si morì, terminando i giorni suoi con quel fine, ch' egli aveva vivendo meritato. Onde l' effetto dimostrò, ch' egli era stato affolto in quel nefando giudizio, non per liberarlo dalla pena, ma per riserbarlo a questo notabile supplicio. E la medesima ira de' Dei spinse a quel furore i seguaci di lui, quando senza immagini, senza canto, senza ginocchi, senza lamenti, senza lodi ordinarie, senza pompa, imbrattato di sangue, e di fango, privo dell'onore di quell' ultimo giorno, il quale i nemici a nemici sogliono concedere, l' abruciarono così gitato in terra com' egli era. Questo avvenne, credo io, perchè non era onesto, che l' immagini de' nobilissimi uomini onorassero punto la morte di un infame parrocchia, e perchè non si conveniva ch' egli fosse dopo morte in altro luogo distracciato, che in quello, ove vivendo era stato condannato: e in vero dura ormai, e crudele mi pareva la fortuna del Popolo Romano, la quale per spazio di tanti anni vedesse, e tollerasse le tante ingiurie di lui contro a questa Repubblica; egli aveva commesso Stupro ne' Santissimi luoghi, aveva rotti i gravissimi Decreti del Senato, aveva manifestamente corrotto i Giudizii per esse.

essere affolto, aveva nel Tribunato travagliato il Senato, aveva annullato quel ch' era stato fatto per salute della Repubblica di consenso di tutta la Città, aveva discacciato me fuor della Patria, saccheggiati i miei Beni, arsa la mia Casa, ingiuriati i miei Figliuoli, e la mia Moglie, aveva contro ogni dovere preso a contendere con Gneo Pompejo, uccise i Magistrati, ed i Privati, abbruciata la Casa di mio Fratello, depredata la Toscana, tolto a molti le Possessioni, e la roba; più oltre il furioso seguiva, non si contentava del passato, non bastavano alle sue insaziabili, e fiere voglie, non che la Città, ma l' Italia, le Provinzie, ed i Regni. Già in Casa sua s'intagliavano Leggi, le quali ai nostri Schiavi dovevano farci soggetti; qualunque cosa egli aveva desiderato di avere in questo anno, fosse di cui si volesse, egli pensava di dorverla avere; a questi suoi pensier non vi era altro impedimento, che la persona di Milone, il quale impedirgli solo poteva; di Gneo Pompejo non dubitava, per essersi poco fa rapacificato con lui; la potenza di Cesare sua potenza essere diceva; degli animi de' buoni non faceva caso, siccome ancora nel tempo delle mie sciagure. Solo Milone a suoi disegni era contrario; in così fatti pen-

sieri trovandosi, prese partito di tendergli gli aguati, di che siccome di sopra ho detto, abbiammo a rendere grazia agli eterni Dei, i quali a quel malvagio, e furioso fecero nascere così fatto pensiero; per estinguere quella peste altera via non v'era. Non avrebbe la Repubblica co' modi consueti, e ordinarii potuto giammai punirlo; non avrebbero giovato contro di lui, dopo fatto Pretore, i Decreti del Senato. Essendo che, quand'egli era privato, il medesimo Senato molte volte lo condannò, nè però giovamento alcuno se ne vide. E se mi si dirà che contro a lui Pretore avremmo avuti Consoli per frenarlo, e ritennero lo, risponderò con due ragioni, primieramente se morto Milone, Consoli sarebbero stati creati coloro, i quali alla parte di Clodio favorivano, dopo, qual Console avrebbe avuto ardore di contendere con colui nella Pretura, da cui nel tribunato si ricordasse esser stato crudelissimamente rovinato, un uomo Consolare? ogni cosa egli avrebbe occupato, ogni cosa avrebbe in mano con quella nuova Legge, la quale in Casa sua con l' altre Leggi di Clodio si è ritrovata, avrebbe fatti i nostri Schiavi suoi liberi: e per conchiudere, se gli eterni Dei non l' avessero spinto a quel pensiero di volere uccidere Milone, a cui egli era

era tanto inferiore di valore ; quanto un Femmina ad un Uomo , voi non avreste ora quella Repubblica che avete : chi crederà , che Clodio Prætore , Clodio Consolatore (se però queste Chiese , e le mura istesse della Città , vivente lui tanto tempo avessero potuto durare , ed aspettare il suo Consolato) e finalmente cb' egli vivo non avesse danneggiata la Città , il qual morto , per opra principale di Sesto Clodio , uno de' suoi seguaci , ha bruciato il Palazzo del Senato , di che qual caso vedemmo mai più misero , nè più acerbo , nè di lagrime più degno ? esser arso , esser rovinato , esser contaminato il Palazzo , tempio di santità , di onorevolezza , di sapere , di ogni pubblico consiglio , capo della Città , altare de' compagni nostri , porto di tutte le genti , fede concessa non solamente a Senatori , da tutto il Popolo Romano ? esser arso un così onorato luogo , non per opera della moltitudine , la quale pecca per ignoranza (benchè con tuttociò misero , e duro caso sarebbe) ma per mano di un solo , il quale avendo avuto tanto ardire per vendetta di Clodio morto , quanto più di ardire avrebbe egli avuto , se il medesimo Clodio fosse vivuto ? senza dubbio ad ogni scellerata impresa sarebbe stato come capitano de' suoi malvagi assassini ; gitto il suo

corpo nel Palazzo, e gitollovi per elezione, acciocchè Clodio morto, ardesse quel luogo, del quale essendo egli vivo, era stato il disonore, e la ruina; e ci è poi che della via Appia si lamenta, e del Palazzo non parla? in qual modo contro a Clodia vivo si avrebbe mai potuto difendere la piazza, non avendo potuto lui morto resistere il Palazzo? farcelo se potete ritornar in vita, vivo il vincere, essendo da lui ora ch'egli è senza spirito, quasi vinti, perciocchè non avete potuto resistere all' impeto di coloro i quali corsero al Palazzo con le Fiaccole, e con le Falci al Tempio di Castore, e trascorsero tutta la Piazza con le Spade in mano: voi vedeste esser ferito il Popolo Romano, essere disturbata la Concione con le Spade, la quale ascoltava attentamente il parlamento di Marco Celio Tribuno della Plebe, uomo di gran valore, amicissimo de' buoni, al Senato obbediente, e tale, che non ha mai lasciata la difesa di Milone, e in questo suo caso, nel quale l' odio che gli vien portato, nasce più da fortuna che da colpa, ha dimostrato una singolare, e divina, e maravigliosa fede. Ma ormai quanto bastava intorno al caso, e fuori del caso ancora forse più di quello che bastava, si è parlato. Ora non mi resta altro, o Giudici,

Sal-

Salvo che pregarvi, e supplicarvi, che quella
 misericordia, la quale Milone, come forte, e
 consapevole della sua innocenza, non vi chie-
 de, vogliate però in lui usarla, mirando a
 me, che in luogo suo con lagrime, e con la-
 voce la chieggono. Non vogliate, se, piangen-
 do tutti noi, avete veduto ch' egli non ha
 mai pur una lagrima gittata, e se col mede-
 simo viso, con salda voce, con parlare sta-
 bile e fermo sempre lo vedete, non vogliate
 per questo essere meno pietosi verso la sua sa-
 lute; e crederei, che questa sua fortezza d'
 animo piuttosto dovesse giovargli, impercioc-
 chè, se, quando vediamo a combattere i Gla-
 diatori, i quali sono uomini di oscuro stato
 e di bassa fortuna, ci nasce un certo odio ver-
 so di quelli, i quali mostrano timore, e supa-
 plichervolmente pregato, che sia loro donata la
 vita, e all'incontro quei che sono forti, ed
 animosi, e senza spavento si offeriscono alla
 morte, desideriamo di conservarli, e maggio-
 re misericordia abbiamo verso quelli, i quali
 mercede non ci chieggono, che versa quelli, i
 quali con istanza l'addimandano, quanto più
 si conviene che facciamo il medesimo nei peri-
 coli dei fortissimi Cittadini? a me certamen-
 te, o Giudici, tormentano l'anima, e tra-
 figgono il cuore queste parole di Milone, le
 qua-

quali continuamente odo ; ed alle quali ogni giorno mi ritrovo presente . Mi è caro , dic egli , mi è caro il bene de' miei Cittadini , piacemi che siano salvi , che sia prospero , e felice lo stato loro . Facci Iddio che si conservi quest' onorata Città , ed a me carissima Patria , o bene , o male , ch' ella mi sia per trattare . Godino i miei Cittadini con tranquilità , e con pace la Repubblica ; essi senza di me (poichè a me insieme con loro non lice) godono il frutto della mia lodevole opera . Io cederò , e altrove me n' andrò ; se sia bona la Repubblica mi sia caro il goderla , ma se sia cattiva , l' esserne privo non mi dorrà , e la prima Città ch' io ritroverà ben costituita , e libera , ivi mi fermarò ; oh mie fatiche , dice , indarno durate , oh speranze fallaci , oh svani pensieri ; dovevo io , avendo nell' anno che fui Tribuno della Plebe , presa la difesa della Repubblica che a misero stato era ridotta , del Senato , ch' era senza vigore , de' Cavaglieri Romani , le cui forze erano deboli , e stanchi , de' buoni Cittadini , l' autorità de' quali per le armi di Clodio era caduta , dovevo io , avendo così gran meriti operati , pensare che i buoni Cittadini , da me difesi , dovessero in alcun tempo abbandonarmi ? dovevo io (dice a me , col quale molte volte

par-

parla) avendoti restituito alla Patria , pen-
 sare che a me nella Patria non dovesse effer
 luogo ? ov' è ora il Senato , per cui tanto ope-
 rammo ? ove sono , dice , quei già tanto tuoi
 Cavaglieri Romani ? ov' è il favor de' Munici-
 pii ? ove le ruoci dell' Italia ? ov' è finalmen-
 te , o Marco Tullio , la tua voce , e la tua di-
 fesa , onde molti hanno avuta la salute ? come
 possibile è che a me , il quale tante volte per
 te mi sono esposto alla morte , a me solo la
 tua voce , e la tua lingua non giovi ? e que-
 ste parole ei non le dice , o Giudici , come
 ora so io , piangendo , ma con quell' istessa
 volto , col quale qui presente lo vedete ; non
 dice egli che siano ingrati i suoi Cittadini ,
 e poco ricordevolè del benefizio da lui operato ,
 questo non dice no , ma che sono timidi , e che
 a tutti i pericoli riguardano , sì dice . Publio
 Clodio si era fatto Capitano dell' infima Ple-
 be , a che fine ? per ruina vostra . Milone ri-
 mosse da Clodio quei , che contro a voi lo se-
 guivano , ed a miglior mente li ridusse , parte
 col suo valore , e parte con la libertà , la
 qual fu tale ch' egli vi spese tre Patrimonii .
 A che fine ? per assicurare la vita vostra , e
 rendersi certo che siccome egli ha placata la
 Plebe coi doni , così con singolar benefizii fat-
 ti alla Repubblica si ha conquistato l' amor

vostro ; dell'affezione del Senato verso di lui, dice, aver veduto chiari segni in molte occasioni le quali in questo suo caso sono occorse. Che fine abbi ad essere di questo giudizio, non lo sa, ma qualunque fine farà, dice che ne porterà con seco la memoria di voi, e dei pari vostri, i quali e con la presenza, e con l'animo, e con la lingua avete dato segno di amarlo. Ricordasi ancora che all'esser fatto Consolo, solamente gli è mancata la voce del banditore, della quale poco si è curato, ma che il Popolo con tutti i suffragii l'ha approvato, ed accettato, il qual favore appresso lui è stato in maggior stima che il Consolato ; e che s'egli conterario fine al merito suo in questo giudizio avrà, per rispetto di quest'armi che si veggono, nascerà cotale effetto non da quello che egli ha fatto, ma da quello che di lui si sospetta. Dice ancora, e dice con verità, che gli uomini valorosi, e savj non si muovono al bene operare per la speranza de' premj, ma perchè il bene operare per se stesso li diletta; cb' egli non ha mai in tutta la sua vita operato cosa, la quale non fosse lodevole, e gloriosa, non potendo esser ad un uomo maggior lode, e gloria che il liberare la Patria dai pericoli; e che se coloro sono beati, i quali per tale effetto sono stati onorati.

onorati da' loro Cittadini, non però sono miseri coloro, i quali non hanno avuto quella ricompensa che meritavano; e che se si ha da mirare a premj, fra tutti i premj della virtù non ne è alcuno maggiore della gloria. Conciò siacosa ch'ella sola al nostro vivere breve dona ristoro con la memoria della posterità, sola è cagione, che in assenza siamo presenti, e dopo morti viviamo; sola finalmente è quella, per la quale, come per una scala, pare che gli uomini ascendono al Cielo: parlerà, dite, sempre di me il Popolo Romano, e sempre tutte le genti, nè fia mai, che non si oda a risuonare il nome mio per ogni lingua. Ora ch'io sono reo, e i miei nemici non lasciano addietro nessun arte per farmi al Popolo odioso, nondimeno in tutte le congregazioni, e con rendermi grazie, e con rallegrarsi con meco, e con quei migliori modi, che possono, tutti mi lodano, e onorano. Taccio di quei giorni, i quali la Toscana con molta allegrezza sua ha celebrati, con ordine che ogn' anno la medesima allegrezza si rinnovi. Oggi è il centesimo giorno, che morì Publio Clodio. Ed a quest' ora, per quel ch' io penso, non solo la fama della sua morsa, ma ancora l' allegrezza è trascorsa più oltre che non sono i termini dell' Imperio Romano. Laude,

de , dove questo corpo abbi da essere , poco , di-
ce , mi curo ; poichè in tutti i paesi , ei già
si trova ; e tu abiterà sempre la gloria del
nome mio . Così , o Milone , spesse volte meco
tu parli ; in assenza di costoro , ed io con te-
co , alla presenza de' medesimi , così parlerò .
In vero , per questa così fatta disposizione d'
animo io non posso tanto lodarti , che tu non
meriti ancor più ; ma quanto è più divina
questa virtù , tanto più di dolore io ricevo
nell' essere separata da te . E quel che d' o-
gni consolazione mi priva ; è che se mi sei
solto , ben mi è lecito di corruc ciarmi contro
coloro , da' quali avrò ricevuta così crudel fe-
rita . Perciocchè non mi ti torranno i miei ne-
mici , non mi ti torranno persone , le quali
in alcun tempo mi abbino nocciuto , ma mi ti
torranno i miei più cari amici ; mi ti tor-
rano , o Milone , coloro , i quali in ogni tem-
po hannomi grandemente gioiato . Vive , o
Giudici , e viverà sempre nell' animo mio una
dolce , e grata memoria dell' amore , che sem-
pre mi avete dimostrato , nè putrete mai farmi
dispiacere alcuno così grave (benchè qual può
essere grave come questo ?) e quando ancora
questo mi farete , non resterò però di onorar-
vi sempre , e di amarvi , come quelli ai qua-
li ogni onore , ed ogni amore io devo . Del
qua-

quale uffizio, e debito mio, se voi vi siete scordati, ovvero se alcuna offesa da me, cb' io non so, ricevuta avete, eccovi la vita mia, punite questo corpo per le mie colpe, e sia libero Milone, in cui colpa non è. Perciòchè io mi riputerò di essere vivuto troppo felicemente, se prima cb' io vegga la ruina di costui, vedrò la morte mia. Ora solamente ho questo conforto, che non ho mancato di fare per te, o Milone, tutti quegli uffizii, i quali all' amor mio verso di te, ed al mio cordiale affetto si convenivano. Io per tua cagione ho preso le nimicizie de' più potenti. Io più volte questo corpo e questa vita ho esposta all' armi de' tuoi nemici: Io a piedi di molti per la tua salute mi sono gittato. La roba, le sostanze mie, e de' miei Figliuoli ho comunicato con teco nelle tue sciagure. E finalmente in questo giorno presente, se violenza alcuna, se contesa alcuna contro alla tua vita è per essere, io voglio morire per te. Che cosa ormai più mi resta? che posso io più dire, che posso fare in ricompensa di tanti tuoi benefizii, salvo che entrare in parte della tua fortuna, qualunque ella sarà? così farò. Voi prego, o Giudici, che i vostri benefizii i quali m' avete fatti, ovvero nella salute di costui li facciate maggiori,

ov.

ovvero nella ruina del medesimo fermamente crediate che periranno . Per queste lagrime non si muove Milone , stassi costante , e saldo con una maravigliosa , ed incredibile fortezza d' animo ; tiene che l' esilio ivi sia , ove la virtù non è prezzata , e che la morte sia fine della natura , e non sia pena . Abbi costui questa mente , con la quale egli è nato , ma voi , o Giudici , che animo avrete voi ? ritenerete voi la memoria di Milone , ed iscaccierete lui , e sarà luogo alcuno al Mondo più degno di raccogliere questa virtù , che questo , il quale l' ha prodotta , e generata ? a voi a voi ricorro o fortissimi Uomini , i quali tanto Sangue per la Repubblica avete sparso , a voi , o Capitani , a voi , o Soldati , ricorro nel periglio d' un uomo , e di un Cittadino invitto . Voi che siete non solamente presenti , ma armati guardiani di questo giudizio , potrete vedere con gli occhi vostri , e tollerare che questa fortezza , che questo valore ci sia tolto ; e che sia spinto , ed iscacciato fuori di questa Città ? oh misero me , oh me sfortunato ! Tu potesti già o Milone , ricondurmi nella Patria per opera di costoro , ed io ritenere se nella Patria per opera de' medesimi non potrò ? che risponderò io a miei Figliuoli , i quali per secondo Padre ti tengono ?

geno ? che risponderò a te o Quinto Fratello, il quale ora sei assente, e già fosti partecipe di quelle mie sciagure ? cb' io non abbe potuto conservare la salute di Milone per mezzo di coloro , per opera de' quali egli conservò la nostra ? ed in che caso non abbi potuto ? in un caso che è grato a tutto il Mondo ; per sentenze di cui ? di coloro i quali principalmente per la morsa di Publio Clodio vivono in sicurezza , e riposo ; e con quali preghiere ? con le mie . Che peccato feci io tanto grave, o che scellerità commisi io tanto nefanda , quando cercai , ed iscopersi , e feci ui vedere quegli indicii della comune ruina , quando spensi quella peste a voi tanto nemica ? da quella radice nascono , e da quel fonte derivano tutti questi affanni contro di me , e contro a quelli , che da me sono amati .

A che fine mi avete restituito nella Patria ? per farmi vedere la ruina di coloro che mi restituirono ? non vogliate , vi prego, eßer cagione che più acerbo mi sia il ritorno che nou fu la partita . Perciocchè come posso io pensare di essere stato restituito , se vengo separato da coloro , dai quali la mia restituzione riconosco ? volesse Iddio (perdonami o Patria , se forse , per essere pietoso verso di

K

Mi.

Milone , dirò cosa , onde paga essere verso di
te scellerato) che Pubblio Clodio non solamen-
te fosse vivo , ma fosse Pretore , fosse Conso-
le , fosse Dittatore , prima ch' io questo spe-
zacolo vedessi . Eterni Dei ! che forte uomo
è costui , e quanto degno , o Giudici , di essere
conservato da voi ; no , no , dice egli , anzi
io voglio che quel scellerato abbi avuta quel-
la pena che meritava , e consentomi di aver
io , se così è necessario quella che non merito .
E voi vorrete , che questo forte uomo nato per
conservare la Patria , se ne vadi a morir fuori
della Patria ? ovvero , se per caso egli morrà
per la Patria ritenerete i segni dell'animo suo ,
e non vorrete che del corpo nessuno sepolcro in
Italia si vegga ? caccierà alcuno costui con la
sua sentenza di questa Città , il quale da voi
cacciato tutte le Città lo chiameranno , e vor-
ranno che sia suo ? oh beata quella terra , la
quale quest'uomo raccoglierà : ingrata questa ,
ed isconsciente , se lo caccierà , misera , ed in-
felice se lo perderà . Ma sia qui fine . Perchè
ormai non mi lasciano parlare le lagrime , e
Milone istesso non può più ritenerfi del piano-
to . Vi prego , o Giudici , e in gran maniera
vi supplico , che nel dare le Sentenze le vo-
stre dirette menti paura non pieghi . Io vi af-
fisuro che facendo voi quello che al valore ,
alla

alla giustizia, alla fede vostra si richiede;
 vi loderà grandemente colui, il quale, nel
 fare la scelta de' Giudici, ha scelto i più buo-
 ni, perchè volessero il giusto, ed i più savj,
 perchè lo conoscessero.

FINE.



K 2

Segui-

Seguitano altre Lettere del Bonfadio, le quali non si sono ritrovate se non dopo l' impressione delle prime.

A M. Stefano Penello.

E' Venuto l'uomo vostro con le Lettere : a tutte si è dato buon recapito. Ho lodato le tre Epistole di M. Aurelio, perchè in vero mi son piaciute. Il Signor Gio. Battista banne avuto assai contento ; seguiti dunque con l'aiuto di Dio, e vostrò, e non faccia disordine perchè stia sano, e viva lungamente; in malattia, e breve vita si può far poco bene. Per disordini un Dottor de' Bonfadini venuto che fu da Padova si morì. Ma dove entro io? Rescrivo al Vasallo, era ben tolto giù di simili speranze, potrebbegli dar il Signor Gio. Battista come è giovine povero, come a Poeta nò. Per non esser tenuto goffo, conobbe subito la scioccissima composizione; ben faria quel giovane a studiar, e non compiere, ho drizzatolo a Roma. Ma bisognerà che fosse vivo il Cardinal de' Medici. Ne scrivo al Signor Ferrerio, Sed de nugis sat.

tis venio ad te : Vostro Padre è qui, aspetta che quel Podeftà venga, ha anticipato, e fatto quel che conviene. Alla ragione poco favore bisogna ; tuttavia n' avrà quanto si può avere. Non dubitate M. Stefano, Madonna Perinetta è vostra, vostri sono molti, i Padroni vostri, state di buon animo. Dal Servidor, e dalle Lettere di vostro Padre intenderete il resto. Io starò vigilissimo, nè dirovvi altro sopra di questo. Al Giglio non fate fretta, torni le tre ber lenghe con sua comodità, o libri, o l' equivalente. Avrete in casa Lorenzino del Signor Adamo, ne avrete utile, non si può mancare a S. S. ancorchè il giovane sia, come intendó, discolo. Voi forse lo ridurrete dentro i vostri ordini, e regolati costumi : avrete un favor di più è buono. Il Signor Gio. Battista ha detto di volervi scrivere questa sera. Se potrà lo farà, perchè domattina per tempo partirà il Servidore. Ho parlato con N. con destro modo, vi è amico, ancorchè alcune male lingue abbiano fatto sinistro officio, come egli m' ha detto. Abbiatelo per vostro ; così m' ha detto, che ve lo scriva. Mando al Signor Paterno le sei poste, ma di quelle che sono a mio modo non ne ho potuto avere per le occupazioni ; scusatevi con S. S. raccomandandomi a tutti quel-

Li Signori amici miei, e massimamente al Signor Segala. Ho dato uno Scudo d' oro al Servitore per fare un coletto a Silvano di Cordovano del color che piace a voi; glie lo farei fare se fossi voi, aperto davanti; è più comodo. Ma che non si allegerisca de' panni così sotto, e guardasi da scaldarsi e raffreddarsi, perchè è cosa perniciosa. Quando uno è scaldato, diceami il Signor Prior di Roma, ch'era saluberrima cosa l' urinar subito, che si dismette l' esercizio. Fate che ciò osservi Silvano, e non vada a notare. Vedete di sollecitar Ambrogio dal Borgo per quel fagotello; bravate, minacciate, gridate. Credo l' avrete; se non, scrivete a Milano, e fate scrivere a tutti quegli amici, che possono spaventarlo. Qui fo fine, e mi vi raccomando.

Allo stesso.

Gli uomini fanno i fatti loro per tatto, e trascurano i fatti d' altri: ma qui è la idea vera, e viva della proprietà. Sono più giorni, che vi si dovea mandare quel Damasco, e Veluto. Niuno n' ebbe cura; sollecitai Madonna Perinetta: Cortesemente ordinò che si comprasse; dicendomi che se ne era scodata. L' ordine fu eseguito, quando piacque a chi

a chi l' ebbe. Far portare qui le cose nello scagno, datene la cura ad uno di questi. Ma non se ne ricorda, se non quallora, glie lo ricordo io. Buon dì e buon anno, dico io fra me. Platone fu un uomo dabbene: ma non è intesa quella sua comunanza. Ma direte s'io m' adiro per questo? no: anzi mi rido: e dico, che l'uomo è un gran miracolo, come disse non so chi. Vi mando il Damasco, e 'l Velluto. Mi disse Madonna, che erano sei palmi di questo, e venti di quello. Sono chiusi di tela incerata. Il portatore è il solito Gio. Maria da Gavi. Daretemi avviso delle robe ricevute. Che fa Silvano? di grazia fate, che non sia un minchione. Mi vi raccomando.

A M.

Signor mio. Ho molto a caro d' esser amato: se ciò negassi, mentirei; e molto più da un giovane gentile come voi, per parlare alla Cladiana: ma non avrei già a caro, che v' ingannaste; v' ingannareste, se credeste, ch' io fossi altro di quel ch' io sono. Io povero son di natura, di fortuna, e di virtù; d' arricchirmi della prima non è stato possibile: e di quello, ch' ella mi diede nascondo, mi son vissò stretto stretto. Dell'altra

'non ho potuto mai decertare il cammino : ancora
chè l'abbia con molti incomodi in varii, e di-
versi luoghi cercata. Della terza non niego,
che non mi sia similmente ingegnato di ritro-
var la via : ma perchè l'ho veduta lunga, ed
aspra, ed erta, spessa me ne son diffidato.
Oltrechè più volte duri intoppi di fortuna
avversa me han ributtato. E le Sirene anco-
ra spesso m'han cantato nelle orecchie, trop-
po alle lor voci aperte ; talchè son rimasto al
piè del monte, ove sol m'è occorso vedere i
vestigi della virtù. Pur tanto ho avuto da
ventura, che abbracciato una volta con la mo-
destia, la quale dalla cima era scesa al basso,
meco la ritenni.

Vengo alla Lettera vostra. Se quell'ano-
no, che ci conoscemmo, e divenimmo amici,
mi conoscete per quel che sono ; perchè diffi-
dar di scrivermi ? e se scrivendo m'onorate ;
perchè tanto tardare ad arricchirmi ? ricco son
di questi onori, che mi vengono da pari uom-
stri. Però non son mio, son d'altri ; e tanto
più di voi, quanto più m'onorate. Vi ringra-
zio dunque della cortefissima lettera. Amo l'
amor vostro, ed amo più me stesso, perchè a-
mo voi. Servitevi di me, che son vostro, e
di M. Stefano Penello. Baqiovì le mani ad
ambidue, ed al Sig. N.

A. M.

A M. Jeronimo Segala.

Non mando a V.S. nulla perchè non ho cosa che le fosse a grado. Comandimi, e famigliamente vagliaisi di me, ed attenda a conservarsi vita lunga, e sana. Perchè l' animo mio mi dice, che V. S. sarà grande in lettere, e conseguentemente in fortuna, ed onore. Mi creppa il cuore, qualor mi ricordo, che M. Giulio Bonfadino venuto a casa Dottozato, famoso, glorioso (oh disordini crudeli) si morì. Guardisi V.S. da disordini. Scriverei il medesimo al Signor Scaino, ma amor non riceve ammonizione. Non so dove m' abbia letto, che la notte ingravidata da Erebo partorì un ovo (dirò mezzo latino) Subventaneo, dal qual ovo nacque Amore. V. S. ci faccia su da lei il commento. Chi ama, ha pieno il capo di vana minchioneria, e voto di luce. Così l'interpretarei. Ragiono volontieri di questo, perchè V.S. è giovane, e atto ad inciamparvi dentro. M' allegro della Patria nostra nel pensiero, che la veggo produrre ingegni non infelici. Ma che peccato aveano fatto gli Avoli miei, i quali venuti d' Alemagna nobili, s' andarono a cacciare alle rive di Clesi per fabbricar Fucine, e nascondersi fra Monti; perchè i loro discendenti fossero

sero uomini di Villa. Mi vien collera quando ci penso, e pensovvi spesso: ancorchè sul limitare della mia porta dica altrimenti; ma allora ero ammalato. Veggia V.S. quanto m'è grato il ragionar con lei, che sono scorsa tanto cianciando, che ho voltato carta. Ma non voglio già passar più oltre. Il Signor Vasolo a contemplazion di V. S. mi farà a cuore. Baciovi la mano.

Al Signor Gio. Battista Grimaldo.

Molto Magnifico Signore. Sabbato fui a casa di V. S. benchè vi ero stato prima ancura, per satisfar al debito mio, ma non ebbi ventura di ritrovarla. E perchè un Servitore mi disse, che V. S. starà fuori questi tre giorni, ho pensato che sia bene satsifare in parte con questa lettera, per non parere trascurato in quella cosa, nella quale debbo essere diligentissimo. Io molto onoro V. S. e perchè tengo per fermo ch'ella sia cara a Dio, poichè si vede aver tanti beni, quanto qual sivoglia altro giovine d' Italia; poscia ch'io sono in Genova ho desiderato sempre di venire in conoscenza di lei, ed in qualche grazia s' io poteffi. Ora avendo V. S. dimandato di me a M. Stefano Penello, qui mi pare di daro.

darvene io brevemente informazione. Quanto
 alle Lettere certo io ne so meno di quel che
 vorrei, e quelle ancora non so magnificar mol-
 to, inimico in tutto d'arroganza, però ri-
 tato per forza dalla natura mia, all' altro
 ostremo che in vero son poco ardito. Quanto
 alla vita, e costumi, faccio maggior profes-
 sione di sincerità, e di modestia, che di do-
 strina, e di lettere, amico soprattutto di ver-
 rità, e di fede, nè mai farà alcuno, che
 possa veramente imputarmi del contrario. Ne-
 gli amori (se V. S. volesse sapere questo anco-
 ra) peccai un tempo, ora l' età e i migliori
 pensieri me n' hanno liberato. Sono uomo di
 poche parole, non allegro come vorria, nè pe-
 rò malinconico, ma penoso molto, anzi tan-
 to che mi nuoce. Dell' ambizione ho passate
 la parte mia in Roma, e vi ho imparato an-
 cora a sopportare ogni incomodità; però nè di
 quella mi curo, nè di questa molto mi par-
 strano quando viene, e senza ceremonie mi
 accomodo a qualsiuoglia cosa. Fuggo dalli Su-
 perbi; di chi mi mostra un minimo segno di
 cortesia son sempre umile Servitore; nè mai
 affronto alcuno. Qui in brevità V. S. ha tutta
 la vita mia, la quale vorrei che non le spiace-
 se, perchè tanto istimerei l' esser Scrittor di
 V. S. quanto l' esser Scrittor degli Annali;
 pur

*pur quando non le piacia ; piaciale almen
la mia buona volontà , ed il desiderio cb' io
tengo di servirla ; N. S. Dio la conservi fe-
licemente .*

A M. Pietro Vasollo .

S Ignor Vasollo onorando , se fosse in me
santo il potere , quanto in me il desiderio
di giovar altri , sarei già stato cantato da
molti , e molti , ma la impossibilità mia mi tiene
oscuro . Sapete voi quando qui vi conobbi ,
qual fosse la prontezza mia in farvi piacere ,
la qual prontezza vedeste in me subita , per-
chè è naturale , però per quanto posso non man-
cherò in nessuna occasione di far buon officio
ad amore , e benefizio vostro apprezzo il Signor
Gio. Battista , ed ogni altro gentil uomo . Il
successo fia di fortuna , la quale è della quali-
tà , che sapete voi : se non conseguirete quel
che sperate , sperate cosa molto maggiore , e
con il tempo v' anderete avanzando ; mi vi
raccomando , ed al Signor suo Padre .

A M.

A M. Ottaviano Ferrario.

Molto Eccellente Signor mio. Intesi alli
di passati per Lettere di M. Stefano Pe-
nello, come V. S. era in Parvia alla lettura
della Logica, di che ebbi piacer grandissimo,
e così M. Acellino, col quale ne ragionai, e
noi due avemmo opinione, che di V. S. debbo-
no uscire frutti nobilissimi; così Iddio le pre-
sti sanità, e prosperità. M. Stefano Penello
è uomo dabbene, e buon amico. Prego V. S.
per la nobile cortesia sua, e per quello amor,
che a me dimostra, gli faccia ogni favore,
e lo conosca domesticamente, e l' accetti fra i
suoi buoni amici, ed a me affezionatissimo co-
mandi sempre, se in alcuna occorrenza le posa-
so far servizio. Me le raccomando di cuore,

Al medesimo.

Molto Magnifico Signor mio. M' allegro
con il Signor Pietro Vasollo, che abbia
tanto favore, poichè da V. Sig., dal Signor
Paterno, e da M. Stefano Penello è lodato,
e raccomandato con sì efficaci preghi, grande
argomento della singolar virtù sua. Io prima l'
amarva assai, che qui lo vidi già due anni pas-
sati, tutto modesto, e savio, e dotto, or non
pur

pur l' amo, ma l' onoro per la eagion sopraddetta ; nè mancherò di far col Signor Gio. Battista quel buon officio , che debbo a benefizio suo . Ma perchè V. S. non lo consiglia che vada a Roma ? Io per me ve lo innanimerai : che il bell ingegno suo , la virtù rara non cape , se non in quello ampio Teatro , nè mai altrove sarà remunerato . Ma lasciando questo ragionamento da parte , quando si rivedremo noi ? passano i mesi , passano gli anni , e passo io ancora , ma saldo resta il desiderio , cb' ia bo il' esser con V. S. e l' amor singolar , che le porto con ogni osservanza . Spero in breve dover esser con lei , però stringo qui il pensiero , e concludendo perchè l' ora è tarda , le bacio la mano .

A M. Bernardin Daniello.

O Norato Signor mio . V. S. mi disse quando io partii di Venezia , ch' io le scrivessi se m' occorreva cosa alcuna . Non ho scritto mai , perchè non è occorso . Venne in Padova quel Vescovo , di cui ragionammo , e prese casa di là dal prato della valle . E' con lui un gentiluomo amico mio , avrò mezzo dunque d'introdurmi alla conoscenza , ed amicizia sua . Bisogno non ho per ora , pur essendo Vescovo , o gen.

e gentile, come intendo, di tale amicizia non me ne può venir se non onore. Io alloggio in casa di Monsignor Reverendissimo Bembò, se accade cosa in che vi possiate valere del mio servizio, comandatemi. Avrei a caro sapere dove si trovi Monsignor di Brescia, e come è risanato bene, e se V. S. gli ha mandati i verbi miei. Nè m'esterro in altro. Amatemi, e state sano, e avendo qualche cosa uova e bella, partecipatemi.

A M. Agostino Gadaldino.

VS. mi facci una grazia. Ho mandato a M. Tommaso dieci Scudi, pregando S.S. fosse contenta di farne comprare cinque braccia d' Ormesina alto di Fiorenza bello, e buono, e tre braccia, e mezzo di Panno Veneziano di settanta, nero. V. S. per grazia glie lo ricordi, ed ordinandolo a qualche suo Fattore, V. S. gli parli pregandolo, che mi serva bene, e con qualche vantaggio; se quelli denari non bastaranno, rimetterò subito quel che bisognerà. Vorrei queste robe Domenica mattina prossima; avrò molto obbligo a V. S. di questo certo. Dapoi ch' io parsii di Venezia non le ho mai scritto, perchè non mi è occorsa occasione. Fra noi già molti anni in Ferrara

rara nacque un vero amore, si fece poi amicizia candida, e vera. Però niente di Plebeo è in noi; e per tacere non è pericolo nell' amicizia, e scrivendo, e tacendo amo sempre ad un modo, e per avventura più tacendo, a similitudine di coloro i quali quando ritengono lo spirito o fiato, come vogliamo dire, sentono in se le forze maggiori; tanto sia detto per iscusazione mia, ancorchè non era bisogno. Le bacio la mano insieme con M. Giustiniano. Dio vi contenti.

Fine delle Lettere.



POESIE

**POESIE
VOLGARI , E LATINE
DI
M. JACOPO BONFADIO
VERONESE.**

Lieti Colli d' Arcadia, ove gli Armenti,
A miglior tempo errar d' alti Pastori,
Riposte Selve, solitari orrori,
Che spesso udiste i lor pregiati accenti,

Valli amene, ombre grate, acque lucenti,
Con cui partiro avventurosi amori
Mille Ninfe gentil, ch' eterni onori
Avranno ancor dalle future genti,

Dirò con vostra pace, che tal giorno,
E sì beato, a mille amanti mai
Non aprì 'l Sol con vaga fronte d' oro,

Qual' a me chiuse a queste rive intorno,
Allor, che 'l mar con l' alta Dea solcai,
Che nel cor porto, e con la lingua onoro.

Fiume gentil, che volgi pure, e chiare
Onde d' argento; a le cui rive amene
Nova terrestre Dea sovente viene
Con altre Ninfe più dilette, e care;

Fra quanti Fiumi e Rivi accoglie il Mare
Dal freddo Eusino, a le cocenti arene,
Là dove Calpe l' Ocean sostiene,
Più beato di te null' altro appare.

Di Bisagno all' erbose amate sponde
Fadio pastor al dipartir del giorno
Pien d' onorato ardor così dicea.

Gridò una voce allor d' intorno all' onde;
Nò; che colei, ond' io bear potea
E me, ed altri, qui più non fa soggiorno.

IN veder spesso fiammeggiar le Stelle,
E larga luce al dì portare il Sole
L' umana gente avvezza , mai non suole
Lodar per meraviglia , o questo , o quelle.

Ma sempre dietro all' altre cose belle
Volta del basso Mondo, in quelle sole
Forma le meraviglie , e le parole ,
Com' ei più porge altri forme novelle .

Questo a me avvien in voi , o viva luce
D' onore , o nobil Donna , che consorte
Diede benigno il Cielo al Signor mio .

E se mi volgo al Sol , ch' in voi riluce ,
Onde a me stesso eterno lume apporte ,
L' occhio seguir non può l' alto dešia .

Senna , grazia , valore , e cortesia
Vaghi d' unirsi insieme ,
Nè dipartirsi in fin all' ore estreme ,
Seggio cercando andaro in lunghi errori
Per ogni parte , ovunque il Sole interno
Porta l' amato giorno ,
E finalmente poi
Sola pareste voi
Degno soggetto a sì lodati onori .
Ciò vide Amore , ed egli ancor fra loro
Si posè in voi nel suo più bel tesoro .

Pescia

Poscia che sotto 'l Ciel nostro intelletto
 Vile in bassa prigion quasi si more,
 Se d' Amor non l' avviva ardente affetto.
Ne cosa è, che ci renda al gran Fattore
 Più conformi, e di lui ci innalzi a paro;
 Che pura luce d' amoroso ardore,
Ringrazio Amor, che del più illustre, e chiaro
 Raggio m' accece, ch' entro del suo impero
 Uom mai scaldaffe, e più gradito, e caro.
Mercè d' immortal * che con severo
 Ciglio, mi scorge in alto, e 'n cui traluce
 Di celeste splendor lampo sì altero.
Così foss' io quel Ciel, ch' in giro aduce
 Le fisse Stelle, perchè in tale stato
 Di lei mirar potrei l' interna luce.
Questa vita, alcun dice, è quasi un prato,
 Ch' ha sempre asceso il Serpe, e quindi nasce,
 Ch' alcun non vi si trova esser beato.
Ond' altri brama esser già morto in fasce,
 Altri dolente di sua dura forte
 Sol di lamenti, e di sospir si pasce.
E se pur doglia non l' ingombra, o morte,
 Queto e contento almen giammai non vive,
 Che l' ore del piacer son rare, e corte.
Queste a me care, ed onorate Rive
 Non così udran da me, nè i Colli intorno,
 Non così udrete voi dolci aure estive.
Aure, Figlie del Sol, che al caldo giorno
 Soavi raggirate il Ciel sereno,
 Portate queste voci d' ogn' intorno.
Ch' io de la contentezza accolto in seno,
 Forse sol sotto il cerchio della Luna
 Lieto mi vivo, e fortunato appieno.
Non per altra cagion, che per quest' una,
 Ch' io naequi al tempo vostro, e piacque poi
 Ch' io vostro fossi all' alta mia fortuna.
Donna degna d' Imperio, io dico a voi,
 Che le grazie immortali al Mondo spento
 Con l' antico valor rendete a voi.

S'io stendessi il mio nome oltra la gente
 Del mar d' Atlante, o sovra il verde lito,
 Che vede il Sol quand' esce d' Oriente,
E'l poco mio poter fosse infinito,
 Tanto nol prezzerei; quant' io m' appago,
 Ch' 'l fedel mio servir vi sia gradito.
Al desir mio così contento, e pago
 Dogliomi sol, che par non sia l' ingegno,
 Nè risponda lo stil leggiadro, e vago,
 Perchè vagar potessi entro il bel regno
 De' vostri onor; ma quale ingegno od arte,
 Verrà giammai, che giunga a tanto segno?
Che le lodi vergate in dotte carte
 Da l' origen del Mondo accolte insieme,
 Di voi non vaglion la men degna parte.
Poichè questo non posso, le supreme
 Forze del cor rivolgo a vostri rai;
 Ed indi ardenfo, fin all' ore estreme,
Adoretovvi, e pregherò, che mai
 Il vostro amor da me non sia diviso;
 E 'l dolce lume, onde già 'l Ciel mirai,
 Non mi si tolga dal mio Paradiso.

Donne leggiadre, e belle, che tenete
 Chiuso il tesor, che largo il Ciel vi diede,
 Poscia, che qui Bireni non vedete
 Pieni di crudeltà, voti di fede,
 Ne le fiamme d' Amor benigne, e liete
 Date a fedel servir grata mercede;
 Mercede, che non data al fin si perde,
 E seccando mai più non si rinverde.
Pria che facciate scelta d' un amante
 Giudizio a tanta elezion preceda;
 E se v' agrada, ch' egli sia costante,
 E che di fede al più fedel non ceda,

Non

Non date occasión , ch' altri si vante,
 Nè ch' al favore or questo , or quel succeda ,
 A lui sol de le grazie aprite il seno ,
 E solo lui fate contento appieno .

Scieglietevi di questi , che su 'l fiore
 De gli anni han pieno il cor d' affetto ardente ;
 E che nel breve trappassar dell' ore
 Son nella luce ancor dell' Oriente ;
 A questa etate , a quel primiero ardore
 Tutti i suoi privilegi Amor consente ,
 Di questa età , di sì polito viso
 Sono gli Angeli atcor del Paradiso .

Porta ispida barba altri pensieri ,
 Che dal regno d' Amor vanno in disparte ,
 Le voglie lor per gli erti aspri sentieri
 De gli onori , e dell' or son volte , e spartesi
 Giuran quelli d' amar , ma alfin non speri
 Donna trovar se non astuzia , ed arte ,
 Che soddisfatto l' appetito loro
 Subito torna al primo suo lavoro .

Il bel giovanil cor , quel dolce impresso ,
 Che bée di vostre luci alme , e serene ,
 Quasi novello vaso , in cui sia messo
 Prezioso liquor sempre ritiene ,
 E sempre in questa cura entro sè stesso
 Sperando , e desiendo si mantiene ,
 E chiama avventurosi i sospir suoi ,
 E grazia il foco , ond' arde ogn' or per voi .

Questi voi dunque amar , questi gradire
 Legate in caro , ed amoroso nodo ,
 Viver con questi , e 'l vero ben seguire ,
 Che sopra ogni altro ascende , assai vi lodo .
 Gli altri Scrittori , che vi fanno udire
 E Prose , e Rime finti in altro modo ,
 O falsi in lor favor coprono il vero ,
 O non han lume di giudizio intero .

Quando nella stagion cara , e gentile
 Talor mi levo all' apparir del giorno
 Miro dalle finestre il vago Aprile
 Mille fiori , ed odor sparger d' intorno ;
 E mentre a gara in lor soave stile
 I Rusignuoli fan dolce soggiorno ,
 E veggio queta rider la marina ;
 Sento far del mio cor dolce rapina .
E mi sovviene del tempo quand' io soglio
 Girmen nudo tra l' acque amate e care
 Cercando or questa riva , or questo scoglio
 Pien di vaghezza , dilettose , e rare ;
 Con sì dolce memoria più m' invoglio ,
 Nel mio piacere , e solo scendo al Mare
 E nel scender sentendo una fresc' aura
 Parmi veder ovunque io guardi Laura .
Nor se piacesse al gran Re delle Stelle
 Allor dic' io , che voi foste qui meco ,
 Laura gentil , le piagge fian più bello
 E le grazie , ed amor si vedrian seco ,
 Seguendo voi , ch' a questi l' arco , e a quelle
 La leggiadria togliete , ed io cieco
 Son senza voi beato diverei ,
 Di vostra luce empiendo gli occhi miei
Io son qual mi vedete , e voi ancora
 Sete sul bel fiorir di primavera ,
 Solo , con sola contemplando allora
 La desiata vostra beltà vera ,
 Il bel desio di voi , che m' innamora .
 Lieto vi conterei qual' è , qual era
 Siti da fanciul , quando vi diedi il core ,
 E che prima per voi conobbi amore .
Lasso , subito poi ben riconosco ,
 Che con falso pensier meco vaneggio ,
 E il chiaro giorno mi ritorna fosco ,
 E meco sospirando ovunque veggio
 Per le solinghe piagge , e per il bosco
 Un arbor dritto in qualche ombroso seggio ;

V' intaglio il caro vostro nome , e poi
 Ivi m' affido a ripensar di voi .
Nel pensar io dico , a che ti sfaci
 Misero amante , perhè ti consumi ?
 Forse che a Laura tua punto non piaci ,
 E tutti i tuoi pensier son ombre e fumi ?
 L' ardono il core altre amorose faci ,
 E mirano altro oggetto i suoi bei lumi ;
 Frena il desir , o misero , e infelice ,
 Che tanto alto sperar a te non lice .

Questo amaro pensier mi fa sentire
 Mille spine nel cor salde , e pungenti ;
 E non potendo il grand dolor soffrire
 Lo sfogo in rotti , ed angosciosi accenti ;
 Le Rondinelle meste al mio languire
 Accordano esse ancora i lor lamenti ,
 E con una dolcissima armonia
 Fanno tenore all' alta pena mia .

Poi l' immagine vostra rimirando
 Che in un libretto chiusa meco porto ;
 Quasi soavemente gli occhi alzando ,
 Par che mi dica , ch' io mi doglio a torto ;
 Così la debil speme rinforzando
 Alquanto m' adolcisca , e riconforto :
 O quante volte allor vi bacio , e t'ringo .
 Quante felicità meco dipingo .

Conchiudo al fin , che dal preso cammino
 Nulla fia mai , ch' altrove mi richiami .
 Potrò starvi lontano , o star vicino
 Ma non ch' esser con voi sempre non brami ;
 Amor , le Stelle , i Cieli , e 'l mio destino ,
 Voglion , ch' ognor vi riverisca , ed ami .
 O sol principio , e fin del mio desire ,
 Io nacqui vostro , e vostre ve morire .



Dall'

D All' Isole famose di quel mondo
 Ove ripone i suoi crin d' oro il sole ,
 E dove sempre in stato almo , e giconda
 Questa gente menar sua vita suole :
 Guidate da destr' aure con secondo
 Favor del Ciel , qui sian venute sole
 Per pietà delle lagrime , che tante
 Versa ad ogn'or questo fedele amante .

Troppò crudeli voi , troppo spietate
 In questa verde età , ch' a ciascun piace ,
 L' altiero cor di dura asprezza armate
 Contra a chi v' ama , e chi per voi si sfaccia ;
 E ben che noi dovreste essendo nate
 Sol per dolcezza , per diletto , e pace ,
 Far guerra altrui , crude guerriere sete
 Che con fieri pensier mille uccidete .

Dunque per soddisfat al grati difetto ,
 Ch' in voi siocchezza , e crudeltate accoglie ,
 Farem questa Città nostro ricetto
 Fin che 'l preso rigor da voi si spoglie ,
 Vestendo l' alma , e l' indistrato affetto
 D' ardor gentil , e di più oneste voglie :
 Se ciò non fia , alte verranno , ed altre
 Che fien di voi nel corre il ben più scaltre ;

Qui manca una Stanza.

Amor vuol , che chi ama amato sia ,
 Per salda antica legge di natura ,
 Di quanto qui si pensa , e si desia ;
 Quest' è la prima , e la più nobil cura :
 Qual donna ciò non segue , e ad altro invia
 I pensieri , oltra , che ne rende oscura
 La fama sua sommersa in freddo gelo
 Fa a * dispetto , e vien in odio al *
 Perchè credete voi , che la riviera

A cui

Acui Cedri , Limoni , Aranci , e Mirti ,
 Dianzi facean perpetua primavera
 Grato riposo agli amorosi spiriti ,
 Hor vegga ignuda di sua forma vera
 D' ogn' intorno , i giardini orridi , ed irti ?
 Seccò Vener , i frutti , e i rami suoi
 Per far oltraggio , o ingrate donne , a voi .

O benigna virtù ! giammai non porse
 Uom preghi invano a lei mentre fu in vita ,
 Anzi piena d' Amor non pur soccorse
A chi de' suoi martir le chiese aita :
 Ma spesse volte al dimandar precorse
 Ond' ella fia qua giù sempre gradita ,
E là su in Cielo appresso a quella luce ,
 Che'l desiato giorno al mondo adduce .

Simil ebber valor già mille , e mille ,
 Che qui fur Ninfe , e in Ciel chiamano Stelle :
E però a tanto grado , e ben sortille
 Il primo * delle cose belle :
 Scorge lampi di riso , e di faville ,
 Di vivo Amor , chi fisso mira in quelle ,
 E si mostron più chiari , e vie maggiori ,
 Quanto più veggon qui furtivi amori .

Furtivo almo piacer per te dispiega :
 Le sue bellezze * Iddio ;
 Per te il mondo , ed amòr fan dolce lega .
 Onde la vita , ond' ogni bene uscio ;
A te s' inchina ogni alma , a te si piega
 Ogni dolcezza , e onor , orni desio ,
 Tu tanta gioja apporti , e sì soave ,
 Che pari il maggior ciel forse non ave .

O felice colei , che ben l' intende ,
 Nè lascia all' ignoranza farsi inganni ,
 Ma buon consiglio accortamente prende
 Nè piange poi gl' irreparabil danni :
Udite udite , più se stessa offende ,
 Ch' è cruda altrui , via se ne fuggon gli anni ,
E la bellezza è frale come vetro ,
 E passata più mai non torna indietro .

Fra

Fra i colori, che vaghi il Ciel ne scopre,
 Il bianco è primo, e in qualità più raro;
 In cui le prù perfette, eccellenti opre,
 A principio qua giù si dimostraro;
 Quanto natura del suo bello adopra
 Questo lieto color ne mostra chiaro
 S' altri con occhio fan scorge: e discerno
 L' alte bellezze delle ruote eterne.

Di questo l' invisibil Fattor pria
 L' alta luce formò candida, e pura:
 Da cui dal cerchio cristallino invia
 Raggi al pianeta, che dell' ore ha cura;
 E in tanti corpi ne divide, e cria,
 Che di leggiadra altissima pittura,
 Adorna il corso de' celesti Chiostri,
 E meraviglia infonde a gli occhi nostri.

Sparsa di tal color la fronte e 'l petto
 Malgrado di Titon, l' aurora sorge,
 Benchè poi vergognosa nell' aspetto
 Chi scuote l' ombre della terra, e porge
 All' emisfero il desiato oggetto
 Del Divino splendor; onde s' accorge
 L' amante, che godeo furtivo amore,
 Quanto sia ratto il trappassar dell' ore.

Ecce pur cinto del color istesso,
 Qual or è in alto con più pura luce
 Si mostra il Sole, a cui solo è concesso
 Dar più saggio del ben, che 'l Ciel produce.
 Però che porta ne gli effetti impresso
 Il poter del Celeste Eterno Duce:
 E s' altramente appar mattina, e sera
 L' aria contendere a la sua forma vera.

Ed a Cinzia sorella illustra il volto,
 Ond' ella fassi rilucente, e bianca,
 E rischiara ogni orror noturno, e folto
 Rotando il vago sole or colma, or manca;
 E d' umido vital ch' ha in se raccolto,
 Con vicenda alle cose abbonda, e manca

E par-

E partir l' anno al rinnovarsi insegnas

E in Cielo, e in terra, e nell' inferno regna .

E se dall' alte intelligenze pure

Agli oggetti più bassi il pensier scende ,

Trova tra le più belle creature ,

Quello più bello che più bianco prende :

Augelli, e fiere , e tutte altre nature

Quant' han del bianco più tanto più splende

In cor di purità più schietto raggio ,

E dan di grazia altri più caro saggio .

Ogni clemento per se stesso , o denso ,

O raro ancor , ritenne in se bianchezza ;

E benchè 'l foco d' alto lume accenso

E l' aria, e l' oro è di stimar avvezza ,

La nostra vista è che s' inganna il senso

Per la mistura lor , che turba , e spezza

Il color pur delle chiarezze prime ,

E di contrari opositi l' imprime ,

Convien , ch' ogni arbor , ogni pianta lustri ,

Ch' apre i suoi fior di questo bel colore

Aranzi , Gelsomin , Cedri , e Ligustri

Spiran pur tutti puritate , e amore ;

Convien ch' ancor tra i preziosi , e illustri

Sassi , che 'l bianco n'abbia il primo onore ,

Che più saldo , più splendido , e più egregio ,

E il bel diamante , e vie di maggior pregio .

Perle , Cristalli , Avorio , Argento , e marmi ,

E Latte , e Mele , e Manna , e Brina , e Neve ,

Che siano oggetti al veder vostro parmi ,

Onde gioja vital l' alma riceve :

Ma Venga in campo , e di facondia s' armi ,

E con stile , e con voce alta si leve

Qual lingua più dottrine oggi comparte ,

Mai non potrà lodarne una sol parte .

Dunque , donna gentil , se'l vago seno ,

Se le guancie , se i crini , e l' fronte adorno

Avete più di quest' aer sereno ,

E più d' ogni altra biancheggiate intorno :

Ragion è ben , che del terrestre meno ,

Faccia

Faccia nella beltà vostra soggiorno ;
 Che quel color , ch' al Ciel vi rende eguale ,
 Macchiar non deve alcun pensier mortale .

Ragion è ancor , che l' alma entro a concetti
 Bianca ti mostri come il viso fuori :
 E ch' alle man sì candide gli effetti
 Corrispondan purgati , e senza errori ;
 E che dagli occhi ancor chiari e perfetti
 Nascan sempre desir d' eterni onori :
 E che dagli atti , dal parlar , da i risi
 Escan dolcezze , e grazie , e paradisi .

Appo il vostro splendor tenebre , ed ombre
 Ben esser deve ogni altro umano lume :
 Ma so che questo inchiostro il bel n' adombra ,
 E la penna che troppo alto presume ,
 Onde un dolce timor l' anima ingombra
 D'un amante sincer proprio costume ,
 Che dalle lodi vostre mi ritira ,
 Ma con quell' anco una speranza spira .

Vive una speme nel mio cor , che parla
 E dice : se la tua donna eccellente
 E fatta sì , che tu non puoi ritrarla
 Fuor de la Idea , ch' immagina la mente ,
 Tu che sei mosso amando a seguirla ,
 E tieni il cor da lei tutto pendente ,
 Del suo * partecipe esser dei ,
 E del vivo splendor ch' esce da lei .

Con questa innalzo , e tra le cose belle
 Del vostro viso ogni bellezza trovo
 Alba , Sol , Luna , Ciel , Pianeti , e Stelle ,
 E qual scoger si può lume più novo :
 Così per entro ai raggi , e le facelle
 Del candor vostro a penetrar mi movo ,
 E del chiaro color , che ne sfavilla ,
 Acquistan l' ombre mie qualche scintilla .

JACOBI

175

JACOBI BONFADII

VERONENSIS

C A R M I N A

I.

Gazanum Vicum describit.

MOenia cum Saloi , & Benaci littora linquò ;
Dextra iter ingressum per opaca , & florida rura
Me brevis , & facile acclivis via dicit apricum
In collem , Cereri placitum , patrique Lyaeo ,
Et placitum altrici semper frondentis olivæ .
Planities jacet in summo cultissima : Primo
Hujus in ingressu oppidulum est . Salaminius olim
Fadius egressus patria , Patavique secutus
Fundatorem urbis , posuisse in littore sedem
Dicitur ; atque plagæ mox acri incensus amore
Hunc optasse locum Gazæ , quam dives avito
Thesauro secum extulerat ; tum nomine ab illo
Gazanum dixisse : Propinquas collibus arces ,
Claraque magnanimum stabant monimenta virorum .
Sed rerum absumptrix , retroque , Abstrusa vetustas
Obruta in obscuris secum omnia condidit umbris .
Hinc aciem procul in campos , terrasque jacentes ,
Lataque Benaci pretendere in æqua possum .
Vicini montes Boreæ de parte ; reducit
Et qua sol radios , quaque altas abdit in undas ,
Circumstant : Facies spectanti celsa theatri
Formam offert . Sæpe indigenæ videre sedentem
Pana Deum Arcadiæ , calamos quym inflaret in altis
Rupibus ; & Nymphas per sibila læta vocaret ,
Nymphas , quæ plexis redimitæ tempora fertis ,
Pastorum loca sola petunt , silvasque perrerant ,

Omnia

Omnia compleentes Iusit, dulcique eachinno:
 Naïades quibus assulant de rupibus imis;
 Solem ubi ad Hesperium præpingui e valle volutus
 Electit iter rapido, atque sonanti flumine Clisis,
 Quem dulces aurarum animæ comittantur, & alio
 Per placidum levibus volitantes aëra circuit,
 Omnem divinis miscent afflatibus oram.
 Dilecta ora mihi, Italæ ridentis ocellæ,
 Naturæ lætantis opus, sancta ora Deorum,
 Quam latus gelidos fontes, flexusque tuarum
 Lympharum, Tempeque soli, cœlumque reviso!
 Quamque libens vix ipse mihi credo æquoris undam
 Tyrrheni, & Calabrum saltus liquisse nivales,
 Inque tuo incolumis gremio residere virenti!
 Salve, altrix antiqua, boni salvete recessus;
 Et gaudete: Genique loci tu candide fidi,
 Vosque Lares, placidi vestro cum numine amico
 Este mihi; & nostrum tandem lenite laborem.
 Te vero & moneo, & quantum me diligis, Alcon.
 Oro, care Alcon, quamquam tua rara reliqui
 Invitus; partemque sui mens ægra requirit;
 Ne mihi commemores Athesim, neu testa venustæ
 Alta Coloniolæ. Juvat hic consumere totum
 Sextilem, & dulces invisere sæpe sodales:
 Qui lateri nostro se se agglomerare solebant
 Olim, quum primis colludebamus in annis.
 Horum in complexu vis prisci emergit amoris,
 Ut satis æquo animo non me divellere possim.
 Sed, quum se primum decrescens fregerit æstas,
 Ridebit placido cum Villia Doris in antro,
 Me feret aurifluo vaga gurgite cymba repotus
 Flaminii ad sedes, ripæ ulterioris in arvis.
 Huc occurrere mihi: simul ad tibi grata vireta
 Formellii, & lætos Amathuntidis ibimus agros.
 RODULPHO interea, qui se-ælestibus æquans
 Divis, purpureo, atque ardenti in murice fulget;
 Quemque viam monstrante æqui, magnum inclyta patrem
 Roma colit; statuam patriis in montibus aras.

I X.

De Villa Coloniola.

Est collis; geminas recto qui limite valles
Scindit, & hinc Suavum prospicit, hinc Latios.
Accesu in primo sunt formosissima Tempe,
Culta peregrinæ rura Coloniolæ.
Huc me Verona digressum duxerat Alcon;
Magne Alcon silvis cognitus Hesperiæ:
Nympharum castos qui sacra per otia fontes,
Vestraque, Pierides, Numina sancta colit.
Frondosi hic nemoris dorso dum forte vagarer;
Et leni omne nemus perstreperet Zephyro;
Ad Corylos Phyllis contexens fraga sedebat,
Perdito amore nimis Phyllis amata mihi.
Talis in excultis visa est Cytherea viretis,
Nectareret in sertum quum tibi, Adoni, rosas.
O Sol, o mihi Sol radiis fulgentibus orte!
O mihi felices inter habenda dies!
Nam quæ furtivum olim abscondebat amorem,
Quæque fugax semper, si obvius inciderem,
Se se alio avertens, tacito pede reflectebat,
Lumina tum facilis torfit amica mihi.
Accessi; atque errans, incertus corpore toto,
Protinus optatum prosilui in gremium.
Illi Amor aureolis spargebat floribus ora;
Quos e maternis extulerat calathis.
Hic mihi (vos Coryli; testes, sanctæque latebræ)
Dum capio mistum suaviolum ambrosia,
Se se anima ipsa in labra ejecit; meque relicto
Ad sibi dilectam Phyllida transiliit.
Illa, ubi me aspexit moribundum, amplexa fovere
Coepit, suaviolum dulcium ingeminans.
Tum, mea dum insueto perfundit labra liquore,
Ore foveans, sensim transit ad me anima.
Nunc vivo; & vita est multo mihi carior, in me
Quum memini, de quo venerit illa loco.

M

Salve,

Salve, o terra beata, mihi, gratissima terra
 Diis superis: salve, dia Coloniola.
 Nomen fama tuum immortalibus in monumentis
 Protendat; nec te deruat ulla dies.
 Hæc lingua ante meis hærebit fauicibus, ante
 Hæc dextra attractis concidet articulis:
 Quam memori ex animo, & nostro de pectore migret
 Sæpe vocanda mihi cara Coloniola.
 Et vos o Coryli, quarum sub molibus umbris
 Hæc insperanti sunt mihi nata bona,
 Sitis felices. Non vestros Eurus honores,
 Non æstus, non vos frigida tentet hiems.
 Quum sitiunt Silvae, veniant pede Najades udo,
 Atque humore vagæ roscido Hamadryades a
 Vos & alant sibi delicias, seu gramine molli,
 Sive velint ramis ludere ab umbriferis.
 Phyllis amet Corylos; illas si Phyllis amabit,
 Una mihi Corylus maxima semper erit.

Ad Card. Rodolphum Pium Carpensem.

I I I.

BEnaci in ripis, agitur nunc tertius annus.
 Pro nostris posita est viribus ara tibi.
 Hic ego tum coepi non infelicitus ausis
 Te canere, & sacris urere tura foci.
 Gaudebat Geniusque loci, nostrique nitentem
 In lucem lati se explicuere lares.
 At postquam gelidis illa est infessa pruinis,
 Et deserta tuo numine sola fuit,
 Ipsi etiam montes deploravere querelam
 Nostram, Benacus sensit & ipse pater;
 Et ferruginea sparsit caligine ripas:
 Omniaque ex illo tristia viña mihi.

Magne

Magnē Pater , veluti æthereus præsentia fulgor
 Qui late ardenti tempora luce replet,
 Aureus e gelidis Titan jam flexibus anni
 Vertit ad æstivum lumina clara diem .
 Tu quoque jam proprietor factus , converte benignos
 Ad me iterum aspectus , lumina amica tui .
 Non erimus dono indecōres . Quod si tibi cura
 Pulsa mei , nec jam te ratio ista moveat ;
 At moveat natura tua inclyta : qui que sub alto
 Antiquæ laudis pectore vivit amor .
 Et placidæ excellens moveat præstantia mentis
 Illa tuæ ; quæ Diis te facit esse parem .
 Tu princeps , tu sacrum otaclum : hic munera nobis
 Et mens , & manus , & vox tua pollicita est .
 Ne , quæso , ne destituas , neu temne dicari
 Meque , laresque meos , & mea sacra tibi .
 Interea ardantis semper te mentis habebunt
 Templa meæ : tibi in his uram animum , atque animam .
 Sentiri nequit hinc odor ; & si possit , odores
 Vincat Panchæos , vincat & Assyrios .

*Fine di tutte l' Opere Latine , e Volgare
 di M. Jacopo Bonfadio .*

CARMINA PAULLI MANUTII AD EOS.

Qui pro salute Bonfadii laborarunt.

Dilectæ Musis animæ, Jovis unica cura;
 In quibus, & rectum, & longos extincta per annos
 Nunc deum exoriens virtus antiqua relucet;
 Et tu, qui docti dux inclytus agminis anteis,
 Maghahime o Juvenis Grimoalde: quis ille, quis esse
 Tam culto ingenio possit, tam divite vena,
 Officium vestrum qui versibus exprimat aptis?
 Lapsus erat miser in culpam Bonadius: Index
 Detulerat patribus, nec inani teste probarat.
 Quid facerent legum custodes? legibus uti
 Coguntur; dignum est. Servantur legibus urbes.
 Continuo infelix in carcere conditur atro.
 Nuntius interea tristis percusserat aures
 Omnium amicorum. Vestris dolor hæsit acerbus
 Mentibus: afflicti propere concurritis omnes.
 O pietas, o prisca fides! vos crimine duro
 Oppressum, & multis invisum, non tamen ipsi
 Pendenter extremo casu liquistis amicum.
 Pugnatis precibus, fletu pugnatis amaro;
 Si possent fleti sensus, mentesque severæ.
 Est etiam minime dubio sermone relatum,
 Argento, atque auro multos cupisse redemptum.
 Docta cohors quid agis? turbatis navigat Euris
 Spes tua: vana petis, portuque salutis aberras.
 Ne lacrymas, ne funde ultra: desiste precari.
 Suscipis ingratum studium, sterilemque laborem

Fixa

Fixa manet duris sententia legibus atrox.
 Si fecit, pereat: factum patet, ergo peribit.
 Horrendum catthen, tamen immutabile: quod non
 Frangere vis hominum, non flectere gratia possit.
 Exprimitur tandem hoc invito a Judice, vivus
 Ne comburatur, crepitanti deditus igni.
 Tum se carnifici saeva Bonfadius ultro,
 Mente Deum spectans, animo imperterritus, offert:
 Ille ministerio propere functurus iniquo,
 Terribilis rigidam suspendit ad alta securim.
 Quem feris ah, scelerata manus? quam nobile collum
 Percutis, ignoras, & quo te sanguine tingis?
 Hic, qui prostratus jugulum tibi porrigit, a te
 Fortiter expectans extremi vulneris istum,
 Dulcibus & numeris, & molli doctus avena,
 Qum caneret versus Musis, & Apolline dignos,
 Aerios sacras descendere monte Camoenas,
 Atque habitare tiro, Benace, in litore jussit.
 Hic & Romano eloquio, & præcellit Etrusco,
 Mansuetus, facilis, dulci sermone disertus.
 Haec tu non audis: sed inanibus irrita ventis,
 Mandantur, quæcumque loquit. Tu parcere nescis.
 Eximios, humilesque feris discrimine nullo.
 Sic visum est superis: Mutari fata nequibant.
 Fixum erat, ut damnatus, & acri Judice vinctus,
 Bonfadi, ante diem Ligurum morereris in Urbe.
 Urbs præclara viris, Urbs classe insignis, & armis
 Barbaricæ gentis magnis decorata trophæis,
 Cur veterem a nobis, cur fidum avellis atticum?
 Non tamen obscurus perit, aut inglorius. Exitant
 Scripta Viri: quæ posteritas mirabitur omnis.
 Tu quoque in Historiis seros memorata per annos
 Genua, florebis viridi cum laude, & ab illo,
 Quem tu extinxisti, tibi lucida gloria surget.
 At tu; cui miser extrema Bonfadius hora
 Aspersam lacrymis misit per scripta salutem;
 Flos Ligurum, Grimoalde, tuæ decus Urbis, & Orbis,
 Et vos o Phœbo Sacri, studiisque decoris,
 Egregii juvenes, moestum lenite dolorem.

CARMINA
PAULLI MANUTI

AD EOS.

Qui pro sine nobis laboravunt.

ca manet denuntientibus
fecit, pererat faciun per
rendam cahmen, tam
geceras abumnum, non
rumbur tandem hoc
combatur, occipitum
se carnifici se va
e. Deum spectans
in sileno prope
bilis regiam impetrans
feris ah, fecerit
is, ignoras, &
qui proflatus agnoscit
expedians eum
ut de numeris, se molles
cancet, velius Mulus
fletas descendere
huncare tuo, Bene
Romano eloquio,
us facilis, nultus
non, audis : Ied in
luc ageremque
, humilisque et
caeli superas, &
est, ut dicit
Habemus
Lugduni
anno 1660

ГА-

Jam sat honorifico celebratis funera fletu :
 Jam satis officio, satis & tribuistis amori :
 Nec vestrum studium , pietas nec vestra latebit ;
 Sed clarorum hominum semper notescit ab ore .
 Et quas ille truci correptus morte nequivit
 Officio , studioque pares persolvere grates ,
 Has qui perpetua vobis cum laude rependat ,
 Forsitan alter erit , vel jam est ; multique sequentur .
 Vive diu , studiosa manus ; doctamque Minervam
 Excole : qua vestras divino nectare mentes
 Pascet ; & extremum tribuet per secula nomen .

F I N I S



Sonet.

Sonetto di M. Alessandro Piccolomini
 a M. Jacopo Bonfadio per le
 Storie ch' egli scrive
 de' Genovesi.

BOnfadio mio, che con stil chiaro, e pieno
 D'alta prudenza, eterne l'opre fate
 De la ricca, onorata, alma Cittate,
 Che tien tant' anni già Liguria a freno:

Tema non sia, che vostre carte sieno
 Sospette mai; che 'l ver cotanto amate,
 Che nè scrivendo, gli altri gesti alzate
 Più che convien, nè fate illustri meno.

Così secur fa 'l cor virtute in voi,
 Che d'invidia, o d'amor soverchio affetto
 No 'l può da 'l ver cammin torcere punto.

Dunque direm de' vostri Scritti poi,
 (Quel che forse di rado in altri è detto)
 Così scrisse, così fu fatto a punto.

TA.

T A V O L A

Delle materie principali contenute
nel presente Volume.

D Edicazione, che serve anche di Lettera ai Let-	
tori.	Cart. 3
Vita di M. Jacopo Bonfadio.	6
Lettere di M. Jacopo Bonfadio, con la nota de' Libri dove si sono raccolte.	
Queste, incominciando dalla prima scritta al Bem-	
bo in fino a quella posta al numero 17. si so-	
nno raccolte dal primo Libro delle Lettere volgari di diversi Nobilissimi Uomini, ed Ec-	
cellentissimi ingegni scritte in diverse materie.	
In Venezia del 1544. presso Aldo, in 8. leva-	
tane però quella posta al numero 9. la quale si	
è copiata dal Vol. 1. della Raccolta del Pino a	
cart. 311. stampata in Venezia del 1574. in 8.	
1 Al Reverendissimo Cardinal Bembo. di Padova.	1
Cart.	1
2 Al medesimo. di Padova.	2
3 A Monsignor Carnesecchi. dal Lago di Garda.	4
4 A M. Paolo Manuzio. di Venzia.	6
5 Allo stesso. di Verona.	7
6 Al medesimo. di Padova.	8
7 Al medesimo. di Padova.	10
8 Allo stesso. di Roma.	12
9 Al medesimo. di Roma.	17
10 A M. Marco Antonio Flaminio. di Napoli.	18
11 A M. Volpino Olivo. di Colognola.	19
12 Al Magnifico Conte Fortunato Martinengo. di Pa-	
dova.	22
13 Al	

23	Al Vescovo di Brescia . di Padova .	23
24	A M. Benedetto Ramberti . di Padova .	25
25	A M. Francesco dalla Torre . di Padova .	27
26	A M. Camillo Olivo . di Verona 22. Settembre MDXLII.	33

27	Al medesimo . di Colognolaix. Ottobre M.D.XLI. Cart.	34
----	---	----

Queste che seguono in fino al numero 23. dalla raccolta delle Lettere di diversi eccellentissimi Uomini raccolte da diversi Libri , tra le qnali se ne leggono molte non più stampate . In Venezia per il Giolito M.D.LIX. in 8.

28	Al Sig. Gio. Battista Luzzago . di Genova .	36
29	A M. Gio. Paolo Ubaldini . di Genova .	37
30	Al medesimo . di Genova .	37
31	Allo stesso - di Genova .	38
32	Al medesimo . di Genova .	39
33	Allo stesso . di Genova .	40

Queste in fino al numero 26. sono sì estrate dal secondo Libro delle Lettere volgari di diversi Eccellentissimi Uomini in diverse materie . In Venezia M.D XLV. presso Aldo . in 8.

24	A Monsignor Carnefecchi .	41
25	A M. Benedetto Ramberti . di Padova alli xxvij. di Novembre M. D. XLIII.	42
26	A M. Plinio Tomacello . di Gazano .	43

Le seguenti in fino al numero 33. dal Vol. II. della raccolta del Pino stampata in Venezia del 1574. in 8.

27	Al Conte Fortunato Martinengo . di Padova alli xxiiij. di Novembre MDXLIII.	51
28	Al medesimo . di Padova .	53
29	Allo stesso . di Genova .	54
30	Al medesimo , di Padova .	55

31 Al

186

- 31 Al medesimo di Genova 56
- 32 Allo stesso 57
- 33 A Sig. Giovambattista Grimaldi 59
- Le seguenti in fino al numero 41. sono copiate dal Libro delle Lettere facete, e piacevoli raccolte per M. Francesco Turchi. In Venezia 1575. in 8.
- 34 A M. Stefano Penello da Genova alli 19. Marzo 1548. 148
- 35 Allo stesso da Genova alli 8. Maggio : 150
- 36 Al M. di Genova alli 26. di Settembre 1547. 151
- 37 A M. Jeronimo Segala da Genova ai 19. di Marzo 153
- 38 Al Signor Gio. Battista Grimaldo di Genova il Lunedì 154
- 39 A M. Pietro Vafollo da Genova ai 18. Marzo 1548. 156
- 40 A M. Ottaviano Ferrerio da Genova alli 7. di Gennajo 1554. 157
- 41 Al medesimo da Genova alli 18. di Marzo 1548. 157
- Le due ultime si sono estratte dal nuovo Libro di Lettere scritte da i più rari Autori, e Professori della lingua volgare Italiana, stampato la prima volta in Venezia per Comin da Trino nell' anno 1544. in 8. raccolta fatta da Paolo Gerardo Veneto .
- 42 A M. Bernardin Daniello di Padova li vi. di Dicembre MDXLI. 158
- 43 A M. Agostino Gadaldino : In Padova alli xxvij. Aprile MDXLIII. 159
- Orazione di M. Jacopo Bonfadio 65
- Questa si è copiata dal Tomo Secondo del Libro delle

delle Orazioni volgarmente scritte da molti Uomini Illustri raccolte da Francesco Sansovino stampate in Venezia per Jacopo Sansovino MDLXIX.
in 4.

1 Francesco dalla Torre al Bonfadio . di Verona 60
Copiata dal primo Libro stampato presso Aldo del
1554. in 8.

2 Nicolò Franco al medesimo , di Venezia , li 8. Ottobre 1538. 63

Dalle sue Lettere di nuovo ristampate in Venezia
del MDCXV. appresso Giorgio Valentino . in 8.

3 Anibal Caro al medesimo . di Roma alli xxvi. d'
Aprile M.D.XLIV. 63

Dalle Lettere del medesimo ultimamente stampate
in Padova presso il Comino del 1742. in 8.

Poesie volgari, e latine di M. Jacopo Bonfadio.

Le presenti Poesie volgari sono copiate dalli fiori
delle Rime de' Poeti illustri nuovamente raccolti , ed ordinati da Girolamo Ruscelli &c. in Venezia per Gio. Battista, e Melchior Sessa Fratelli . 1558. in 8. levatene le Ottave segnate con la *
dalla Scelta di Stanze di diversi Autori Toscani ,
raccolte da M. Agostino Ferentilli . In Venezia
per gli Eredi di Marchiò Sessa del MDLXXXIV .
in 12.

1 Lieti Colli d' Arcadia , ove gli Armenti. 163

2 Fiume gentil , che volgi pure , e chiare . 163

3 In Veder spesso fiammeggiar le Stelle . 164

4 Senno , grazia , valore , e cortesia . 164

5 Poscia che sotto il Ciel nostro intelletto ; 165

6 Donne leggiadre , e belle , che tenete . 166

7 Quando nella stagion cara , e gentile . * 168

8 Dall' Isole famose di quel Mondo . * 170

Jacobi Bonfadii Veronensis Carmina extracta a Libro
Car-

Carminum Hieronymi Fracastorii, & Marci Antonii Flaminii, & aliorum. Veronæ MDCCX
ex Typographia Petri Antonii Berni. in 12.

- 1 Gazanum Vicum describit. i
- 2 De Villa Coloniola. i
- 3 Ad Cardinalem Rodulphum Pium Carpensem. i
- 4 Paulli Manutii. ad eos, qui pro salute Bonifacii laborarunt. i
- 5 Sonetto del Piccolomini. i

Vidit D. Paulus Philippus Premoli Cleric
Regul. Sancti Pauli, & in Eccl. Metrica
Bononie Poenitentiarius pro Sanctissimis
Domino Nostro Papa BENEDICTO
XIV. Archiepiscopo Bononie.

Dic 24. Julii 1744.

Imprimatur.

Vicarius Generalis Sancti Officii Bononie.

		ERRORI	CORREZIONI
Pag.	4	lin. 22 <i>ci fossimo</i>	<i>ci fossimo ora</i>
	12	lin. 13 <i>elementi</i>	<i>elementi fra se</i>
	13	fin. 22 <i>diservito</i>	<i>diservito vog</i>
	22	lin. 6 <i>con</i>	<i>con gentil.</i>
	33	lin. 8 <i>che mi</i>	<i>che mi si</i>
	39	lin. 5 <i>Finicino</i>	<i>Ficino</i>
	48	lin. 2 <i>la quale</i>	<i>della quale</i>
	52	lin. 11 <i>in</i>	<i>ad in</i>

57580781

